

In ascolto della Parola di Dio

---

# **Elogio di *Agápe***

**La carità secondo san Paolo,  
sant'Alfonso M. de' Liguori  
e papa Francesco**

**meditazioni di  
don Claudio Doglio**

---

Questo corso di Esercizi Spirituali rivolto a Religiose  
è stato tenuto a Stella S. Martino (SV) nel mese di luglio del 2016  
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

## Sommario

<b>1 – Conche e non canali .....</b>	<b>4</b>
L'evangelizzazione inizia con il racconto della propria esperienza.....	4
Il Sermone 18 di san Bernardo sul Cantico.....	5
Infusione ed effusione dello Spirito .....	5
Conche e canali .....	6
L'illusione di un finto amore .....	7
Sette operazioni del medico celeste .....	8
<b>2 – Pratica di amare Gesù Cristo .....</b>	<b>9</b>
Il significato di <i>agápe</i> .....	10
«Dio è <i>agápe</i> ».....	10
Confronto con il dono delle lingue .....	11
Confronto con la profezia e la fede.....	11
Confronto con le opere buone .....	12
L'insegnamento di San'Alfonso .....	12
Importanza della Comunione frequente .....	13
L'Eucaristia dà la forza di non peccare.....	14
Il desiderio di crescere nell'amore .....	14
<b>3 – Paziente e benigna.....</b>	<b>15</b>
Pazienza è magnanimità.....	15
Vivere serenamente un patire non cercato .....	16
La pazienza è virtù di Cristo .....	17
La perfetta letizia .....	18
La riflessione di “ <i>Amoris laetitia</i> ” .....	19
Pazienza non è solo sopportare, ma anche benevolenza .....	20
La vera bontà è “sempre e con tutti” .....	20
<b>4 – Non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia.....</b>	<b>22</b>
<i>Agápe</i> non soffre per il bene altrui.....	22
<i>Agápe</i> non si pavoneggia .....	23
<i>Agápe</i> non si gonfia d'orgoglio.....	23
Pregi e difetti dell'emulazione .....	24
Verifiche per riconoscere lo stile del proprio agire.....	25
L'intenzione santa rende santa ogni azione .....	26
La condanna della tiepidezza .....	26
Alcuni rimedi alla tiepidezza del cuore.....	27
<i>Agápe</i> si umilia .....	28
<b>5 – Non manca di rispetto e non cerca il suo interesse .....</b>	<b>28</b>
L' <i>agápe</i> è cortese e cordiale .....	28
<i>Agápe</i> è accoglienza che crea legami.....	29
La preghiera cristiana è al plurale.....	30
Mancare di rispetto al prossimo non è carità .....	31
<i>Agápe</i> non è ambiziosa .....	31
Il pericolo del “puntiglio” .....	32
La purezza del cuore .....	33

<b>6 – Non si adira e non tiene conto del male .....</b>	<b>34</b>
<i>Agápe</i> non conserva astio verso il prossimo .....	35
Ma c'è una indignazione positiva e doverosa .....	35
L'indignazione porta alla correzione .....	36
L'irritazione è come una malattia cronica.....	37
Il rancore e il perdono .....	38
È la grazia che conduce al perdono.....	39
<b>7 – Non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità .....</b>	<b>40</b>
Godere del male altrui.....	40
Congratularsi per il bene altrui.....	41
Ogni epoca ha le sue difficoltà.....	42
Dio è sempre creatore di novità .....	43
Anche la Chiesa è in continua crescita.....	43
Carità è avere lo stile di Gesù .....	44
La santità è la serenità di sapersi uniti a Cristo.....	45
<b>8 – Tutto copre, tutto crede.....</b>	<b>46</b>
Offre una garanzia di totale protezione.....	46
<i>Agápe</i> non parla dei peccati altrui.....	46
La lingua è grande causa di peccato.....	47
La capacità di sopportare la sofferenza.....	48
La privazione e il disprezzo altrui.....	49
<i>Agápe</i> ha fiducia nel prossimo .....	50
<i>Agápe</i> perfeziona la fede teologica .....	50
<b>9 – Tutto spera, tutto sopporta .....</b>	<b>51</b>
Dono di grazia, non umana conquista .....	51
Due aspetti della speranza.....	52
La speranza cristiana è certezza del bene futuro.....	53
La resistenza spezza la catena del male .....	54
Le tentazioni verificano la nostra resistenza .....	56
Altra prova, l'aridità spirituale.....	57
<b>10 – Non avrà mai fine.....</b>	<b>57</b>
Tutto finisce, solo l' <i>agápe</i> resta in eterno.....	57
Tutto tende alla totalità della perfezione.....	59
Superare il limite per tendere alla pienezza .....	59
La conoscenza cresce con l'età .....	60
L'immagine dello specchio.....	61
La conoscenza perfetta di Dio.....	62
Il vertice della perfezione è l' <i>agápe</i> .....	62

## 1 – Conche e non canali

«Va' nella tua casa, dai tuoi, e annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato» (Mt 5,19).

Sono parole che Gesù rivolge a quell'uomo dominato dalla legione diabolica. Dopo averlo liberato dal potere del male non lo accetta al suo seguito immediato perché gli propone un'altra strada, un'altra missione.

### **L'evangelizzazione inizia con il racconto della propria esperienza**

“Va' nella tua casa, nell'ambiente della tua famiglia, dei tuoi che ti hanno conosciuto indemoniato, e mostrati sano, guarito, liberato. Va' da quelli che ti conoscono bene e fa' vedere che sei cambiato e spiega loro ciò che il Signore ti ha fatto”. L'annuncio che devi portare riguarda la tua persona; non una teoria, ma la realtà concreta della tua vita è annuncio evangelico.

Quello che lo conoscono, chiaramente, incontrandolo resteranno stupiti: “Come stai bene, come sei cambiato, ma adesso sei normale, sei sano, ma cosa ti è successo? Eri pazzo furioso”. “Il Signore mi ha fatto misericordia” è la risposta che evangelizza.

Annuncia il Signore, ma non astrattamente. Colui che annuncia presenta la propria situazione concreta e reale come segno della misericordia di Dio.

Prendiamo questa parola di Gesù come principio e fondamento del nostro percorso spirituale; è il primo punto, è il principale, è quello che dà fondamento alla nostra meditazione.

Anche a noi Gesù dice di annunciare ciò che il Signore ci ha fatto. Non si tratta di annunciare la liberazione degli ebrei dall'Egitto, ma di annunciare la nostra liberazione. Il Signore ha fatto misericordia ai nostri padri e anche a noi; concretamente a me il Signore ha fatto misericordia e questo annuncio personale è quello più coinvolgente e convincente. Possiamo annunciare la misericordia di Dio attraverso la nostra concreta esperienza umana, attraverso il nostro cambiamento perché misericordia – lo sappiamo bene – è guarigione.

Il Signore usa la medicina della misericordia per curare il nostro peccato, non le armi del rigore per punire i peccatori, ma per guarirli e farli diventare santi.

La misericordia di Dio non è tenere i peccatori come sono, la misericordia di Dio vuole che i peccatori diventino santi ed è la strada che Dio adopera benevolmente per guarire i peccatori, per farli diventare santi.

Sapete per esperienza che è molto difficile annunciare nella propria casa, ai propri parenti o a quelli che vivono con noi, che lavorano con noi tutti i giorni ed è molto difficile perché ci conoscono bene. A un estraneo puoi dire quello che vuoi, ma a chi ti conosce bene non puoi raccontare delle teorie religiose perché ha un'obiezione tremenda: “Perché tu, per primo, non fai quello che proponi?”, “Tu però non sei come dici”.

A quel punto, avendo coscienza e consapevolezza delle nostre mancanze, preferiamo stare zitti. Dove siamo ben conosciuti non possiamo facilmente annunciare la misericordia di Dio se non è vera, se non è vera per noi, perché in sé è verissima. Se però non lo diventa nella nostra vita, se non è carne della nostra carne, resta una teoria che non viene accettata da chi ci conosce bene; diventa anzi un'arma a doppio taglio con cui gli altri ci rimproverano.

Gesù va nel profondo della nostra coscienza per invitarci a una totale disponibilità alla sua grazia. Lasciandoci cambiare dalla sua misericordia noi possiamo essere evangelizzatori, possiamo portare la bella notizia della misericordia di Dio perché l'abbiamo ricevuta. Siamo colmi di quella misericordia e quindi la possiamo comunicare.

## Il Sermone 18 di san Bernardo sul Cantico

Una bella immagine che molti predicatori nei secoli hanno adoperato – e quindi viene attribuita ora a questo, ora a quel santo – invita il credente a essere conca e non canale.

Due immagini fisiche che richiamano dei contenitori di liquidi, ma con una differenza fondamentale: la conca prima si riempie e quando è piena effonde; il canale invece lascia passare il liquido che entra da una parte ed esce dall'altra, ma non trattiene nulla.

Qualche santo della carità l'ha applicata in questo modo: "Con i beni spirituali siate conche e non canali, con i beni materiali siate canali e non conche". È importante: le cose, i soldi, devono passare, entrano ed escono senza essere accumulati, invece i beni spirituali non devono passare come l'acqua in un tubo, prima infatti devono riempire e solo dalla pienezza del cuore sovrabbonda il dono.

Questa espressione risale a san Bernardo e la presenta come immagine nel XVIII sermone sul Cantico dei Cantici.

Iniziamo allora il nostro percorso ascoltando una predica di san Bernardo, lasciamo parlare lui. Il Cantico dei Cantici è un testo splendido, poetico, difficilissimo dal punto di vista interpretativo. L'abate Bernardo tenne moltissime omelie ai suoi monaci dedicate al Cantico e sullo stesso versetto rimase per molte prediche. La raccolta completa sono due volumi di centinaia di pagine ed è incompleta perché morì senza finire il commento.

È una raccolta di tutta la sua spiritualità, non commenta il Cantico, ma parla di tante altre cose prendendo spunto da qualche espressione del Cantico. Così, in questo XVIII sermone, parte dall'espressione "*oleum effusum nomen tuum*" "il tuo nome è olio effuso, versato". È una parola che la donna del Cantico rivolge allo sposo. A Bernardo in questo caso interessa il verbo "effondere" e coglie l'occasione per spiegare una idea spirituale molto importante.

Che cosa lo Spirito Santo fa conoscere con certezza a noi e in noi attraverso questo testo? Certamente l'esperienza di una sua particolare duplice operazione. La prima con la quale inizialmente ci rende saldi interiormente per mezzo delle virtù in vista della salvezza; la seconda, invece, con la quale ci adorna anche esteriormente di doni per mezzo dei quali conquistare altri. Riceviamo le virtù per noi, i doni per i nostri amici. Per esempio: la fede, la speranza, la carità, ci sono donate per noi stessi; senza di queste non possiamo salvarci. Invece la parola di scienza o di sapienza, la grazia di guarire, la profezia e altri doni simili – di cui possiamo anche essere privi senza alcun danno per la nostra salvezza – ci sono donati senza dubbio affinché li spendiamo per la salvezza del prossimo. Queste operazioni dello Spirito Santo, di cui facciamo esperienza in noi stessi o negli altri, chiamiamole – se vi va bene – infusione ed effusione, così che ricevano un nome dalla realtà.

### Infusione ed effusione dello Spirito

Bernardo propone di dare due nomi alla duplice azione dello Spirito: infusione ed effusione. Queste due parole contengono la radice del verbo che vuol dire spargere, versare, con due preposizioni diverse: "in" dice dentro, "ex" dice fuori. Lo Spirito versa qualcosa dentro di noi che è destinato a rimanere dentro, l'effusione, invece, è qualche cosa che viene versato perché esca fuori: infonde le virtù ed effonde i doni.

Notate la precisione del linguaggio; non si possono confondere – dice il santo abate – dobbiamo tenere conto di queste due operazioni importanti. La fede, la speranza, la carità sono virtù teologali, hanno Dio come origine, hanno Dio come oggetto, vengono da Dio e riguardano Dio; sono infuse, sono messe dentro di noi perché noi ne siamo colmi, servono a noi.

La carità come virtù teologale è un dono di Dio, una virtù infusa perché noi ne siamo pieni ed è importante per la nostra salvezza essere pieni di carità. Invece altre realtà spirituali, che chiamiamo doni, sono le capacità, i doni che abbiamo.

Bernardo fa l'esempio dei carismi elencati anche da san Paolo: avere la capacità di conoscere, di capire, di dare buoni consigli, la capacità di fare guarigioni, di spiegare, di dire delle cose. Bene, questi doni che ognuno ha in modo diverso servono per gli altri. Non sono necessari alla tua salvezza, servono agli altri, sono effusi. Lo Spirito te li dà perché tu non li tenga, ma li comunichi.

In questi casi, perciò, dobbiamo guardarci con attenzione sia dal dare ciò che abbiamo ricevuto per noi, sia dal trattenere ciò che abbiamo ricevuto per darlo agli altri.

Non dobbiamo dare quello che ci è stato consegnato per noi, non dobbiamo tenere quello che ci è dato per gli altri.

Tu certamente trattieni per te ciò che è del prossimo se ad esempio, essendo ricco di virtù e ornato all'esterno di doni di scienza e di eloquenza, per paura forse o per pigrizia o per un'umiltà priva di discernimento, chiudi in un silenzio inutile, anzi riprovevole, la buona parola che potrebbe giovare a molti. Certamente sei maledetto perché accaparrì il grano del popolo.

Se tu hai una parola buona da dire, e non la dici, sei un accaparratore di grano. In un tempo di carestia tu hai il grano e lo tieni chiuso e non lo dai. È un riferimento a una indicazione morale presente nell'Antico Testamento e applicata all'economia nei tempi di crisi: se tu hai delle ricchezze e non le comunichi sei maledetto.

Al contrario, spargi e disperdi ciò che è tuo se, prima di essere tu stesso completamente colmato, pieno solo a metà, ti affretti a effondere. Tu violi la legge mettendo al lavoro il primogenito della mucca e tosando il primogenito della pecora.

Fantastico! Adatta queste regole dell'Antico Testamento, intendendo dire: se appena hai qualcosa, subito lo dai via, sei simile a chi mette al lavoro il primogenito della mucca e tosa il primogenito della pecora. Sbagli, perché vai contro le indicazioni del Signore!

In questo modo defraudi te stesso della vita e della salvezza che dai ad un altro, mentre – privo di un proposito ragionevole – ti gonfi del vento di una gloria vana o vieni infettato dal veleno della cupidigia e, gonfiato da un ascesso mortale, perisci.

Sei ancora malato e vuoi comunicare ad altri la salute? Peggiori la tua situazione. Eccoci adesso al punto che ci interessa.

## **Conche e canali**

Per questo, se sei saggio, ti dimostrerai conca e non canale; *“Si sapis, concham te exhibebis et non canalem”*.

È un latino semplice che si capisce. “Se sei sapiente, cioè se hai sapore, se hai la sapienza di Dio, mostrerai te stesso conca e non canale”.

Il canale, quasi istantaneamente, riceve e riversa, la conca, invece, attende fino a quando è ricolmata e così condivide, senza proprio danno, ciò che è sovrabbondante, poiché sa che è maledetto chi danneggia la propria parte.

È un'altra espressione del diritto economico: maledetto chi tiene il grano e non lo condivide, maledetto chi danneggia la propria parte, chi rovina il proprio patrimonio, manda in fumo le proprie risorse.

E affinché tu non ritenga privo di valore il mio consiglio, ascolta chi è più sapiente di me. Dice Salomone: “Lo stolto dà sfogo a tutto il suo malanimo, il saggio alla fine lo sa calmare”. In verità oggi ci sono nella Chiesa molti canali, ma ben poche conche.

Questo sermone è composto intorno al 1150: quasi mille anni fa Bernardo si lamentava che nella Chiesa ci sono molti canali, ma poche conche!

Coloro che riversano su di noi ruscelli celesti hanno una carità così grande che vogliono effondere prima di avere ricevuto l'infusione.

Con ironia sta criticando tutti quelli che si impegnano a fare del bene. Coloro che riversano su di noi i ruscelli celesti hanno una carità così grande che vogliono effondere prima di avere ricevuto l'infusione.

Più disposti a parlare che ad ascoltare, pronti ad insegnare quello che non hanno imparato. Impazienti di dirigere gli altri, essi che non sanno governare se stessi. Io ritengo che in ordine alla salvezza non si debba anteporre alcun grado di pietà a quello che il sapiente ha posto dicendo: per piacere a Dio abbi pietà della tua anima.

Poi si dilunga ancora in questo ragionamento: non puoi dare quello che non hai e devi curare bene quello che hai.

Le virtù che ti sono date devono crescere in te, devi essere colmo di questa carità. Se non è piena, la carità non è perfetta; è necessario diventare pieni di queste virtù ed è possibile.

Altrimenti dovremmo dire: se non saremo mai pieni di carità non potremmo mai comunicare carità; vuol dire che è possibile essere pieni di carità, bisogna riempirsi e rimanere pieni e dare per effusione quello che sovrabbonda.

Nel momento in cui non c'è l'abbondanza la conca rimane piena.

Una persona che è piena di carità fa opere di bene; nel momento in cui non può più fare opere di bene resta piena di carità, non vuota perché non può più fare. Era un canale, in lei passavano delle opere di carità, ma quando il rubinetto si è chiuso il canale è rimasto vuoto, arido e quella persona dice: la mia vita non ha più senso, non ha più valore, non servo a niente, non posso più fare quello che ho sempre fatto.

## **L'illusione di un finto amore**

Il senso della sua vita non è però fare delle cose, ma "essere" carità. Se le cose che hai fatto, tutte le opere belle e buone che hai compiuto erano abbondanza di quella carità, nel momento in cui si chiude il rubinetto – ad esempio hai un incidente, non puoi più muoverti o l'età ti impedisce di continuare a lavorare – la conca è piena e la tua vita è pienamente realizzata. Ha senso perché è piena della carità divina.

Ma tu, fratello, che non hai ancora una salute personale sufficientemente salda, o non possiedi ancora la carità, o essa è talmente tenera e simile a una canna che si piega a ogni soffio, crede a ogni spirito, è trasportata qua e là da ogni vento di dottrina, oppure hai tanta carità che ami al di là del comandamento il prossimo tuo più di te stesso, oppure la carità è così piccola che contro il comandamento perde vigore per il proprio interesse, viene meno per la paura, è turbata dalla tristezza, si ritrae per l'avarizia, si lascia trasportare dall'ambizione, si inquieta per i sospetti, si agita per gli insulti, si strazia per le preoccupazioni, si gonfia per gli onori, si strugge per l'invidia, tu, ripeto, che senti te stesso in tali condizioni, per quale pazzia, chiedo, aspiri o acconsenti a curare i mali altrui? ... È sufficiente che tu ami il prossimo tuo come te stesso.

È sbagliato pretendere di amare il prossimo più di se stesso, è falso, è contro il comandamento, nasconde un'insidia: non tieni per te e dai tutto all'altro. È solo l'impressione di amare molto, ma in realtà nasconde un'assenza di amore e prima o poi emerge il vuoto.

È sufficiente che tu ami il prossimo tuo come te stesso, questo significa fare uguaglianza.

Bernardo fa riferimento a un'espressione con cui san Paolo, organizzando la raccolta economica, dice: "Non si tratta di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma di fare uguaglianza" (cfr. 2Cor 8,13). Non voler essere troppo giusto!

Dice Davide: "Mi sazierò come a lauto convito e con voce di gioia ti loderà la mia bocca" (Sal 62,6).

Quel desiderio di Davide di mangiare abbondantemente significa il desiderio di essere infuso e successivamente di effondere. Non solo essere prima infuso, ma anche riempito oltre il bordo, in modo da traboccare della propria pienezza. Impara anche tu a non effondere se non dalla tua sovrabbondanza e non voler essere più generoso di Dio. Va' e fa' così anche tu, lasciati per prima cosa riempire, poi cercherai di effondere, di dare quello che hai ricevuto. Ascolta ora quali e quanto grandi cose siano necessarie per la nostra salvezza; quali e quanto grandi cose è necessario che siano infuse in noi prima di avere la pretesa di effonderle.

### **Sette operazioni del medico celeste**

Il santo abate sviluppa quindi un'immagine allegorica del medico che si avvicina al ferito per curarlo, è l'immagine dello Spirito di Dio che, come medico, cura l'anima malata.

La prima cosa da fare è incidere l'ascesso o l'ulcera per fare uscire il pus. È il ferro di una acuta compunzione.

"Compungere" vuol dire fare un buco per far uscire il marcio. La prima azione che fa lo Spirito è quella di un ferro che buca e produce dolore per far uscire il marcio che c'è nell'anima.

È un dolore straziante che viene lenito con l'unguento della devozione.

La devozione è la gioia che nasce dalla speranza del perdono.

In seguito il medico applica la medicina della penitenza, l'unguento dei digiuni, delle veglie, delle preghiere, altri esercizi dei penitenti. Poi c'è bisogno di mangiare. Il malato per guarire ha bisogno di mangiare. Mio cibo è fare la volontà del Padre mio e il cibo provoca sete: è necessario bere. È la bevanda della preghiera che mette insieme nello stomaco della coscienza ciò che abbiamo fatto di bene e lo presenta a Dio. Pregando si beve il vino che allietta il cuore dell'uomo, il vino dello Spirito che inebria e infonde l'oblio dei piaceri carnali. Dopo aver assunto cibo e bevanda, che cosa resta, se non che il malato riposi?

Dopo le fatiche dell'azione è bene dedicarsi al riposo della contemplazione.

Nel sonno della contemplazione egli sogna Dio. Per ora lo contempla come in uno specchio e in modo confuso, non ancora faccia a faccia, tuttavia, per colui che non è tanto visto quanto intuito, per colui che è appena sfiorato, il malato arde d'amore. Tale amore è ardente, si addice all'amico dello sposo; di questo amore deve ardere il servo fidato e prudente che il padrone ha messo a capo dei suoi domestici. Questo amore riempie, arde, freme, ormai si effonde, traboccando ed erompendo. La pienezza della legge e del cuore è la carità, a patto che essa sia perfetta.

Dio è carità e non c'è niente fra ciò che esiste che possa colmare la creatura fatta a immagine di Dio, se non Dio carità, che è unico e più grande della creatura. Con grande pericolo è affidato un incarico elevato a chi non ha ancora raggiunto questa carità, per quanto grandi siano le altre virtù delle quali sembra dotato. Se avesse tutta la conoscenza, se distribuisse tutti i propri beni ai poveri, se consegnasse il proprio corpo per essere bruciato, ma non avesse la carità, egli sarebbe nulla. Ecco quante

virtù devono essere infuse prima che osiamo effondere, donando dalla nostra pienezza e non dalla povertà.

Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto, dal fatto che Cristo sia pieno noi riceviamo, dalla nostra pienezza di carità possiamo effondere il bene sugli altri.

San Bernardo riassume quindi quello che ha detto in sette tappe:

Ecco quante virtù devono essere infuse prima che osiamo effondere, donando dalla nostra pienezza e non dalla povertà.

- 1) Anzitutto la *compunzione*,
- 2) poi la *devozione*,
- 3) in terzo luogo la *penitenza*,
- 4) in quarto luogo l'opera della *pietà*
- 5) e quindi l'impegno della *preghiera*,
- 6) in sesto luogo il riposo della *contemplazione*,
- 7) in settimo luogo la *pienezza dell'amore*.

L'unico e medesimo Spirito compie tutte queste cose attraverso un'azione che si chiama infusione, mentre quella che è detta effusione viene ormai realizzata con purezza e perciò con sicurezza, a lode e gloria del Signore nostro Gesù Cristo, che con il Padre e il medesimo Santo Spirito vive e regna ed è Dio, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Così finisce la sua predica. In un passaggio che ho ommesso dice: “L'ora è tarda e devo accorciare il discorso”, forse vedeva il sole tramontare. È un discorsetto che, pronunciato per intero, dura più di un'ora. I suoi stenografi prendevano appunti, non avendo il registratore: come tutti gli insegnanti aveva dei collaboratori che prendevano nota e mettevano ben in ordine i discorsi orali.

Questo è un sermone fatto su quel versetto “olio effuso è il suo nome”, non ha parlato del Cantico, ha parlato però di una cosa molto interessante e nel finale ha chiaramente richiamato l'inno alla carità di san Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi.

Per poter effondere misericordia sugli altri dobbiamo essere pieni di carità; per raccontare agli altri ciò che il Signore ci ha fatto dobbiamo essere pieni di quella misericordia che ci ha donato. Dobbiamo portare a pienezza, a perfezione la carità che è dono di Dio, non è opera nostra: dobbiamo lasciarci riempire con questi passaggi.

Sono sette esemplificazioni, sono uno schema – potremmo dire – di esercizi spirituali: compunzione, devozione, penitenza, pietà, preghiera, riposo di contemplazione, pienezza dell'amore: è il desiderio dello sposo. Il malato, curato, mangia, beve, si riposa, desidera ardentemente lo sposo. Ah!, adesso sta bene, è guarito, è in grado di effondere sugli altri quella carità che il Signore ha infuso in lui come una conca che dà in sovrabbondanza.

Le prossime meditazioni si concentreranno dunque sul testo di 1Corinzi 13 per meditare su questo dono della carità divina che riempie la nostra vita.

## 2 – Pratica di amare Gesù Cristo

“Aspirate ai carismi più grandi e io vi mostrerò una via migliore di tutte”. L'apostolo Paolo, scrivendo ai Corinzi, li invita ad aspirare ai carismi più grandi, a desiderare i doni di grazia più grandi che ci possano essere e si impegna a spiegare qual è la via per eccellenza.

Il carisma più grande è la carità. Così termina il capitolo 12 della Prima Lettera ai Corinzi che serve da apertura al capitolo 13, il grande elogio della carità.

## Il significato di *agápe*

In greco Paolo adopera il termine *agápe*, è una parola che non si trova prima del cristianesimo nella lingua greca, non è documentata nei testi letterari, compare qualche volta, raramente, nella traduzione greca dei Settanta dell'Antico Testamento; diventa però di uso comune e importantissimo nella letteratura cristiana.

Il termine amore esisteva in molte forme nella lingua greca, ma il cristianesimo – proprio per sottolineare quella novità portata da Cristo – sceglie una parola nuova e così anche il latino preferisce non tradurre *amor*, ma *caritas*, proprio per introdurre nella lingua latina un termine nuovo.

Ora, noi in italiano abbiamo sia il termine amore, sia il termine carità che sono però logori; anche carità è diventato quasi sinonimo di elemosina, di offerta al povero o di organizzazione assistenziale per i bisognosi. Finiamo quindi per dover riprendere il termine originale greco: per lo meno è nuovo, è una parola che non conosciamo e la possiamo inserire nel nostro vocabolario cristiano. Ci sono molte parole greche che abbiamo preso tali e quali e le usiamo tranquillamente: Cristo, Vangelo, apostolo, martire, angelo, sono tutte parole che non abbiamo tradotto, abbiamo preso di peso, utilizzato e sono diventate parole facili. Possiamo allora introdurre la parola *agápe* come un termine da usare e, diventando poi comune nel nostro linguaggio, diventa facile e comprensibile

*Agápe* è il nome di un amore particolare, di un amore basilare; non tanto il vertice dell'amore, quasi come il risultato eccezionale, mirabile, di un impegno fortissimo.

*Agápe* è quella relazione affettiva e affettuosa di base, è l'atteggiamento buono; non è l'amore eroico che ti fa compiere una volta nella vita quel gesto straordinario, fuori dell'ordinario, ma è il modo buono, continuo, quotidiano, ordinario, di vivere bene, di vivere legami di affetto. "Legami": è molto importante, relazioni con legamenti.

L'*agápe* lega le persone, non però in senso negativo come mettere la catena per dominare, per bloccare una persona, ma nel senso positivo di un rapporto autentico, buono, costante. Il legame di affetto è quella relazione buona che nasce dall'intelligenza, dal sentimento ed è in relazione a persone a cui si vuole abitualmente bene.

### «Dio è *agápe*»

L'*agápe* è il modo di essere di Dio. San Giovanni, infatti, nella sua Prima Lettera dice che Dio è amore e adopera questa stessa parola: Dio è *agápe*. Dio infatti si è rivelato come comunione di tre Persone, cioè un legame personale affettuoso: Dio è comunità di Persone legate tra di loro dall'affetto. Le tre divine Persone sono amore dato e ricevuto, scambiato, unito abitualmente. Questa grande realtà di amore divino si effonde oltre se stesso.

Riprendiamo l'immagine della conca: Dio è all'inizio una conca d'amore, colmo di queste relazioni di affetto, talmente grande che trabocca. Da questo amore divino viene creato il mondo e tutte le cose che sono nella creazione; l'uomo e la donna in particolare sono il frutto di questo amore abbondante di Dio, sovrabbondante. Sovrabbonda rispetto alla conca, esce fuori e si espande oltre sé; non ha bisogno di qualcuno da amare, ma lo fa per abbondanza.

Ci può essere un amore che nasce dal bisogno, non è però vero amore; questo avviene quando c'è bisogno dell'altro, si dà affetto perché non se ne ha e allora si cerca qualcuno da amare per avere soddisfazione. Il vero amore è sovrabbondante, è ricco in sé, non ha bisogno e dona gratuitamente, non lega, non domina, si lega, cioè si offre, si dona generosamente.

Questo è il carisma più grande. Carisma vuol dire dono, dono di grazia. *Chàris* ha la stessa radice di *caritas*; il latino carità riprende il greco *chàris* che vuol dire "grazia". Con il suffisso "ma" diventa una cosa concreta: *chàris* è la grazia, *chàrisma* è il dono di grazia, ciò che è stato regalato. I primi cristiani della comunità di Corinto volevano avere dei doni

di grazia speciali, qualcuno pensava di avere qualche dono straordinario e litigavano per chi aveva i doni più grandi. “Fatevi furbi – dice l’apostolo – smettetela di fare discussioni così sciocche, cercate i carismi, quelli grandi davvero, e vi spiego io qual è la strada migliore di tutti”. La strada è la carità, l’*agápe* è il carisma più grande.

## Confronto con il dono delle lingue

L’intero capitolo 13, dunque, contiene questo elogio di *agápe*. Possiamo dividere i 13 versetti del capitolo 13 in tre parti. C’è una introduzione in cui si contrappone l’*agápe* ad altre virtù, poi al centro i versetti 4-7 elencano le caratteristiche fondamentali di *agápe*, infine la terza parte, dal versetto 8 fino alla fine, presenta la prospettiva eterna dell’*agápe*: non avrà mai fine, è ciò che rimane in eterno.

Iniziamo dalla prima parte che contiene una specie di introduzione ripetendo per tre volte, con insistenza, una riflessione ipotetica: se avessi grandi doni, ma non avessi la carità, non serve a niente.

Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi l’*agápe*, sono come bronzo che risuona o come cimbalo che tintinna (1Cor 13,1).

Parlare le lingue degli uomini e degli angeli era una aspirazione dei cristiani di Corinto, un dono particolare chiamato glossolalia cioè il dono di lodare il Signore in lingue strane, un modo per cantare le lodi di Dio ma senza formulare dei concetti logici, come in un canto in cui le parole sono “trallallero, trallallà”. Era una idea di quelle persone: avere la capacità di esprimere in melodie strane, in forme particolari del linguaggio, le lodi di Dio.

Potremmo mettere dentro a questa immagine tutte le nostre bellezze liturgiche, tutte le nostre celebrazioni, con canti, gli strumenti musicali, gli ornamenti, le tovaglie, i fiori, i candelabri, i paramenti ecc.; possiamo mettere tutte queste cose insieme, ma non abbiamo l’incontro con Dio attraverso queste cose. Possono esserci, se ci sono, sono belle, ma se sono sole queste cose non mettono in comunione con Dio. Se non ho *agápe* sono come un bronzo che risuona, cioè una campana, sono semplicemente un oggetto di metallo in cui si dà un colpo e produce un suono: che vale? Se so cantare in modo meraviglioso, ma non ho *agápe*, sono semplicemente uno strumento che emette un rumore: non c’è l’incontro personale, non c’è il legame d’affetto; se manca *agápe* manca la sostanza.

Dove c’è amore e carità lì c’è Dio: è una antica antifona del giovedì santo: “*Ubi caritas et amor Deus ivi est*”. Capovolgete la frase e dite: dove non c’è carità e amore, lì non c’è Dio; ci può essere una liturgia organizzata benissimo, in un tempio meraviglioso, con un apparato scenografico splendido, ma se non c’è amore non c’è Dio.

## Confronto con la profezia e la fede

E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla (1Cor 13,2).

La seconda ipotesi assurda è ancora più ampia e provocatoria. Il secondo dono che viene preso in considerazione è quello della profezia, sono infatti i due termini che poi ritorneranno nel capitolo 14 quando l’apostolo Paolo tirerà le fila per risolvere il problema concreto della chiesa di Corinto mettendo a confronto glossolalia e profezia.

Se la glossolalia è il canto in una lingua che non si capisce, la profezia è la spiegazione del progetto di Dio con intelligenza. Non è la previsione del futuro, ma l’interpretazione del presente. La profezia è quella che noi chiamiamo la predicazione, la riflessione teologica, la spiegazione delle Scritture e dell’insegnamento dottrinale della Chiesa.

Per assurda ipotesi Paolo immagina che uno avesse il dono della profezia, cioè della capacità di spiegare il mistero di Dio, conoscesse tutti i misteri e tutta la scienza, cioè

avesse una grande competenza teologica e addirittura possedesse la pienezza della fede, tutta la fede – non un granellino, ma tutta la fede al punto da spostare le montagne – anche in questo caso tutto ciò a nulla gli gioverebbe. Riconoscete qui il riferimento a un detto famoso di Gesù: senza *agápe* non serve a niente.

L'apostolo saggiamente applica a se stesso il caso e lo dice in prima persona: se io, per ipotesi, avessi una grande conoscenza teologica, capissi tutto e avessi una fede eccezionale, se però non ho *agápe* sono nulla, non: sono poco, mi manca ancora qualcosa, ma sono proprio nulla. È tragico. Se non ho *agápe* sono nulla.

Quindi anche tutta la fede, tutta la conoscenza, tutta la profezia, non valgono niente: vuol dire che è *agápe* che dà valore a tutto il resto, non è la punta, ma la base, è il fondamento su cui si può costruire tutta la grande realtà ecclesiale.

## Confronto con le opere buone

Terza volta che ripete una frase del genere, sempre per paradosso...

E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova (1Cor 13,3).

Il terzo caso mette in scena non la contrapposizione con altri carismi, glossolalia e profezia, ma con lo stesso esercizio della carità. Se io distribuissi tutte le mie sostanze ai poveri – più carità di quella...! – ma non avessi la carità. Vuol dire che uno può dare tutti i soldi che ha ai poveri senza avere carità; dare poi il proprio corpo per essere bruciato fa riferimento al martirio. Uno potrebbe dare la vita senza avere carità, nel senso che potrebbe essere mosso da altre motivazioni.

Detto nel nostro linguaggio, fare il bene non è sufficiente perché uno può fare tante azioni buone senza essere buono. Se facessi il bene, ma non fossi buono, non mi servirebbe a nulla. È più chiaro così? Avere *agápe* significa essere in quella buona relazione affettuosa di un legame benevolo. È l'essere della persona la condizione determinante. Il fare delle cose, anche straordinarie ed estreme, non significa automaticamente che uno abbia *agápe*.

Con queste tre frasi forti l'apostolo è partito dicendo: l'*agápe* è la cosa più importante che ci sia; tutti gli altri carismi dipendono dall'*agápe*, vengono dopo; non esistono, non valgono, non servono se non c'è questa base fondamentale dell'*agápe*.

Con il versetto seguente Paolo passa in rassegna le caratteristiche di *agápe*:

La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta (1Cor 13,4-7).

Questo sarà il tragitto delle nostre riflessioni; di meditazione in meditazione ci soffermeremo proprio ad analizzare queste caratteristiche di *agápe*.

## L'insegnamento di San'Alfonso

Per percorrere questa strada seguì un maestro della spiritualità cristiana che è sant'Alfonso Maria de' Liguori, un santo napoletano vissuto lungo tutto il 1700.

Era un avvocato del foro partenopeo, brillante oratore, che vinceva tutte le cause finché ne perse una e ci rimase così male che abbandonò il tribunale e si fece prete. Il Signore lo aspettava con quel fallimento umano e, divenuto prete, si impegnò nella predicazione al popolo e maturò veramente una apertura alle persone più semplici, emarginate. Fondò l'ordine dei Redentoristi legato alla figura di Gesù redentore, cioè liberatore dell'uomo dai suoi limiti, dalle sue povertà, dalle sue schiavitù. Molto anziano lo fecero vescovo per pochi anni di una piccola diocesi che abbandonò presto e si ritirò poi nel convento.

Conoscete una sua poesia, è l'unico canto che si è trasmesso e conservato della tradizione: "Tu scendi dalle stelle". È una sua predica della notte di Natale fatta in una parrocchia della periferia di Napoli a gente analfabeta e allora gliel'ha fatta in musica, cantando con il ritornello in modo tale che il popolo potesse ripetere alcune frasi; il tema portante è sempre quello dell'amore.

L'opera a cui faccio riferimento si intitola "Pratica di amare Gesù Cristo"; è uno dei libri più importanti della nostra tradizione cristiana, un capolavoro che merita di essere conosciuto, mediato, riletto. Fu composto nel 1768, ha quasi 250 anni ed è un commento al capitolo 13 della Prima Lettera ai Corinzi, è una serie di prediche che padre Alfonso ha tenuto sulla carità. Comincia così.

Tutta la santità e la perfezione di un'anima consiste nell'amare Gesù Cristo nostro Dio, nostro sommo bene e nostro salvatore. Chi ama me, disse Gesù medesimo, sarà amato dall'eterno mio Padre. Alcuni, dice san Francesco di Sales, mettono la perfezione nell'austerità della vita, altri nell'orazione, altri nella frequenza dei sacramenti, altri nelle elemosine, ma si ingannano: la perfezione sta nell'amare Dio di tutto cuore.

Sant'Alfonso aveva letto le opere di san Francesco di Sales, autore spirituale del 1600, cento anni prima, ne ha fatto tesoro e a sua volta lo presenta ad altri. Lo scrive l'apostolo: "Al di sopra di tutto abbiate la carità che è il vincolo della perfezione.

La carità è quella che unisce e conserva tutte le virtù che rendono l'uomo perfetto. Tutta la santità e la perfezione consiste nell'amare Gesù Cristo.

Questo è un trattato di teologia pratica, ha intitolato il suo testo così "Pratica di amare Gesù Cristo" vuole infatti insegnare come praticamente si possa amare Gesù Cristo: qui sta tutta la santità e la perfezione di un'anima.

I primi capitoli di quest'opera insistono sull'amore di Dio nei nostri confronti: Dio ci ha amato in modo eccezionale e ce lo ha dimostrato soprattutto con la passione di Gesù Cristo. Il primo capitolo invita a meditare la passione di Gesù.

Guardate quanto ci ha amato. Non merita di essere amato uno che ci ha amato così?

## **Importanza della Comunione frequente**

Nel secondo capitolo parla dell'Eucaristia:

Ripensa a quanto ci ha amato Gesù ogni giorno nella celebrazione eucaristica che è il sacramento della carità, il pegno della carità, o – come lo chiama san Bernardo – *amor amorum*, amore degli amori, perché questo dono comprende tutti gli altri doni che il Signore ci ha fatti: la creazione, la redenzione, la predestinazione alla gloria, mentre l'Eucaristia non solo è pegno dell'amore di Gesù Cristo, ma è segno ancora del paradiso che vuol darci. Allora la pratica di amare Gesù Cristo parte dalla contemplazione della vita e della morte di Gesù e della comunione con lui. Quindi dobbiamo persuaderci che un'anima non può fare né pensare di fare cosa più grata a Gesù Cristo che di andare a comunicarsi con la disposizione conveniente a un santo ospite che ha da ricevere nel suo petto.

Nel 1700 quando molti mettevano in guardia da una comunione frequente, sant'Alfonso insiste sulla necessità di farla spesso e di farla sempre.

Ho detto con la disposizione conveniente, non già con la disposizione degna, perché se bisognasse essere degni, chi mai potrebbe più comunicarsi? Solo un altro Dio sarebbe degno di ricevere un Dio. Intendo conveniente quella che conviene a una misera creatura, vestita dell'infelice carne di Adamo. Basta che la persona, ordinariamente

parlando, si comunichi in grazia e con vivo desiderio di crescere nell'amore verso Gesù Cristo.

Ecco il modo conveniente di fare la comunione: desiderare di crescere nell'amore. Lo diciamo sempre nella liturgia: "Signore, non sono degno, ma di' soltanto una parola e io sarò salvato", l'anima mia sarà guarita. Non possiamo aspettare di essere degni per fare la comunione, dobbiamo fare la comunione in modo conveniente, cioè con il desiderio di diventare santi.

Insegna il Concilio di Trento che la comunione è quel gran rimedio che ci libera dai peccati veniali e ci preserva dai mortali.

Sant'Alfonso cita proprio l'espressione del Concilio di Trento che risale alla metà del '500: "*Antidotum quo a culpis quotidianis liberemur et a mortalibus praeservemur*". La comunione ci libera dai peccati veniali; il modo abituale per perdonare i peccati veniali non è la confessione, è la comunione.

L'ha detto il Concilio di Trento del 1500, lo ha insegnato questo santo predicatore nel 1700, non sono cose degli ultimi giorni, sono cose importanti, tradizionali che avevamo dimenticato e quelle cose che magari voi ricordate che venivano dette da giovani non erano l'insegnamento vero della Chiesa, ma erano abitudini deformate.

Quell'impegno a confessarsi spesso, ad andare a fare la comunione solo se si ci si è confessati era un circolo vizioso perché la gente andava a confessarsi e non aveva niente da confessarsi, faceva solo "un rito" ma solo per poter fare la comunione: la si faceva non per diventare santi. Questo non significa che adesso abbiamo risolto il problema; il fatto che tutti facciano la comunione non significa che si sia risolto il problema. È che dobbiamo comprendere bene come, fare la comunione, sia la strada per essere liberati dalle colpe quotidiane ed essere preservati da quelle mortali.

## **L'Eucaristia dà la forza di non peccare**

Dice san Tommaso che l'uomo viene eccitato dall'Eucaristia a fare atti d'amore, per cui si cancellano i peccati veniali e la comunione conferisce l'aumento della grazia che ci difende dalle colpe gravi. Scrisse Innocenzo Terzo nel 1250, che Gesù Cristo con la sua passione ci liberò dalla podestà del peccato, ma con l'Eucaristia ci libera dalla potestà del peccare. *Per crucis mysterium liberavit nos a potestate peccati, per Eucaristiae sacramentum liberat nos a potestate peccandi.*

L'Eucaristia ci libera dal potere di peccare, cioè ci dà la forza di non peccare e questa è la strada per praticare l'amore di Gesù.

Dirà qualcuno: ma io non mi comunico spesso perché mi vedo freddo nel divino amore. Dunque, perché ti vedi freddo ti allontani dal fuoco? Perché ti senti freddo tanto più devi accostarti spesso a questo sacramento, sempre se hai vero desiderio di amare Gesù Cristo. *Licet tepide tamen confidens de misericordia Dei* – dice san Bonaventura – anche se in modo tiepido, tuttavia confidando nella misericordia di Dio.

Ancora cita san Francesco di Sales nella *Filotea*.

Due sorte di persone devono comunicarsi spesso: i perfetti per conservarsi nella perfezione e gli imperfetti per giungere alla perfezione.

## **Il desiderio di crescere nell'amore**

In quale categoria vi ritrovate? Dovete fare la comunione spesso e questo lo fate.

È necessario farlo con un gran desiderio di crescere nell'amore verso Gesù Cristo.

Ecco il punto importante: il desiderio di crescere nell'amore. Sant'Alfonso ci insegna la pratica di amare Gesù Cristo, tenerlo fisso davanti, meditare la sua passione e comunicarci spesso per crescere in questo amore.

Il capitolo terzo riprende il tema della grande confidenza che dobbiamo mettere nell'amore di Gesù Cristo e il capitolo quarto insiste sulla necessità:

Siamo obbligati ad amare Dio; il senso della nostra vita è questo.

Riprende a tal proposito l'espressione che Gesù adopera con Marta facendo l'elogio di Maria.

Una cosa è necessaria, c'è bisogno di una cosa soltanto. Che cosa? Qual è l'unica cosa necessaria? Non è necessario essere ricchi in questa terra, il farsi stimare dagli altri, il fare una vita comoda, l'aver dignità, l'aver fama di dotto, solo è necessario l'amare Dio e fare la sua volontà. A questo solo fine egli ci ha creati e ci conserva la vita e solamente così noi possiamo essere ammessi al paradiso. Questa dunque deve essere tutta la nostra cura: acquistare un vero amore verso Gesù Cristo. Questa è l'unica cosa necessaria: amare veramente Gesù Cristo. È la parte buona che non verrà tolta, è quella che dura in eterno, è quella che riempie la vita, realizza l'esistenza. Nessuno insegna meglio quali siano i caratteri e la pratica della vera carità che il predicatore della carità: san Paolo.

A questo punto riporta l'intero capitolo 13 della Prima Lettera ai Corinzi e conclude:

Andremo dunque nel presente libro considerando queste sante pratiche così per vedere se veramente in noi regna l'amore che dobbiamo a Gesù Cristo come anche per intendere in quali virtù dobbiamo principalmente esercitarci per conservare in noi e aumentare questo santo amore.

Il capitolo cinque si intitola "La carità è paziente"; il capitolo sei si intitola "La carità è benigna". L'anima che ama Gesù Cristo è paziente, l'anima che ama Gesù Cristo è benigna e così via: capitolo per capitolo passa in rassegna l'intero elogio della carità e noi lo seguiremo momento per momento.

Per adesso ci siamo accontentati di dire che la carità è l'anima di tutte le virtù, è il fondamento di tutto. L'*agápe* è la sostanza della nostra vita, è l'unica cosa necessaria.

### 3 – Paziente e benigna

La carità è paziente, benigna è la carità;

Al centro dell'elogio di *agápe* – capitolo 13 della Prima Lettera ai Corinzi, versetto 4 – l'apostolo Paolo presenta alcune caratteristiche della carità e noi iniziamo la nostra meditazione con le prime due caratteristiche.

Nella traduzione italiana sono due aggettivi, nell'originale greco invece si tratta di due verbi che però sono difficili da tradurre come verbi e allora sono stati resi con degli aggettivi. In ogni caso notiamo anzitutto che la carità viene in qualche modo personificata come se fosse una persona; è un modo particolare di parlare.

#### Pazienza è magnanimità

"La carità è paziente" vuol dire che la persona che ha carità è paziente, non la carità in sé; l'apostolo però in modo brillante costruisce il ritratto di una persona. *Agápe* è una persona con delle caratteristiche che la personificano, cioè la caratterizzano, la rendono quello che è: sono i lineamenti tipici con cui può essere riconosciuta.

Nell'originale greco il primo verbo è *makrothymèi*, letteralmente vuol dire che "ha l'animo grande". Si potrebbe tradurre con magnanimo, ma è un aggettivo non molto

adoperato nella nostra lingua italiana. Il latino ha tradotto *patiens est* e la nostra versione italiana è più un calco sul latino che non una autentica versione dal greco.

Questo verbo “avere l’animo grande, essere magnanimi” viene adoperato nella traduzione dell’Antico Testamento per rendere quella espressione che caratterizza Dio; ci sono alcuni passaggi dell’Antico Testamento in cui Dio si presenta. Il testo principale si trova in Esodo 34 quando il Signore proclama il suo nome a Mosè e si rivela come “Il Signore, il Signore Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira e grande nell’amore”.

L’espressione ebraica che noi abbiamo tradotto con “lento all’ira” in greco è stato reso con questo aggettivo *makròthymos*, magnanimo. La magnanimità è allora la caratteristica di chi è grande di animo e quindi lento all’ira: non si arrabbia facilmente. Noi siamo abituati a spiegare questi furori iracondi come perdere la pazienza; uno perde la pazienza e si arrabbia. Se invece uno non perde facilmente la pazienza vuol dire che è magnanimo, ha l’animo grande: Dio è così. L’*agápe* personificata è Dio in persona, è il ritratto di Dio.

L’apostolo Paolo tratteggia le caratteristiche fondamentali del modo di essere di Dio: corrispondente al primo elemento, “lento all’ira”, c’è il secondo, “grande nell’amore”; a questo atteggiamento positivo corrisponde il verbo che adopera Paolo al secondo posto per dire che la carità è benigna, benevola. In questo caso adopera un verbo che si trova solo qui in tutta la Bibbia: *chrestèuetai* è il verbo legato all’aggettivo *chrestòs* che vuol dire utile, buono, benevolo, benigno, servizievole, disponibile e quindi comprendiamo nella coppia che i due termini vogliono indicare la stessa realtà da un punto di vista passivo e da un punto di vista attivo. Pazientare non è semplicemente subire passivamente, ma è anche agire con benevolenza.

## **Vivere serenamente un patire non cercato**

Ci soffermiamo allora a riflettere su queste caratteristiche fondamentali dell’*agápe*: la pazienza e la benevolenza.

Sant’Alfonso Maria de’ Liguori al capitolo 5 della sua opera “Pratica di amare Gesù Cristo” riflette sulla pazienza, però viene un po’ depistato dal fatto di ragionare sul testo latino “*caritas patiens est*” e *patiens* in latino è il participio del verbo *patire*. Il paziente non è semplicemente colui che aspetta di essere visitato dal medico, è il malato; paziente in italiano è colui che patisce, che ha i patimenti, che soffre una passione. Notate che sono tutte parole legate alla stessa radice del verbo *patire* per cui la riflessione di sant’Alfonso riguarda “l’anima che ama Gesù Cristo ama il patire”.

La sua impostazione ha rischiato di produrre delle deformazioni ed effettivamente in molti ambiti della spiritualità divulgata fra il popolo si è creata questa idea dell’amare il patire, del cercare intenzionalmente i patimenti per essere migliori. Non è però quello che propriamente dice il santo: “ama il patire” non significa che cerca i patimenti, significa invece che uno, quando si trova in una situazione di sofferenza, ama lo stesso. Comincia così la sua riflessione.

Questa terra è luogo di patimenti; la nostra patria, ove Dio ci ha preparato il riposo in un gaudio eterno, è il paradiso. In questo mondo poco tempo abbiamo da starvi, ma in questo poco tempo molti sono i travagli che abbiamo da soffrire.

È un dato di fatto. Noi oggi siamo molto più fortunati delle generazioni precedenti perché abbiamo la luce elettrica, l’acqua corrente, il caldo di inverno, il fresco d’estate, letti più comodi, mense più abbondanti, e così via. La lavatrice ha reso felici le donne moderne? mentre le donne antiche dovevano lavare tutto a mano con enorme fatica. Però, nonostante tutti questi vantaggi, non è così superata la situazione di patimento. Noi soffriamo molto meno di quelli che ci hanno preceduto nei secoli e tuttavia continuiamo a soffrire anche noi:

Abbiamo da soffrire molti travagli.

Piccoli e grandi, sono innumerevoli gli inconvenienti che incontriamo nella nostra esistenza.

Ognuno ha da portare la sua croce, chi la porta con pazienza si salva, chi la porta con impazienza si perde.

Ecco il punto. I problemi ci sono, le difficoltà ci sono sempre e comunque in tutte le situazioni: per le donne sposate e per le suore, per i padri di famiglia e per i preti. Sembra che l'altra situazione sia migliore; bisognerebbe provare a fare il cambio, a starci un po' e ci si accorgerebbe che le sofferenze, le difficoltà, ci sono in tutte le situazioni, in tutte le case, in tutte le età. È quello che siamo abituati a chiamare "la croce", si tratta di portare la croce; la si può portare con pazienza o con impazienza, senza pazienza.

Non è che l'impaziente evita la croce, la porta malamente, la porta con nervoso e rabbia, ma la porta, non può eliminarla. Quindi il segreto è proprio la pazienza che sa accettare e vivere bene quella situazione difficile in cui si trova a vivere.

La Lettera di Giacomo (1,4) dice che "La pazienza completi l'opera sua in voi". Ciò vuol dire che non vi è cosa che più gradisca a Dio quanto il vedere un'anima che con pazienza e pace soffre tutte le croci. Ciò fa l'amore: rende l'amante simile all'amato.

A Dio non fa piacere la sofferenza, ma la pazienza, cioè la disponibilità a sopportare le cose, a prendere bene, con animo grande, senza ira, senza polemica, senza rifiuto, le situazioni difficili. San Gregorio Magno dice che tutti i santi sono martiri: alcuni lo sono stati con il ferro, altri con la pazienza. Sono martiri con il ferro quelli che sono stati uccisi per la fede, sono martiri per la pazienza tutti gli altri santi e sono santi perché hanno avuto tanta pazienza. Provate a pensare qualche figura di santo che conoscete bene e provate ad applicare l'idea della pazienza: quanta ne ha avuta di pazienza?

## **La pazienza è virtù di Cristo**

Ma il Signore è il primo ad avere pazienza, è il longanime, magnanimo: quanta pazienza ha con noi, quante persone ha da sopportare e conosce tutti bene, conosce le intenzioni, vede anche ciò che è nascosto.

Quanto ci sopporta! Gesù stesso esce in una esclamazione in un momento un po' difficile: "Generazione incredula, fino a quando starò con voi, fino a quando dovrò sopportarvi?" e lo dice dei suoi discepoli. Dato però che ha l'animo grande sopporta anche i suoi discepoli, ha pazienza con noi.

Chi patisce con più pazienza gode più pace. Diceva san Filippo Neri che in questo mondo non vi è purgatorio: o vi è paradiso o inferno; chi sopporta le tribolazioni con pazienza gode il paradiso, chi no patisce l'inferno.

Scriva santa Teresa: "Chi abbraccia le croci non le sente". Ecco la differenza: sta fra prendere la croce malamente, portarla con sdegno e rabbia oppure abbracciare la croce e portarla con amore. La croce non cambia, cambia il mio atteggiamento.

Provate a pensare alla situazione di una malattia. Io posso affrontare una malattia in modo arrabbiato, deluso, polemico, scontento; la malattia è sempre quella, ma il mio stato d'animo peggiora la situazione. Se mi abbatto e mi offendo con il Signore perché mi ha mandato questo male non ne ho nessun vantaggio e oltre alla malattia ho il peso del mio stato d'animo cattivo. Questa è im-pazienza, cioè il rifiuto di patire, ovvero il patire senza amore, ma è caratteristica dell'animo piccolo. "Fatti animo" è un modo per dire: abbi coraggio, ci vuole animo grande per affrontare situazioni difficili; se si affrontano con animo piccolo ci si indebolisce subito, poco respiro, poco fiato, non si riesce a camminare.

L'animo grande di Dio permette di camminare sotto il sole e in salita. È una caratteristica della carità questa capacità di amare soffrendo: amare nonostante il patire.

Questa capacità di amare, nonostante il male, ci permette di attraversare il male, di superarlo e di vincerlo: chi abbraccia le croci non le sente. Affrontare la malattia con un amore grande, con una fiducia nel Signore, con un affetto forte, non toglie il dolore, non fa guarire la malattia, permette però di vivere quella situazione negativa, permette di sopportare e di vivere bene e di trasformare quella situazione negativa in qualcosa di buono. Moderne ricerche hanno inoltre confermato che c'è una stretta relazione "psicosomatica" nell'affrontare le malattie: il desiderio di vincerle, l'atteggiamento positivo, permette un miglioramento delle condizioni rispetto a un comportamento negativo, pessimista, arrabbiato.

Persuadiamoci che in questa valle di lacrime non può aversi vera pace di cuore se non da chi tollera ed abbraccia con amore i patimenti.

Pensate all'opera di misericordia spirituale che propone di sopportare pazientemente le persone moleste. Un altro tipo di pazienza è quella che dobbiamo usare con le persone, perché può capitarci qualcuno che incrocia la nostra vita ed è molesto. Sopportare pazientemente è carità e il primo che ha un vantaggio in questa grandezza d'animo, che porta pazienza con una persona molesta, sono io. Io ci guadagno nell'atteggiamento paziente e benevolo. È un impegno forte, chiede una grandezza d'animo. Se uno ha la mente piccola e ha il cuore ristretto non riesce a essere paziente con l'altro, è necessario invece questo cuore dilatato che corre nella via dei comandamenti di Dio e che sa dare tempo anche alle persone.

## **La perfetta letizia**

Un'ultima riflessione propone sant'Alfonso riprendendola da san Francesco di Sales:

Piace a Dio chi si mortifica, ma molto più gli piace chi è forte nel soffrire con pazienza ed allegrezza le croci che non si è cercato. Diceva san Francesco di Sales: "Le mortificazioni che ci vengono da parte di Dio o degli uomini per sua permissione, sono sempre più preziose di quelle che sono figlie della nostra volontà, essendo regola generale che dove meno vi è di nostra elezione, vi è di maggior gusto di Dio e maggior nostro profitto".

Come dire: non sceglietevele le penitenze, vivete bene quelle che vi capitano. Fai come penitenza il salto della frutta? Può darsi, va bene. Quella persona ti ha trattato male. Oh!, ecco, quella è una autentica penitenza: reagisci bene. Ti ha umiliato? Bene per te che sei stato umiliato, così impari a obbedire al Signore. Le mortificazioni che ci vengono dagli altri sono le autentiche penitenze. Ancora la Lettera di Giacomo è illuminante riguardo a questa condizione umana spesso vissuta con estrema insofferenza.

Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la vostra fede, messa alla prova, produce pazienza (Gc 1,2-3).

Amare le nostre penitenze non è un grande impegno, è un gioco spirituale, è una illusione; ognuno fa per penitenza delle cose che gli piacciono e procurano anche orgoglio con la capacità di averle fatte.

Invece accettare pazientemente le mortificazioni che ci vengono dall'esterno, che Dio ci manda o che altre persone ci procurano, quella è l'autentica pazienza.

La carità è paziente, significa dunque che l'amore si manifesta in questa grandezza d'animo che abbraccia le croci e le porta con affetto, non con rabbia.

## La riflessione di “*Amoris laetitia*”

A un autore di 250 anni fa accostiamo un autore contemporaneo, l'Esortazione Apostolica post-sinodale “*Amoris laetitia*”, firmata da papa Francesco, ma che contiene la raccolta di tante affermazioni formulate nel corso di due sinodi sulla famiglia. Al capitolo IV dedica l'attenzione proprio a Prima Corinzi 13 come elogio di *agápe* e vengono passate in rassegna queste caratteristiche.

Al numero 92 si parla della pazienza e papa Francesco scrive:

Essere pazienti non significa lasciare che ci maltrattino continuamente o tollerare aggressioni fisiche o permettere che ci trattino come oggetti; il problema si pone quando pretendiamo che le relazioni siano idilliache o che le persone siano perfette o quando ci collochiamo al centro e aspettiamo unicamente che si faccia la nostra volontà.

Essere pazienti significa non pretendere che gli altri siano come piacerebbe a noi, non pretendere di essere al centro e di vedere tutto il mondo ruotare intorno a noi. Essere pazienti significa non pretendere che si faccia la nostra volontà. Ma nel Padre nostro l'abbiamo sempre detto: sia fatta la tua volontà, questo è l'atteggiamento del paziente.

“Ti chiedo di fare quello che vuoi tu” vuol dire: io sono disposto a fare quello che vuoi tu. Invece perdo la pazienza quando gli altri non vogliono fare quello che voglio io.

Allora tutto ci spazientisce, tutto ci porta a reagire con aggressività. Se non coltiviamo la pazienza avremo sempre delle scuse per rispondere con ira e alla fine diventeremo persone che non sanno convivere, antisociali, incapaci di dominare gli impulsi e la famiglia si trasformerà in un campo di battaglia.

Se non coltiviamo la pazienza le nostre comunità diventano campi di battaglia, scontri di voglie, di gusti, di impulsi diversi. Avviene dappertutto, all'interno delle famiglie, fra marito e moglie, fra genitori e figli; avviene nelle realtà religiose, nelle comunità parrocchiali, nella società, nei condomini. Se ognuno segue il proprio impulso e reagisce istintivamente alle proprie voglie e vuole fare quello che ha in testa la realtà diventa un campo di battaglia, l'altro è un nemico da combattere.

Nei nostri ambienti religiosi il rischio è di motivare la battaglia con argomenti di fede: si combatte per difendere la vera fede, la giusta morale, il buon comportamento, l'osservanza della regola; diventa però un combattimento contro le persone perché siamo impazienti, persone a-sociali, incapaci di vivere insieme.

Se non coltiviamo la pazienza ogni piccola situazione negativa è un pretesto per rispondere con ira.

Non so come mai, ma la nostra società è piena di persone arrabbiate che non fanno perché e con chi, lo sono con il mondo in genere; in realtà il problema è personale, è interiore, non c'è questo gusto della pazienza, non c'è l'impegno a coltivare la pazienza, la calma, la disponibilità al tempo. Forse è nato dall'accelerazione di tutti i fenomeni: abbiamo bisogno di comunicazioni in tempo reale, dobbiamo fare tante cose e di corsa e questa velocità ha portato anche a una velocità dello spirito, ma non nel senso che è più grande, ma è più agitato, è vittima degli impulsi, degli scatti che portano addirittura a omicidi. Per un colpo di nervoso, per uno scatto di furia, ha perso la testa, non ci ha più visto; ma si perde la testa se abitualmente non si coltiva la testa, se la testa non viene educata al rispetto degli altri, al non seguire gli impulsi.

Se abitualmente uno fa subito quello che gli viene impulsivo di fare, una bella volta gli viene l'impulso di spaccare la faccia a qualcuno e lo fa.

Per questo la parola di Dio ci esorta: scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità. Questa pazienza si rafforza quando

riconosco che anche l'altro possiede il diritto a vivere su questa terra insieme a me, così com'è. Non importa se è un fastidio per me, se altera i miei piani, se mi molesta con il suo modo di essere o con le sue idee, se non è in tutto come mi aspettavo. L'amore comporta sempre un senso di profonda compassione che porta ad accettare l'altro come parte di questo mondo, anche quando agisce in un modo diverso da quello che io avrei desiderato.

## **Pazienza non è solo sopportare, ma anche benevolenza**

È uno stile di vita familiare la pazienza. Comprendete che non è semplicemente una azione passiva, non comporta non fare, ma chiede un impegno attivo, una forza d'animo ed è espressamente congiunta con l'altra indicazione: benigna è la carità, paziente e benevola. La pazienza è l'amore nella sofferenza che mostra benevolenza, dolcezza quando c'è durezza. Così continua papa Francesco:

La pazienza è accompagnata da una attività, da una reazione dinamica e creativa nei confronti degli altri, indica che l'amore fa del bene agli altri e li promuove. La carità è benevola perché non solo sopporta, ma vuole bene.

L'amore non è solo un sentimento, ma lo si deve intendere nel senso di fare del bene: l'amore è volere il bene, fare il bene. Come diceva sant'Ignazio di Loyola l'amore si deve porre più nelle opere che nelle parole.

Nei corsi per fidanzati una domanda che in genere facciamo, proprio per aiutare i fidanzati a riflettere su questa realtà, è: "Da che cosa ti accorgi che lui o lei ti vuole bene?". "Perché me lo dice". Quello non conta assolutamente, che te lo dica non vuol dire niente. Da quali azioni concrete ti accorgi che ti vuole bene?

Allora ci pensano e trovano delle situazioni in cui l'altro va contro il proprio istinto, il proprio gusto, il proprio desiderio. "Mi accorgo che mi vuole bene perché viene con me dove non avrebbe nessuna voglia di andare; va contro i suoi gusti e, per farmi piacere, viene con me; lì mi accorgo che mi vuole bene".

Ma io posso chiedere a voi ed è la stessa cosa: "Da quali azioni si capisce che volete bene al Signore? "Perché glielo dite". Non serve, è la stessa situazione come per i fidanzati, si dice per abitudine. Da che cosa veramente si capisce che vuoi bene al Signore e vuoi bene alle persone che condividono la vita con te? Sono le opere concrete, quelle piccole azioni che dimostrano la benevolenza.

In questo modo l'amore può mostrare tutta la sua fecondità, ci permette di sperimentare la felicità di dare, la nobiltà e la grandezza di donarsi in modo sovrabbondante, senza misurare, senza esigere ricompense per il solo gusto di dare e di servire.

## **La vera bontà è "sempre e con tutti"**

Ritorniamo a sant'Alfonso che al capitolo sesto commenta: "*Caritas benigna est*" e la traduce dicendo: "Chi ama Gesù Cristo ama la dolcezza" e insiste su questo atteggiamento di benevolenza, di tenerezza.

Lo spirito di dolcezza va sempre cercando di soccorrere tutti, consolar tutti, tutti contentar perché quanto le è permesso. Questa dolcezza deve specialmente praticarsi con i poveri, con gli infermi, con i nemici; bisogna vincere l'odio con l'amore, la persecuzione con la dolcezza. Così hanno fatto i santi che si sono conciliati l'affetto dei loro più ostinati nemici.

San Vincenzo de' Paoli ha commentato le impressioni che gli ha dato il vescovo di Ginevra, san Francesco di Sales; lo ha incontrato, lo ha conosciuto e ha finito per

commentare: “Quanto deve essere buono Dio se il vescovo di Ginevra è così buono, era benigno con tutti, con i superiori, con i suoi eguali e con gli inferiori, in casa e fuori di casa”.

A sant’Alfonso rimane impressa questa espressione “in casa e fuori di casa” a differenza di quelli che sembrano angeli fuori di casa, ma sono demoni in casa. Questo può valere anche per la suore: fuori sono in un modo e in casa con le consorelle sono un altro; sembrano degli angeli e in casa sono dei demoni.

Il vero santo è benevolo fuori casa e in casa, con i superiori, con gli uguali e con gli inferiori. Importante è tenere ben distinti questi tre livelli, significa le nostre capacità di relazione.

Nel riprendere i difetti il superiore deve essere benigno. La correzione fraterna è carità, ma è possibile perché è benevolenza. Se si vuole bene a una persona gli si può far notare il difetto, ma quello ti ascolta se gli vuoi bene, se glielo dici con dolcezza; se invece percepisce la durezza non ottieni niente.

I confessori devono essere attenti a correggere i peccatori con dolcezza perché lo spirito infernale si serve del rigore di alcuni per rovinare maggiormente le anime. Un confessore rigoroso e duro diventa uno strumento del diavolo per rovinare le anime. L’uomo di Dio è benevolo, benigno, tenero e dolce.

Avverte san Bernardo che taluni sono mansueti finché le cose avvengono a loro genio, ma appena poi che sono toccati con qualche avversità o contraddizione, subito si accendono e cominciano a fumare come il monte Vesuvio.

Da buon napoletano gli ha fatto impressione trovare un riferimento al Vesuvio in san Bernardo.

Costoro possono dirsi carboni ardenti, ma nascosti sotto la cenere. Chi vuol farsi santo bisogna che in questa vita sia come un giglio tra le spine, che, per quanto venga da quelle punte, non lascia di esser giglio. Cioè sempre ugualmente soave e benigno. L’anima amante di Dio conserva sempre la pace del cuore e la dimostra anche nel volto, comparando sempre uguale a se stessa negli eventi, così prosperi come avversi.

Nelle cose avverse si conosce lo spirito di una persona. Dice: “Io sono buono, ma se mi fanno arrabbiare...”, se mi fanno arrabbiare dimostro quello che sono! Il vero buono resta buono quando lo fanno arrabbiare, altrimenti è una apparenza di bontà.

La carità è benigna quando ti fanno arrabbiare, quando hanno torto e ti trattano male. L’anima che ama Gesù Cristo in pratica conserva quella sua pace benevola anche in queste situazioni negative.

L’ultima osservazione, di fine psicologia, riguarda le persone quando sbagliano e si arrabbiano con se stesse.

Quando accade che noi stessi commettiamo qualche difetto, bisogna che ancora con noi medesimi usiamo dolcezza. L’adirarci con noi stessi dopo il peccato è un peccato più grande del peccato fatto.

Pazienza e dolcezza anche con sé. Non si può amare il prossimo più di se stessi, allora amiamo anche noi stessi e abbiamo la pazienza con il nostro carattere che è un po’ renitente, non si corregge facilmente. Confidiamo nella grazia di Dio, facciamo la comunione spesso proprio per crescere in questo amore, perché la pratica dell’amare Gesù Cristo diventi realtà: con pazienza e con benevolenza tendiamo alla santità.

## 4 – Non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia

L’apostolo Paolo prosegue, e noi lo seguiamo, nell’elencare le caratteristiche di *agápe*:

... non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia (1Cor 13,4b).

### **Agápe non soffre per il bene altrui**

Dopo due verbi che indicano l’azione, la grandezza d’animo e la benevolenza, adesso si insiste su ciò che non è *agápe*: l’amore autentico non coltiva invidia. Questo atteggiamento, che in greco viene qualificato come *zéllos* – una parola che è entrata anche nell’uso italiano un po’ arcaico – è contrario all’amore.

Lo zelo ha un significato positivo che corrisponde a diligenza, impegno, ma ha anche un significato negativo che significa provar dispiacere a causa del bene di un altro. È proprio quello che noi chiamiamo invidia, cioè lo sguardo cattivo: uno sguardo che, vedendo il bene dell’altro, ne prova dolore. Questo stesso verbo si trova ad esempio negli Atti degli Apostoli nel discorso che Stefano fa al sinedrio quando parla della vicenda di Giuseppe e dice che i suoi fratelli, invidiosi di Giuseppe, lo vendettero come schiavo in Egitto. L’atteggiamento maligno dei fratelli è invidia per la sua condizione di favorito. Giuseppe era bello, giovane, amato dal padre, sognatore con grandi progetti e tutto questo, che è in sé positivo, produceva nei fratelli atteggiamento negativo, uno sguardo cattivo, invidioso.

Al capitolo 17 sempre degli Atti, quando si racconta l’evangelizzazione di Tessalonica, il narratore dice che i capi della sinagoga erano gelosi di questo successo dei predicatori: che molte persone andassero dietro a Paolo e Sila dava fastidio. La carità invece non è così.

Vediamo l’Esortazione Apostolica *Amoris laetitia* che nei numeri 95-98 presenta queste caratteristiche di *agápe*. Scrive papa Francesco:

L’invidia è una tristezza per il bene altrui che dimostra che non ci interessa la felicità degli altri, poiché siamo esclusivamente concentrati sul nostro benessere. Mentre l’amore ci fa uscire da noi stessi, l’invidia ci porta a centrarci sul nostro io.

L’amore autentico, la carità divina, è de-centrata, e aperta all’esterno, desidera comunicare il bene. Invece, se manca questa carità, c’è accentramento su di sé: la propria persona diventa il centro dell’universo e tutto è orientato a se stessi, si cerca solo il proprio bene e gli altri sono visti come concorrenti. Molte volte, nelle nostre relazioni ecclesiali, questi problemi emergono: l’altro è un concorrente, un avversario. L’altro, che pure fa parte della mia famiglia oppure un’altra famiglia religiosa, un’altra parrocchia, un’altra diocesi, un altro movimento, è visto come avversario, concorrente, nemico e il successo dell’altro rischia di darci dispiacere. Non ci interessa il bene della Chiesa, ci interessa il nostro particolare vantaggio.

Il vero amore apprezza i successi degli altri, non li sente come una minaccia, e si libera del sapore amaro dell’invidia. Accetta il fatto che ognuno ha doni differenti e strade diverse nella vita. Dunque fa in modo di scoprire la propria strada per essere felice, lasciando che gli altri trovino la loro.

Chi ama è una persona libera che sa vedere il bene e lo sa apprezzare dovunque sia. L’invidioso è uno che non ama ed è triste perché vede intorno a sé tante persone più belle, più brave, più fortunate di lui e continua ad amareggiarsi.

L’amore divino ci porta a un sincero apprezzamento di ciascun essere umano, riconoscendo il suo diritto alla felicità.

La carità, dunque, non guarda l'altro come un avversario, ma come un amico, un collega, un collaboratore. La carità crea legami, vincoli di affetto, l'invidia invece li taglia.

### **Agápe non si pavoneggia**

Le altre due note negative che si contrappongono alla carità sono la vanagloria e l'orgoglio arrogante. La carità non si vanta e non si gonfia.

Il primo verbo, abbastanza strano e raro, in greco suona *perperèuetai*, indica la vanità, l'atteggiamento vanaglorioso, cioè inconsistente: designa l'ansia di mostrarsi superiori per impressionare gli altri. È l'atteggiamento del pavone che esibisce le penne, fa la ruota per far vedere quanto è bello e in una persona del genere c'è un atteggiamento pedante e piuttosto aggressivo. Una persona vanagloriosa parla molto di sé, si esibisce, si racconta, si mette in mostra e cerca l'applauso, la stima, il complimento.

Chi ama, non solo evita di parlare troppo di sé stesso, ma inoltre, poiché è centrato negli altri, sa mettersi al suo posto, senza pretendere di stare al centro.

La carità non si mette al centro usando gli altri come corona ornamentale, ma, mettendo al centro gli altri, tiene il proprio posto con tranquilla serenità.

Il verbo seguente indica propriamente l'azione di ingrandirsi, ma con il verbo gonfiare che designa i palloni, degli oggetti che sono vuoti e, riempiendosi di aria, diventano grandi, palloni gonfiati: sono grossi ma pieni d'aria per cui basta uno spillo e si svuotano, non hanno niente dentro. Ricordate la favola antica della rana che vuole diventare grande come il bue e si gonfia, si gonfia, si gonfia e, a forza di gonfiarsi..., scoppia. Questo è l'atteggiamento arrogante di chi si ingrandisce davanti agli altri. Indica qualcosa di più sottile ancora...

Non è solo un'ossessione per mostrare le proprie qualità, ma fa anche perdere il senso della realtà. Ci si considera più grandi di quello che si è, perché ci si crede più "spirituali" o "saggi".

### **Agápe non si gonfia d'orgoglio**

Paolo adopera questo stesso verbo (*physioi*) quando parla della scienza che gonfia, mentre la carità edifica (1Cor 8,1); adopera questo verbo in contrapposizione alla carità: l'*agápe* costruisce, la scienza – cioè la conoscenza, la teoria – gonfia, fa diventare superbi, arroganti, ma non costruisce nulla, è una falsa crescita.

Una persona orgogliosa non si rende più conto della realtà. Quando uno si monta la testa e si crede importante vuole che tutto il mondo lo riconosca importante e se non viene riconosciuto prova dispiacere, si offende, si arrabbia, perde il senso della realtà. Così prosegue il papa...

È importante che i cristiani vivano questo atteggiamento nel loro modo di trattare i familiari poco formati nella fede, fragili o meno sicuri nelle loro convinzioni.

Intende dire: ci sono delle persone che hanno delle buone conoscenze religiose e anche una buona vita morale di pratica. Il rischio è che queste persone – nell'ambito poi della famiglia o degli altri conoscenti – diventino presuntuose, prepotenti, disprezzino gli altri, rimproverino, giudichino, condannino. È possibile che una persona, più religiosa, di fronte a un familiare poco formato, fragile, meno sicuro, diventi arrogante e insopportabile.

Purtroppo capita frequentemente che dei genitori religiosi non siano riusciti a educare i figli. Forse è questione semplicemente di situazione sociale, di scelte personali dei figli o forse talvolta è dovuto a un atteggiamento sbagliato da parte dei genitori o dei nonni o degli zii, delle zie suore con un atteggiamento che non convince, ma si pone con arroganza di superiorità. L'esempio talvolta non serve se è sentito come arrogante imposizione.

L'atteggiamento dell'umiltà appare qui come qualcosa che è parte dell'amore, perché per poter comprendere, scusare e servire gli altri di cuore, è indispensabile guarire l'orgoglio e coltivare l'umiltà.

La logica cristiana non può mai concepire l'atteggiamento di chi si sente superiore agli altri. Di fronte a un mondo lontano da Dio noi – che invece desideriamo essere vicini a Dio – non possiamo onestamente sentirci superiori e guardare con disprezzo gli altri: la carità non si vanta e non si gonfia.

Per poter dialogare e costruire efficacemente la comunità e l'educazione degli altri è necessario questo atteggiamento umile, amichevole: è necessaria quella dolcezza che mette allo stesso livello, non con grande sforzo, ma con la naturalezza e la semplicità dell'affetto; è proprio questo atteggiamento che conquista.

Il grande teologo che ammonisce il peccatore, gli dimostra tutti gli sbagli e lo rimprovera con forza, non ottiene nessuna conversione, fa arrabbiare l'avversario o ottiene disprezzo. Può aiutare la conversione se lo si prende dalla parte del cuore, con la dolcezza, con la solidarietà, con una affabilità solidale che non rimprovera e aiuta a comprendere. Se uno non si mette sopra l'altro ha possibilità di comunicare qualcosa della bellezza di Dio.

## **Pregi e difetti dell'emulazione**

Sant'Alfonso Maria de' Liguori nella sua opera "Pratica di amare Gesù Cristo" dedica un capitolo a ciascuna di queste caratteristiche e si dilunga ampiamente; noi siamo per necessità costretti a prendere solo qualche suggerimento.

Il latino, a proposito della carità che non è invidiosa, traduce *non aemulatur*, adoperando cioè il concetto di emulazione che ha in italiano un valore anche positivo.

In una classe di scolari l'emulazione vuol dire gareggiare a fare bene, a fare meglio, uno tira l'altro e può avere un senso positivo, ma anche uno negativo, perché un gruppo di ragazzi, per emulazione, può anche fare il male. Uno comincia a tirare un sasso, l'altro gli va dietro e si mettono tutti a tirare sassi, poi giocano a chi li tira più grossi, poi decidono di tirarli sulle automobili e fanno quindi dei danni per emulazione. È un discorso diverso da quello dell'invidia, però in qualche modo ha un accenno di somiglianza.

Se uno invidia i grandi del mondo lo fa perché vorrebbe anche lui avere quelle ricchezze e quegli onori. È un senso positivo dell'invidia: non sono triste perché quello è ricco, ma lo invidio nel senso che vorrei esserlo anch'io.

Sant'Alfonso dice:

L'anima che ama Gesù Cristo non invidia i grandi del mondo, ma solamente coloro che più amano Gesù Cristo.

L'emulazione della carità riguarda chi fa bene.

Ci sono due sorti di emulazione, una malvagia e l'altra santa. La malvagia è quella che invidia e si rattrista per i beni mondani che gli altri possiedono in questa terra. L'emulazione santa è quella che non già invidia, ma piuttosto compatisce i grandi di questo mondo che vivono tra gli onori e i piaceri terreni; ella non cerca, né desidera altro che Dio e altro non pretende in questa vita che di amarlo quanto può e perciò santamente invidia chi l'ama più di lei.

Notate il gioco fine di queste due sfumature: la carità non invidia chi sta bene, chi è ricco, che è potente, chi si gode la vita, ma piuttosto invidia i santi, ma questo è detto tra virgolette, cioè desidera essere santo.

Commentando la vita di sant'Antonio del deserto mi ricordo di avere detto che lo invidio benevolmente per tre motivi:

*primo*, perché sapeva a Bibbia e memoria;

*secondo*, perché aveva tanto tempo per studiare e meditare;

*terzo*, perché metteva in pratica quello che leggeva.

Posso allora dire in una predica: invidio sant'Antonio perché lui ascoltava e faceva e io non ci riesco. Quella è dunque invidia per modo di dire, nel senso che vorrei anch'io amare il Signore come lo ha fatto lui dedicando tempo e mettendo in pratica tutto quello che leggeva.

Questa è l'emulazione buona per cui sant'Alfonso saggiamente precisa:

Non basta fare opere buone, ma bisogna farle bene. Perché le nostre opere siano buone e perfette è necessario farle con il puro fine di piacere a Dio. Molte azioni saranno in sé lodevoli, ma perché saranno fatte per altro fine che della divina gloria poco o niente varranno presso Dio. Maledetto amor proprio che ci fa perdere o tutto o la maggior parte del frutto delle nostre buone azioni.

Perché l'hai fatto? Per amor proprio. Ho fatto tante opere buone, ma perché le ho fatte? Perché mi piaceva farle, perché mi piaceva farmi vedere, perché ero contento degli applausi, dei riconoscimenti, dei ringraziamenti, della stima dei superiori. Maledetto amor proprio, mi ha fatto perdere tutto o quasi il merito delle opere buone che ho fatto.

### **Verifiche per riconoscere lo stile del proprio agire**

Come si fa a sapere se uno si impegna in qualche affare spirituale solo per Dio o per altro motivo? Ci sono dei segni, quattro ne propone sant'Alfonso.

Se non si disturba allorché non ottiene l'intento perché, non volendolo Dio, neppure egli lo vuole.

Una persona può verificare di fare quello che fa per amore di Dio se non si disturba quando non raggiunge l'intento, quando non ha successo in quello che ha fatto. L'iniziativa è andata male, pazienza, Dio non voleva, quindi non voglio nemmeno io. Se invece si disturba, se resta disturbato, offeso, amareggiato, deluso... è perché pensava a se stesso. Secondo segno:

Se gode egualmente del bene che hanno fatto gli altri come se lo avesse fatto lui stesso.

Se vedendo il successo, il risultato positivo di altri che hanno fatto bene, è contento come se lo avesse fatto lui. Sui sentimenti non ci inganniamo, i sentimenti sono rivelatori.

Io posso sentire disturbo in me se una mia opera buona non raggiunge l'effetto che volevo e posso accorgermi di essere contento o essere addolorato perché l'altro ha fatto bene; me ne accorgo, non dipende tanto dall'intelligenza. Sono contento o sono triste, ho piacere o mi vengono i muscoli perché l'altro ha avuto successo. L'intelligenza nota il sentimento: se la mia reazione emotiva è di tristezza vuol dire che non amo Dio, amo me stesso. Se invece, guardando il bene dell'altro sono contento, l'intelligenza nota che c'è questa contentezza: è un segno positivo, in me c'è carità, c'è l'occhio buono verso l'altro.

Terzo segno:

Se non desidera più un impiego che un altro, ma gradisce quello che vuole l'ubbidienza dei superiori.

Se accetta un incarico o un altro, perché non fa quello che vuole lui, ma quello che gli viene chiesto.

Quarto segno:

Se dopo aver fatto quel che doveva non cerca dagli altri né ringraziamenti né approvazioni.

Non si aspetta il ringraziamento e non si aspetta l'elogio, i complimenti. In teoria lo possiamo dire, però dentro di noi lo sappiamo che se non ci ringraziano ci dispiace. Se ci

dispiace è segno negativo. Se non ci fanno i complimenti e ci dispiace quel dispiacere sentito è un segno negativo. È come per una malattia, è un sintomo di malattia, è un modo per fare le analisi e vedere se ci sono dei valori sballati. Se i valori sono troppo alti o troppo bassi c'è qualcosa che non funziona. Se io provo dispiacere perché l'altro ha successo o provo dispiacere perché non mi ringraziano è un valore sballato.

Gli esercizi spirituali sono come le analisi, sono analisi spirituali che mi permettono di avere dei segni, riconoscere dei sintomi che dicono: c'è qualcosa di sbagliato. Se fossi mosso dall'amore di Dio non avrei questa tristezza.

Il discorso sull'invidia è un discorso di tristezza, è proprio un peccato la tristezza. Molti nostri atteggiamenti di tristezza sono segni di peccato, cioè di impostazione negativa, di sguardo non caritatevole che produce amarezza, risentimento, rancore, delusione, rimpianto: tutti atteggiamenti che intristiscono. Se lavori per il Signore puoi ascoltare quello che il Signore della nella parabola dice: "Entra nella gioia del tuo Signore".

"Entra nella gioia" è una bellissima espressione: chi ama Dio entra nella sua gioia, lo fa per lui e, comunque vada, entra nella gioia del suo Signore.

## **L'intenzione santa rende santa ogni azione**

La purità di intenzione è l'alchimia celeste per la quale il ferro diventa oro.

La pura intenzione, cioè l'amore di Dio, trasforma qualunque azione, anche la più banale, in un'opera preziosa e santa. Qualunque cosa fatta per amore di Dio dà gioia, dà soddisfazione. È una illusione pensare che questo o quell'incarico dia soddisfazione: la soddisfazione viene dal far bene per il Signore quello che stiamo facendo adesso.

Ci può essere più soddisfazione nello stirare una camicia che nel predicare in piazza san Pietro in mondovisione. Se è fatto con retta, buona, santa intenzione – intenzione nel senso di orientamento a Dio – quell'azione banalissima da ferro diventa oro, diventa preziosa, ci dà soddisfazione e la tua vita è piena, è soddisfatta, cioè è contenta.

L'amore a Gesù Cristo mette i suoi amanti in una totale indifferenza per cui tutto ad essi è uguale, il dolce e l'amaro. Niente vogliono di quel che piace a se stessi e tutto vogliono di quel che piace a Dio.

È la santa indifferenza, cioè mi va bene tutto: unito al Signore sono pronto a tutto. Dato che mi interessa lui, qualunque altra situazione può andare bene.

Teso verso di lui, tutto può diventare oro. Molti invece vogliono servire Dio, ma in quell'impiego, in quel luogo, con quei compagni, con quelle circostanze, altrimenti o lasciano l'opera o la fanno di malavoglia. Questi non hanno la libertà di spirito, ma sono schiavi dell'amor proprio.

La massima che sant'Alfonso propone in finale di tutta questa riflessione è: "Si dia gusto a Dio e si muoia"; morire a se stessi, morire alla propria vanità per dar gusto a Dio.

È una espressione che noi non usiamo più, fa parte un po' del linguaggio arcaico: "dar gusto a Dio" corrisponde nel nostro linguaggio a "far piacere". Mi interessa far piacere a Dio, mi interessa che lui sia contento.

## **La condanna della tiepidezza**

Su questa stessa linea sant'Alfonso si muove nei due capitoli seguenti.

Chi ama Gesù Cristo fugge la tiepidezza e ama la perfezione.

A proposito della vanagloria insiste su quell'atteggiamento che chiama tiepidezza.

La carità non si vanta nel senso che non è vuota, non è vanamente gloriosa, non è tiepida, mezzo e mezzo, né carne né pesce.

Fa riferimento a quel testo bellissimo e tremendo di Apocalisse 3,15-16: “Non sei né freddo né caldo, sei tiepido, mi dai la nausea, sto per vomitarti dalla mia bocca”.

Qualcuno potrebbe dire: meglio freddo che tiepido? Sì, in certo modo è meglio essere freddo, perché il freddo può più facilmente emendarsi, scosso dal rimorso della coscienza, ma il tiepido fa l’abito a dormire nei suoi difetti senza pigliarsene pena e senza pensare ad emendarsi e così si rende quasi disperata la sua cura.

Il tiepido non cambia, non migliora. Il caldo sarebbe colui che è veramente innamorato di Dio, pienamente si dona a Dio in modo vero; il freddo è quello che chiamiamo “il lontano”, quello che non conosce, che non pratica. Il tiepido siamo noi, mezzi e mezzi, nella mediocrità che è vanagloria, è un atteggiamento inconsistente.

Taluni fan pace con i difetti e quindi avviene la loro rovina.

Non bisogna mai fare pace con i propri difetti, non accettare le proprie negatività. La redenzione vuole liberarci da questo.

### **Alcuni rimedi alla tiepidezza del cuore**

Sant’Alfonso propone quindi cinque mezzi, cinque rimedi; ve li elenco semplicemente senza trattarli. Il primo è:

Desiderare la perfezione.

È il desiderio di andare avanti: Dio vuole che ognuno di noi sia santo, lo vuole lui, lo voglio anch’io. Secondo:

è la risoluzione di darsi tutto a Dio.

Non solo desiderare teoricamente di essere santo, ma decidere di mettersi totalmente nelle mani di Dio perché lui possa compiere la sua opera. Terzo:

è l’orazione mentale

Cioè la preghiera intelligente che ascolta la parola, che fa tesoro di tutto quello che legge, che medita, perché è proprio quell’ascolto della parola di Dio che lentamente mi cambia il cuore. Quarto mezzo per la perfezione:

è la frequenza alla santa Comunione.

Fare spesso la Comunione. La preghiera la facciamo, la Comunione la facciamo, i desideri di essere santi li abbiamo, la decisione di darci tutti a Dio l’abbiamo già presa e siamo sulla strada buona. La Comunione si ha da fare proprio per poter diventare degni.

Qui di seguito ho qualche problema: nell’evidenziato in verde c’è una più corretta e redazionale continuità con i rimedi precedenti

Chi sta più infermo ha più bisogno del medico e della medicina. Gesù nell’Eucaristia è medico e medicina. Diceva sant’Ambrogio: “Poiché sempre pecco, devo sempre avere la medicina”.

Ultima via alla perfezione:

La quinta strada, la più necessaria per la vita spirituale, per acquistare l’amore di Gesù Cristo è la preghiera, cioè chiederglielo, chiedere nella preghiera di essere totalmente suoi, di amarlo sopra ogni cosa.

La carità non si vanta, non si appoggia su ciò che è inconsistente, ma si indirizza veramente a Dio.

## **Agápe si umilia**

Il capitolo seguente viene intitolato:

Chi ama Gesù Cristo non si invanisce dei propri pregi, ma si umilia e gode di vedersi umiliato anche dagli altri.

La carità non si gonfia, non si mette in mostra, ma cresce con l'umiltà e accetta le umiliazioni come strada di salvezza.

Il superbo è come un pallone di vento che compare grande a se stesso, ma in sostanza tutta la sua grandezza si riduce a un poco di vento che, aprendosi il pallone, tutto in un subito svanisce. Il superbo confida nelle sue forze e perciò cade; l'umile, perché confida solo in Dio, benché sia assalito da tutte le tentazioni, anche le più forti, sta fermo e non cade. Sopportare le umiliazioni, dice san Francesco di Sales, è la pietra di paragone dell'umiltà e della vera virtù. Se una persona che fa la spirituale fa orazione, si comunica spesso, digiuna, si mortifica, ma poi non può sopportare un affronto, una parola pungente, che segno è? È segno che è una canna vuota, senza umiltà e senza virtù.

Fraresi pesantissime: una persona che fa la spirituale, che prega, che si comunica spesso, che fa tutte le pratiche di pietà, ma poi ci patisce per una parola pungente e si offende... è una canna vuota, senza virtù e senza umiltà.

Principalmente dobbiamo praticare l'umiltà quando siamo ripresi da qualcuno, quando siamo rimproverati di qualche nostro difetto.

Questo è l'altro aspetto della correzione fraterna. In genere noi pensiamo sempre di doverla fare agli altri, ma qualche volta gli altri la fanno a noi.

Taluni fanno come i ricci che, quando non sono toccati, paiono tutti placidi e mansueti, ma se poi li tocca un superiore o un amico, ammonendoli di una cosa mal fatta, subito diventano tutte spine e rispondono con risentimento che ciò non è vero e che hanno avuto ragione di farlo e che non ci capiva quella ammonizione. Insomma, chi li riprende diventa loro nemico facendo come coloro che se la pigliano con il medico perché gli fa sentire dolore con il medicargli la piaga.

È bella l'immagine del riccio: se lo tocchi si chiude e mette fuori gli aculei. Ci assomiglia, è un segno brutto, un segno che manca la carità, perché quando sono punto allora si manifesta la vera carità. "È vero, hai ragione, mi dispiace, cerco di fare meglio la prossima volta". A parole lo posso dire, ma devo analizzare il sentimento che mi resta dentro, perché se mi resta l'amaro e l'offesa – anche se a parole ho detto quello che in teoria avrei dovuto dire – la piaga non è ancora guarita. La misericordia di Dio è questa medicina che ci cura e confidiamo in lui per essere curati, per diventare sani, cioè santi.

## **5 – Non manca di rispetto e non cerca il suo interesse**

L'apostolo Paolo prosegue nella descrizione delle caratteristiche della carità insistendo ancora su elementi negativi. Molto spesso capita che, per poter definire una realtà, dobbiamo dire quello che non è ed escludendo alcune cose riusciamo a chiarire in che cosa essa consiste:

La carità non manca di rispetto e non cerca ciò che è suo (1Cor 13,5a),

### **L'agápe è cortese e cordiale**

L'espressione originale greca *aschemonèi* non è di facile traduzione; letteralmente è composta dall'alfa privativa e dalla radice di *schéma*, quindi indica l'azione di chi non

segue lo schema, ovvero può indicare l'atteggiamento di chi non sta al suo posto: la carità non è fuori regola, sregolata. La nostra traduzione italiana la interpreta come "mancanza di rispetto"; la carità non viola lo schema dell'altro, non lo offende, non lo umilia, non lo combatte. In fondo, spiega papa Francesco al numero 99 della *Amoris laetitia*, significa "rendersi amabili".

L'amore non opera in maniera rude, non agisce in modo scortese, non è duro nel tratto. I suoi modi, le sue parole, i suoi gesti, sono gradevoli e non aspri o rigidi. Detesta far soffrire gli altri.

La cortesia, dunque, potrebbe essere intesa come lo schema da rispettare. La carità è cortese, ha un atteggiamento di cortesia, quindi di gentilezza, di amabilità; in questo senso non manca di rispetto, non aggredisce, non urta.

La cortesia «è una scuola di sensibilità e disinteresse» che esige dalla persona che «coltivi la sua mente e i suoi sensi, che impari ad ascoltare, a parlare e in certi momenti a tacere». Essere amabile non è uno stile che un cristiano possa scegliere o rifiutare.

Non è una cosa opzionale. Essere amabile...

è parte delle esigenze irrinunciabili dell'amore, perciò «ogni essere umano è tenuto ad essere affabile con quelli che lo circondano».

Questa è una esigenza fondamentale e come l'*agápe*, abbiamo detto, è basilare, è quel fondamento della relazione buona interpersonale: essere amabile è una caratteristica fondamentale e indispensabile.

Ogni giorno entrare nella vita dell'altro, quindi essere in relazione con altre persone, chiede la delicatezza di un atteggiamento non invasivo che rinnova la fiducia e il rispetto.

Per essere in buona relazione con un'altra persona non bisogna invadere l'altra persona, non bisogna dominarla, non bisogna umiliarla. Questo atteggiamento del rispetto ha un grande valore nelle relazioni fraterne e richiede una capacità di dominio della propria mente e dei propri istinti, perché, invece, ogni carattere si pone nei confronti dell'altro in modo non istintivamente corretto: può essere infatti dominante o succube. Ci sono persone aggressive per natura, ce ne sono altre remissive per natura e non vanno bene entrambe.

Una relazione matura implica il superamento dell'aggressione, ma implica anche il superamento della chiusura. C'è qualcuno che ha sempre da trovarti a ridere e qualcuno che non dice niente. È sbagliato in entrambi i casi, sempre criticare, ma è sbagliato anche sempre tacere. L'equilibrio è frutto di una maturazione della persona.

Aiutare l'altro non vuol dire umiliarlo. Così prosegue papa Francesco...

Per disporsi ad un vero incontro con l'altro, si richiede uno sguardo amabile posato su di lui. Questo non è possibile quando regna un pessimismo che mette in rilievo i difetti e gli errori altrui.

Forse, quando si insiste sui difetti degli altri, lo si fa per compensare i propri difetti o i propri complessi di inferiorità e si getta fango sugli altri, in genere su tutta la società, dicendo che tutti fanno male, che la gente non capisce niente. In questo modo, con il disprezzo generalizzato, la nostra situazione può essere tollerabile. Il pessimismo, che vede solo il lato negativo, il difetto, lo sbaglio, non è un atteggiamento di *agápe*.

### ***Agápe* è accoglienza che crea legami**

Uno sguardo amabile ci permette piuttosto di tollerare i limiti dell'altro e di unirci per un progetto comune, anche se siamo differenti.

L'amore amabile genera vincoli, coltiva legami, crea nuove reti d'integrazione, costruisce una solida trama sociale.

Questa è una frase molto importante, insiste sul linguaggio della unione, del legame, del vincolo: la carità è il vincolo della perfezione. Vincolo vuol dire legame. La carità è quel filo che lega le persone, non solo, che lega tutte le virtù, che le porta alla perfezione insieme. *Agápe* è questo legame di fondo, questa amabilità. Io sono amabile nel momento in cui mi pongo di fronte a un altro in modo accogliente, rispettoso.

Se c'è in me questo amore divino genera vincoli, coltiva legami, crea nuove reti di integrazione, costruisce una solida trama sociale.

Quattro verbi vengono utilizzati: genera, coltiva, crea, costruisce. Sono verbi tipici della carità, sono i verbi che riguardano la creazione di Dio e la generazione all'interno della Trinità. Il verbo coltivare richiama l'amicizia, la buona relazione, è il giardino delle origini affidato all'uomo perché lo coltivasse e la costruzione di una trama sociale è quello che Paolo definisce come opera della carità che edifica. Generare, coltivare, costruire, creare sono azioni di realizzazione di una trama, di un tessuto di rapporti, di relazioni buone.

Non si può amare genericamente tutti, bisogna amare concretamente le persone che vivono con noi nella realtà quotidiana delle piccole cose. Non può essere amore autentico se è isolato, indipendente; è necessario che questo amore generi vincoli, coltivi legami, cioè relazioni buone, affettive, costanti, di amicizia, di buone relazioni con tutte le persone che si incontrano non casualmente per strada, ma che si incontrano nella nostra vita, con cui abbiamo a che fare.

## **La preghiera cristiana è al plurale**

In tal modo l'amore protegge sé stesso, perché senza senso di appartenenza non si può sostenere una dedizione agli altri, ognuno finisce per cercare unicamente la propria convenienza e la convivenza diventa impossibile.

Il secondo aspetto è proprio quello della carità che non cerca il suo interesse, nel senso che non è chiusa nel proprio egoistico interesse. Chi ama non si pone al centro, non si pone come obiettivo il guadagno, ma è aperto, decentrato, orientato all'altro, non perché dimentica se stesso, ma perché cerca il bene comune.

È molto importante imparare a passare dall'"io" al "noi", è un elemento di base della esperienza cristiana. La preghiera che ci insegna il Signore è tutta basata sul "noi", non è una preghiera dell'individuo, ma è la preghiera della comunità. Anche quando prego da solo dico "Padre nostro". Non l'abbiamo però ancora imparato; lo ripetiamo da una vita, ma quando aggiungiamo una preghiera nostra la facciamo al singolare: Ti adoro mio Dio.

Quando introduciamo una intenzione di preghiera talvolta premettiamo, in modo antipatico, "Io vorrei pregare". La prima parola che pronunciamo è "io". Anche nella preghiera entra prepotente questo "io". La carità invece genera il "noi". In una famiglia questo diventa vistoso e indispensabile: il fatto che i due sposi non dicano più "io", ma imparino a dire "noi". Lo stesso però vale in una comunità religiosa, in un gruppo di amici, in una comunità cristiana, nella Chiesa.

Se non c'è il senso di appartenenza a una comunità, per cui io posso sinceramente, senza pensarci, dire "noi", significa che sono chiuso nel mio "io" e cerco unicamente la mia convenienza; di conseguenza vivere insieme agli altri diventa impossibile, faticoso.

Se ognuno cerca il bene comune, non il proprio comodo, vivere insieme è facile. Questa è la carità: rispettare l'altro, onorarlo, essere cioè amabile nei suoi confronti e cercare il bene comune.

Una persona antisociale crede che gli altri esistano per soddisfare le sue necessità, e che quando lo fanno compiono solo il loro dovere.

Questa è una mentalità dell'istinto ferito dal peccato: gli altri sono al mio servizio, quando fanno quello che a me interessa allora hanno fatto quello che dovevano. È una idea molto diffusa sulla società o sul governo: chi comanda in genere deve fare. C'è sempre qualcun altro che "deve fare". Uno degli slogan ormai divulgati dei giornalisti è la richiesta di giustizia: vogliono giustizia, qualcuno deve fare giustizia. Nel caso di un incidente, di un attentato, di una alluvione, in qualunque caso, i parenti delle vittime vogliono giustizia. Chi la deve fare? Qualcuno. Qualcuno deve pensare a questo e dato che non si fa giustizia e non si ripara mai niente perché è inevitabile... il mondo va male e nessuno fa niente.

### **Mancare di rispetto al prossimo non è carità**

Questo vale nelle nostre casa, nelle nostre comunità: bisognerebbe fare. qualcuno dovrebbe. Facciamo una regola, scriviamo un foglio e diamo le indicazioni su quello che bisognerebbe fare. Tutte le volte che avete scritto dei biglietti, avete denunciato dei problemi, non avete risolto la situazione.

"Qualcuno dovrebbe mettere in ordine", ma è più facile tenere pulito che pulire, è un atteggiamento semplicissimo di rispetto dell'altro lasciare come trovi. Banalmente, in chiesa ci sono molte persone che spostano la sedia per portarsela dove comoda di più a loro, poi si alzano e la lasciano dove l'hanno messa. Se era là è bene che stia là, per lo meno per l'ordine. Perché l'ho portata qui? Per una mia fissazione! Però, finita la celebrazione, la riporto dov'era. Qualcuno lo fa, ma molti no!

Si trovano anche tantissimi fazzoletti di carta, carte di caramelle buttate per terra, quindi c'è gente che a Messa mangia la caramella e dove butta la carta? Per terra e... qualcun altro la raccoglierà: è gente che va a Messa e che prega il buon Gesù!

Nelle piccole cose, in una carta di caramella buttata per terra, c'è però una mancanza di rispetto perché qualcuno dovrà raccoglierla questa carta. Il fatto che tu non ci pensi e che la butti via senza pensarci è un'aggravante, perché non sei sensibile, non sei amabile. Se fai una cosa del genere, che è piccola piccola, ne fai una infinità di altre. Significa che gli altri non ti interessano, che non sei attento. Questa è mancanza di rispetto, è un atteggiamento antisociale che pretende che gli altri siano al proprio servizio. Invece...

Chi ama è capace di dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano.

Una persona antisociale critica la società, si lamenta di tutto e di tutti; una persona che ama invece sa incoraggiare, confortare, dare forza, stimolare al bene: questo significa non cercare ciò che è proprio. Occorre amare se stessi, certamente! Non possiamo dimenticare questo principio del rispetto di sé, ma non cercare ciò che è proprio non significa dimenticarsi, trascurarsi, significa comunicare quello che abbiamo.

San Tommaso d'Aquino commenta questo aspetto della carità dicendo: "Le madri, che sono quelle che amano di più, cercano più di amare che di essere amate" e l'atteggiamento materno nei confronti del bambino lascia intendere questo non cercare ciò che è proprio, è un dimenticarsi per amore. Se deve alzarsi più volte per notte perché il bambino piange, al mattino è stanca, ma lo fa volentieri perché lo fa per amore e non cerca il proprio interesse; andrebbe allora in un'altra stanza e lascerebbe il bambino piangere: si arrangi. Se facesse una cosa del genere diremmo che è una madre snaturata, non ha la natura dell'amore.

Questo però si proietta poi su tutta la nostra esperienza; la natura dell'amore è proprio questo.

### **Agápe non è ambiziosa**

Sant'Alfonso Maria de' Liguori nella sua opera *Pratica di amare Gesù Cristo* al capitolo decimo tratta di questo aspetto della carità, ma segue il testo latino che dà un'altra

interpretazione del verbo greco *aschemonèi*; la Volgata infatti traduce “*caritas non est ambitiosa*”. Quel mancare di rispetto allo schema, andare fuori della regola, è stato inteso dalla tradizione latina come ambizione, cioè l’andare sopra, l’andare oltre, tendere a qualche cosa di sbagliato. La trattazione morale di sant’Alfonso è, quindi, soprattutto legata all’ambizione come elemento negativo, contrario alla carità.

Chi ama Dio non va cercando di essere stimato e amato dagli uomini, l’unico suo desiderio è di essere ben voluto da Dio che è l’unico oggetto del suo amore.

È il principio fondamentale della imitazione di Cristo: *Ama nesciri et pro nihilo reputari*, “Ama non essere conosciuto e ritenuto nulla”. Ama questa condizione, cioè sii contento quando non ti considerano, quando non riconoscono quello che hai fatto.

Mi piace moltissimo la frase che è scritta sull’architrave del portone principale del Santuario della Misericordia a Savona, è scritto in latino e in forma abbreviata per cui è difficilissimo da leggere, ma il contenuto è splendido, dice “*Omnes lateam dum tibi notus*” è come se il pellegrino, arrivando al Santuario ed entrando in chiesa, alzasse lo sguardo alla Vergine Maria o al Signore e dicesse: “Possa essere nascosto a tutti, purché conosciuto da te”, non mi interessa che nessuno mi veda, mi basta essere conosciuto da te.

La carità non è ambiziosa in questo senso; l’ambizione è farsi vedere, è il desiderio di apparire e, se uno vuol farsi vedere, prova dispiacere se non lo vedono. Una donna che si veste bene per farsi notare, se nessuno la nota è dispiaciuta.

L’ambizione è questa: essere al centro dell’attenzione. L’ambizione c’è nelle nostre realtà anche se abbiamo sempre lo stesso vestito, perché abbiamo tentazioni di farci vedere in mille altri modi, di far sapere che quella cosa è mia, “quello l’ho fatto io”.

La tradizione monastica antica proibiva assolutamente di firmare le icone; i monaci fanno le icone, ma sono un prodotto della Chiesa, della comunità monastica. Il desiderio di mettere il nome a una cosa che hai fatto è l’ambizione, è un modo per farsi vedere. “Avete visto quella cosa? L’ho fatta io”. Se non posso dirvelo lo scrivo sotto in modo tale che chiunque lo veda.

Comincia con l’umanesimo l’abitudine di firmare i quadri; nel mondo tradizionale cristiano non c’era l’idea della firma del documento; abbiamo addirittura delle opere bibliche molto importanti che sono senza nomi. La seconda parte del Libro di Isaia, uno dei testi più belli dell’Antico Testamento, è di un profeta di cui non sappiamo nemmeno il nome. La Lettera agli Ebrei, capolavoro teologico del Nuovo Testamento, è di un autore di cui non c’è il nome e anche alcuni di quelli che portano un nome preciso sono testi legati a molte altre persone che non hanno lasciato il loro nome.

## **Il pericolo del “puntiglio”**

Anche nelle piccole cose questo è un elemento importante: la carità non è ambiziosa e sant’Alfonso poi si sofferma sulle necessità di superare i puntigli.

Molte persone professano vita spirituale, ma sono idolatre della propria stima, dimostrano certe virtù apparenti, ma hanno l’ambizione di essere lodate in tutti i loro comportamenti e quando manca chi le loda si lodano da se stesse. Cercano insomma di comparir migliori degli altri e semmai sentono toccarsi nella stima, perdono la pace, lasciano la comunione, lasciano tutte le loro divozioni e non si quietano finché non pare loro di avere acquistato il concetto perduto.

Sono i puntigli, quegli atteggiamenti che chiamiamo “di principio”, sono quelle offese perché non mi hanno trattato come io dovevo essere trattato, come io mi immaginavo di dovere essere trattato. Questo è un altro modo di andare fuori dallo schema: la carità non va fuori schema, non tiene questo puntiglio ambizioso.

La carità ama piuttosto la vita nascosta. Gesù medesimo ce ne ha dato l'esempio con il vivere nascosto e disprezzato per trent'anni in una bottega.

Ama essere nascosto. Hai fatto una cosa bella, la apprezzano? Sei contento che l'abbiano apprezzata! Non serve che sappiano che sei tu, che ti facciano i complimenti e che ti lodino: non serve; ma non lo cerchi proprio, non ne hai bisogno. Quello che hai fatto, lo hai fatto per il bene della Chiesa, per il bene della società, l'hai fatto per il Signore, non ti interessa che ti facciano i complimenti.

Chi dunque vuole avanzarsi nell'amore di Gesù Cristo bisogna che faccia morire assolutamente in sé l'amore della propria stima. Finché amiamo la nostra stima non amiamo Gesù Cristo. Bisogna che ci guardiamo dall'ambizione di comparire e di essere graditi agli occhi degli uomini e tanto maggiormente dobbiamo guardarci dall'ambizione di dominare gli altri. Insomma, chi ama Dio non deve ambire altro che Dio.

Di conseguenza, nel capitolo seguente presenta la carità che non cerca ciò che è suo, ma lo spiega in questo modo...

Chi ama Gesù Cristo cerca di staccarsi da tutto il creato.

E questo è il punto delicato del distacco.

## **La purezza del cuore**

Tutto ciò che non è Dio è amor proprio, la carità non cerca se stessa, ma solo quel che piace a Dio. Per poter riempire il cuore di santo amore bisogna togliere la terra che è nel cuore.

È una bella immagine. Se avete un recipiente sporco di terra non ci mettete nient'altro, non ci mettete olio, non ci mettete vino, non ci mettete marmellata, non ci mettete lo zucchero; prima di metterci qualcosa togliete la terra. La terra è una cosa bella, è una cosa buona, la terra è da coltivare, da rispettare, ma in un recipiente in cui devi mettere qualche alimento la terra non ci vuole. La metti nei vasi, ma non in un recipiente per un cibo.

La terra è una cosa buona, ma in un recipiente per cibi non va bene, non è commestibile e quindi bisogna toglierla; bisogna lavare il piatto per poterci mettere il cibo.

Quel "levare la terra dal cuore" è un principio ascetico fondamentale ed è questione di carità.

L'inganno sta che alcuni vogliono farsi santi, ma a modo loro.

Questa è una espressione comunissima: molte persone dicono che sono religiose, credenti, ma "a modo loro" è il "fai da te" della religione. Ognuno si fa la religione a proprio gusto, ma anche noi rischiamo di cadere in questa situazione ingannatrice: vogliamo farci santi, ma a modo nostro, cioè secondo i nostri gusti, secondo quel che ci piace e, se ci pensate seriamente, rischiamo di attribuire a Dio quello che piace a noi: Dio ha i nostri gusti. Quando vediamo delle cose che non ci piacciono, non le contestiamo perché non corrispondono ai nostri gusti, ma perché secondo noi non piacciono nemmeno a Dio.

Vogliono amare Gesù Cristo, ma secondo il loro genio, senza lasciar coi loro divertimenti, quella vanità di vestire, quei cibi più golosi: amano Dio, ma se non giungono a ottenere quell'ufficio, vivono inquieti; se poi sono toccati nella stima diventano di fuoco; se non guariscono da quell'infermità perdono la pazienza, amano Dio, ma non lasciano l'affetto alle ricchezze, agli onori del mondo e alla vanità di essere tenuti per nobili, per sapienti e migliori degli altri. Questi tali vanno

all'orazione, vanno alla Comunione, ma, perché vi portano i cuori pieni di terra, poco profitto ne ricavano.

La grazia di Dio viene versata in un cuore pieno di terra. Provate a versare del miele in un vasetto con della terra, cosa ne viene fuori? Ne fate qualcosa poi? C'è un vantaggio, usate ancora quella terra, usate ancora quel miele? Che vantaggio c'è stato nel mettere il miele in un vasetto sporco? Fare la comunione in un cuore pieno di terra non combina niente.

Chi dunque sta pieno di affetti terreni non è capace neppure di sentire la voce di Dio che gli parla.

Quando si è troppo attaccati alle cose della terra non si sente il Signore. L'immagine del Cantico dei Cantici invece ci presenta l'aspetto positivo: "Il mio diletto è per me e io sono per lui".

Gesù Cristo, per l'amore che ci porta, vuole tutto il nostro amore e se non l'ha tutto non è mai contento.

Ecco perché il salmo ci ha insegnato a pregare "*cor mundum crea in me Deus*", "crea in me, o Dio, un cuore puro". Immaginate il cuore come un recipiente pieno di terra: crea in me un cuore puro in modo tale che io possa accoglierti.

Provate a pensare a tutta la terra che portate nel cuore; per poterlo riempire di divino amore bisogna togliere tutta quella terra, bisogna lasciare tutto per acquistare tutto.

In particolare bisogna che ci distacciamo dall'affetto disordinato ai parenti

E su questo il nostro santo ha lunghe pagine su problemi vocazionali. Nel 1768, quando scrive quest'opera, padre Alfonso sa che ci sono molti genitori che ostacolano i figli nella scelta della vocazione religiosa e dice che in quel caso i figli non devono ascoltare i genitori, devono distaccare il cuore.

La realtà è sempre la stessa e sappiamo per esperienza che chi non ha avuto il coraggio di distaccarsi da quell'affetto eccessivo ai genitori si rovina la vita perché non seguendo la propria vocazione può salvarsi, ma si complica enormemente l'esistenza e appassisce.

Bisogna distaccare il cuore dalla stima mondana, bisogna distaccare il cuore da noi stessi, dalla nostra propria volontà. Ci sono quattro guerre che dobbiamo combattere e non dobbiamo mai abbassare le armi. La prima guerra ci viene dall'appetito dei piaceri sensibili: togliamo l'occasione, mortifichiamo gli occhi, raccomandiamoci a Dio e cesserà la guerra. La seconda guerra ci viene dalla cupidigia delle ricchezze: procuriamo di amare la povertà e cesserà la guerra. La terza guerra ci viene dall'ambizione degli onori: amiamo l'umiltà e la vita nascosta e cesserà la guerra. La quarta guerra è la più dannosa, ci viene dalla propria volontà: rassegniamoci in tutto ciò che avviene per volontà di Dio e cesserà la guerra. Bisogna dunque amare Dio come piace a Dio, non come piace a noi.

Ecco lo schema: la carità non va fuori dello schema, lo schema è: come piace a Dio. La carità non va fuori dello schema che piace a Dio, non cerca se stessa, quel che è proprio, ma cerca quello che piace a Dio. In questo atteggiamento non c'è una perdita, non c'è una rinuncia che fa soffrire, ma c'è un guadagno, si trova tutto. Togliendo quel po' di terra si ottiene un vaso che contenga oro, una ricchezza immensa che è l'amore di Dio.

## **6 – Non si adira e non tiene conto del male**

Ritorniamo ancora sul tema dell'ira che è strettamente legato a quello della pazienza; noi infatti diciamo di perdere la pazienza quando ci lasciamo prendere dall'ira. Dire che la carità è paziente e dire che la carità non si adira sembra la stessa cosa:

La carità non si adira e non tiene conto del male ricevuto (1Cor 13,5b).

## **Agápe non conserva astio verso il prossimo**

In realtà con questo verbo, in greco *paroxýnetai*, l'apostolo Paolo non intende tanto la manifestazione esterna di un atteggiamento iracondo, quanto piuttosto una reazione interiore di indignazione. Questi due elementi, l'irritazione e il calcolo del male, ci pongono proprio all'interno della coscienza, dell'atteggiamento abituale con cui noi pensiamo e ripensiamo le cose che ci sono capitate.

Possono essere atteggiamenti negativi che durano nel tempo, non si tratta infatti semplicemente dello scoppio d'ira, di un momento in cui, appunto, perdiamo la pazienza, alteriamo la voce, diciamo con un tono forte qualche cosa di sgradevole, ma è piuttosto quell'atteggiamento di irritazione che perdura. È uno stato d'animo acido o appuntito, affilato, quindi pungente, tagliente, che ci portiamo dietro. La carità non vive di irritazione, non vive di calcoli del male ripensando al male che è stato subito.

Irritazione e rancore sono due elementi negativi molto frequenti nel nostro modo di essere che però non vanno d'accordo con la carità: la carità non è così.

Al numero 103 dell'Esortazione Apostolica *Amoris laetitia* papa Francesco scrive:

Si tratta di una violenza interna, di una irritazione non manifesta che ci mette sulla difensiva davanti agli altri, come se fossero nemici fastidiosi che occorre evitare.

L'atteggiamento della irritazione porta a vedere gli altri come fastidiosi e quindi ci porta a evitarli. Purtroppo ci sono delle situazioni di questo genere, conosciamo delle persone con cui siamo in difesa, evitiamo di incontrarli, evitiamo di avere a che fare con loro.

Alimentare tale aggressività intima non serve a nulla. Ci fa solo ammalare e finisce per isolarci.

È possibile che ci sia qualche caso particolare di persone che effettivamente sono moleste, pericolose, dannose, per cui riteniamo che sia il caso di starne alla larga.

Il problema però è quando abbiamo un po' tante persone che sono così; può allora diventare uno stato d'animo patologico che diventa asociale: vedere negli altri degli aggressori o dei fastidiosi personaggi per cui ci isoliamo, facciamo diventare la nostra vita un'isola per non avere a che fare con gli altri che in qualche modo ci danno fastidio.

Abbiamo l'impressione che la colpa sia sempre degli altri, ma in realtà è il nostro cuore che non è stato purificato, anzi, quell'atteggiamento negativo della irritazione è stato alimentato solo all'interno di noi stessi. È quell'atteggiamento che, dicevo, porta alla arrabbiatura con tutto il mondo "ce l'ho con tutti" e porta a delle espressioni, quasi delle vere offese, per cui qualcuno fa polemica generica con il mondo intero: fa tutto schifo".

Sono esagerazioni, non è assolutamente vero, c'è una infinità di cose belle, ci sono tante persone buone, generose; non possiamo genericamente essere irritati con gli altri, con tutti. È possibile che portiamo le conseguenze per qualche trattamento negativo che abbiamo ricevuto e questo ci fa generalizzare l'irritazione. Siamo irritati con una persona e allora tutti quelli che danno ragione a quella persona sono ugualmente negativi, tutto il mondo è da buttare. La carità è molto più intelligente, questi sono atteggiamenti un po' infantili che possono però annidarsi nel nostro cuore e diventano pericolosi, dannosi.

## **Ma c'è una indignazione positiva e doverosa**

Ora, è importante distinguere una indignazione sana da una indignazione malata. È sana quella indignazione che si scatena di fronte al male, di fronte a ciò che è effettivamente male. Non possiamo fare l'abitudine al male e cadere in un atteggiamento generico e buonista del "va tutto bene". Il rischio è che, a forza di sentire notizie tragiche di incidenti

e di morti, ci facciamo l'abitudine e si diventa quasi indifferenti: di fronte a un comportamento negativo non ci indigniamo più. Questo è un aspetto negativo: di fronte a ciò che è male bisogna indignarsi.

La carità non si irrita personalmente, chi ama non conserva l'irritazione nel tempo per i propri danni, ma sa vedere il male e si indigna di fronte a ciò che non va bene.

Nei Vangeli in diversi casi si annota che Gesù si adira; in quel caso mostra una sana indignazione perché di fronte a qualche comportamento negativo reagisce.

Nella Lettera agli Efesini l'apostolo cita il Salmo 4 versetto 5 e dice:

«Adiratevi, ma non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira» (Ef 4,26).

“Adiratevi” è un imperativo, adiratevi pure; là dove c'è bisogno di indignazione mostrate sdegno, ma non peccate. Vedete allora che è possibile distinguere l'indignazione, l'atteggiamento adirato, dal peccato; l'ira non è automaticamente peccato, adirarsi di fronte al male è reazione buona, positiva.

Il guaio è che nella fase adirata io perdo le staffe, non ho più il controllo di me stesso; si dice che uno perde la testa, perde il lume della ragione e in quel modo di essere è facilissimo peccare. Il moto di indignazione di fronte al male è quindi buono e necessario, ma, essendo una passione, è pericoloso perché può portarmi a degli eccessi. Significa che, se io parlo quando sono adirato, molto probabilmente dico cose scorrette, esagerate, mi scappano delle volgarità, mi scappano degli insulti, dico delle cose di cui poi mi pento: “sarebbe stato meglio se fossi stato zitto”.

Ecco la saggezza dell'apostolo che dice: “Adiratevi, ma non peccate”. Attenti a quello che fate e a quello che dite quando siete adirati perché il peccato non viene nell'ira, nello scatto di nervoso, il peccato viene in quello che dici, in quello che fai; perdendo la testa sei pronto anche a usare le mani. Alzare le mani è compiere un gesto di violenza, può essere una sberla, ma può essere di peggio: attento, quello è peccato, quello non lo devi fare.

“Non tramonti il sole sopra la vostra ira” è un invito a terminare presto l'atteggiamento di indignazione: fatela passare velocemente. La carità non si irrita nel senso che non resta irritata a lungo: al tramonto del sole l'ira scompare.

## **L'indignazione porta alla correzione**

Là dove possiamo intervenire e correggere qualche cosa di male l'indignazione deve portarci con calma e saggezza a correggere il male.

Ricordate la storia di Davide quando Natan gli racconta la parabola di quell'uomo che ha rubato l'unica pecora a un povero. Davide si adira, sente con forza che è stata commessa una grave ingiustizia e sentenza: “Quell'uomo merita la morte” e Natan gli dice. “Quell'uomo sei tu!”. “Come sono io?”.

Gli ha raccontato una storia di pecore, Davide non c'entrava niente con le pecore, ma aveva commesso qualche cosa di ben peggiore del furto di una pecora, aveva commesso adulterio e omicidio. Si è adirato contro un altro ipotetico colpevole; di fronte alla scoperta che quel peccatore è lui deve conservare l'ira, deve indignarsi contro se stesso, ma non in modo duro, aggressivo, disperato. Può rimediare? Come giudice avrebbe punito quel ladro di pecore: faccia quindi penitenza lui come adultero e omicida. Natan gli chiede pazienza e Davide umilmente riconosce “Ho peccato” e calma la sua ira.

L'indignazione porta a rimediare al male, se dipende da te. Se però senti in televisione la notizia di una truffa, di un inganno, ti puoi indignare contro quegli imbrogliatori, però ci puoi fare qualcosa? Impara allora a non fare altrettanto e non conservare l'irritazione contro tutti quelli che governano perché stai pensando: sono tutti così, sono tutti ladri e allora ce l'ho con tutti e alimento dentro un atteggiamento di irritazione che non è carità; questa irritazione mi rende asociale, è malata, produce dei danni in me e negli altri.

Bisogna imparare a non alimentare l'ira, ma a rispondere al male con il bene: non lasciarti vincere dal male, non stanchiamoci di fare il bene. Se puoi correggere ciò che è storto impegnati a farlo, se non puoi sopportare le conseguenze, ma con coraggio, con sguardo positivo, non con irritazione.

Mai finire la giornata senza fare la pace. Al di là delle grandi questioni morali che possiamo considerare lontano da noi, poi ci sono gli screzi quotidiani, i problemi di tutti i giorni in casa, nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità. Da una piccolezza può nascere un diverbio, una lite, si può alzare la voce, si può perdere la pazienza.

Mai finire la giornata senza fare pace e non servono grandi gesti, non si tratta di mettersi in ginocchio e di chiedere perdono in modo eloquente e altisonante, basta uno sguardo, un piccolo gesto, un sorriso, una carezza, una stretta di mano, un gesto familiare elementare. Con le persone con cui si vive si capisce al volo quello che si vuol dire; molte volte le parole non servono: è importante curare il cuore perché non conservi l'irritazione.

### **L'irritazione è come una malattia cronica**

Io posso prendere una spina e, soprattutto se è piccola, entra dentro e se mi entra sotto la pelle, sulla punta del dito, mi fa male, devo cercare di toglierla. Magari mi fa anche un po' male farla uscire con un ago, ma una volta che è uscita non fa più male. Se invece resta dentro continua a pungere.

L'irritazione è una spina nella carne, se la tieni continua a pungerti e dà fastidio, molto più di una spina, dura anni, può durare una vita.

Fa impressione certe volte parlare con degli anziani che tirano fuori questioni capitate cinquanta, settanta anni prima: "Quella volta mi ha detto" e quella parola è rimasta nel cuore e ha bruciato per tutta la vita. La colpa però non è di quello là che mi ha detto, la colpa è mia che non ho tirato fuori la spina. Un po' di bagni di acqua salata per disinfettare la ferita, poi cerca di estrarre la spina. L'irritazione bisogna toglierla, nemmeno ti avesse tagliato la testa. Ti ha detto una parola.

"La carità non si irrita" ecco, è questo: la carità non conserva l'irritazione. Ne diciamo parecchie di cose giuste e sbagliate tutti i giorni; ci offendono, ma anche noi offendiamo. Dobbiamo sopportare le persone moleste, ma anche noi siamo molesti per qualcuno.

È allora importante impegnarci con la grazia di Dio a togliere quella irritazione perché non rovini la memoria e prima la si toglie e meglio è.

I bambini fanno la pace facilmente, tendono la mano e dicono "amici come prima"; ecco questo è un atteggiamento di carità, amici come prima. È successo qualcosa, impariamo da quell'elemento negativo che è successo, e torniamo amici come prima.

Di fronte alla molestia che ci viene recata il nostro atteggiamento deve essere quello di benedire con il cuore, di desiderare il bene dell'altro, di chiedere a Dio che liberi quella persona molesta dalla sua aggressività e la guarisca.

Ci avevano insegnato a riparare alle bestemmie udite, ad esempio, con un pensiero: "Dio sia benedetto"; mentre sento una persona che bestemmia io in cuor mio lodo e benedico il Signore, quasi per riparare. Mi dispiace che quello insulti il Signore, ma se quello sta insultando me, io dovrei riparare ugualmente benedecendo il Signore e pregando per lui.

Se non riesco a farlo subito, sul momento, lo posso fare prima che tramonti il sole: pregare il Signore per quella persona che mi ha offeso, che mi ha dato molestia, chiedendo al Signore che sia lui a curare la ferita, a far capire lo sbaglio. Io, per quello che posso, intervengo a riparare ed è la mia carità che copre il peccato, lo ripara e non si irrita.

Prendete l'esempio di Gesù che, durante la passione, prega per i propri uccisori, chiede perdono per loro, li scusa: Non sanno quello che fanno, se lo sapessero non lo farebbero. Gesù trova le scusanti per coloro che lo trattano male: ecco l'atteggiamento concreto di chi non si lascia vincere dal male, non si irrita, ma patisce senza irritazione.

## Il rancore e il perdono

Lo stesso discorso vale per il rancore. Tenere conto del male ricevuto significa lasciare entrare nelle nostre viscere un sentimento cattivo, cosicché quel male che abbiamo subito produce rancore che si annida nel cuore.

L’apostolo Paolo dice nella sua lingua greca *logízetai tò kakòn*; *logízetai* è proprio il verbo del *lògos*, del pensiero, ma è anche il verbo che indica il calcolo: fare i conti, calcolare il male, cioè tenere la contabilità del male ricevuto. Per tenere la contabilità uno deve segnare le spese, se non si segnano si dimenticano e, senza avere la nota scritta di quello che ci hanno fatto di male, abbiamo una nota mentale o scritta nel cuore per cui si conserva memoria ed è una sofferenza.

Questa memoria cattiva è sofferenza, è molto simile all’irritazione, è il rancore, quell’amaro nel cuore di chi tiene conto del male e fa i calcoli: “Avrebbe potuto dire, invece mi ha detto; ma ci pensi? Mi ha detto...”. Quella frase torna, ritorna, te la sei segnata bene. Noi usiamo delle espressioni proverbiali del tipo “legarsela al dito”. Questa me la lego al dito; questa che mi hai fatto me la segno in modo visibile cosicché tutte le volte che guardo il mio dito vedo quel che tu mi hai fatto, cinquant’anni fa mi avevi detto... me la sono legata al dito. La carità questo non lo fa.

L’atteggiamento contrario della carità è quindi il perdono fondato su un atteggiamento positivo che tenta di comprendere la debolezza dell’altro, prova a cercare le scuse dell’altra persona.

Superare irritazione e rancore vuol dire non fare memoria insistente del male che abbiamo subito, ma neanche del male che abbiamo fatto, perché potrebbe essere inteso anche in questo modo: non ricordare i peccati di un tempo. Li hai riconosciuti, ti sei pentito, hai chiesto perdono? Basta! Non rinvangare il passato, non tirare fuori il male che ti hanno fatto e che hai fatto. La carità non tiene la contabilità del male, se lo dimentica.

Perdonare da parte nostra umana, vuol dire soprattutto questo: curare il nostro cuore, la nostra reazione. Perdonare l’offensore significa non coltivare desideri di rabbia e di vendetta.

Io posso ricordare le cose – giustamente, se uno ha buona memoria, ricorda – ma, quando ricordo, non mi altero. In un salmo si dice: “Al ripensarci ha divampato il mio cuore”. In latino era una antifona che sembrava un elogio di carità: *In meditatione mea exarsit ignis*. I vecchi predicatori la usavano in quel senso: “Durante la meditazione si accende il fuoco della carità”; se tu pensi al Signore si accende questo fuoco d’amore in te. In realtà il salmo diceva: “Ogni volta che ci penso mi viene un nervoso dell’accidenti”. Questo è il senso: la piaga non è ancora guarita. Quando, ripensandoci, si accende il fuoco, vuol dire che la piaga non è ancora guarita.

Lo sapete, finché schiacciando una ferita quella fa male, vuol dire che non è guarita; una volta che c’è la cicatrice tu puoi schiacciare finché vuoi, ma non fa più male; è uno dei segni diagnostici che i medici adoperano. Premono: fa male? No, no, qui sì. Ecco, se lì fa male vuol dire che c’è qualcosa di infiammato, qualcosa che non funziona. Non sappiamo qual è la causa, ma dove fa male c’è un problema.

Ripensare alle cose che ci sono capitate è lo stesso, è come la pressione su una vecchia lesione. Io posso schiacciare da tutte le parti, sento che c’è la carne, le ossa, la pelle, ma non mi fa male. Penso alle varie persone che hanno attraversato la mia vita, le cose che mi hanno fatto, le ricordo: quella volta là mi ha trattato male, adesso però ogni dolore è scomparso.

Questo vale per tutte le piccole cose della vita e per quelle più grandi che possono averci fatto molto più male; anche quelle sono da superare. Se invece si coltiva il rancore c’è la tendenza di cercare sempre più le colpe degli altri, di immaginare sempre più cattiverie, di sopporre ogni tipo di cattiva intenzione. Questo atteggiamento rende pesante la

convivenza: una cosa piccola viene considerata grave e la rivendicazione dei propri diritti finisce per diventare sete di vendetta più che difesa della propria dignità.

## **È la grazia che conduce al perdono**

Scrivono papa Francesco:

Quando siamo stati offesi o delusi, il perdono è possibile e auspicabile, ma nessuno dice che sia facile.

È vero, il perdono non è facile, ma si ottiene con un grande spirito di sacrificio, si ottiene per grazia. È quello che la grazia di Dio produce, la carità divina infusa in noi produce questa carità che non si irrita e non conserva rancore: ci rende capaci di comprendere e perdonare. Lo stesso vale anche per noi: comprendere e perdonare noi stessi senza perdere l'affetto verso di noi, senza incolpare altri per trovare un falso sollievo.

Tutto nasce però dall'esperienza del perdono di Dio: siamo stati perdonati da Dio, siamo stati giustificati gratuitamente, non per i nostri meriti; siamo stati salvati gratis, il Signore ci ha usato misericordia, non ha tenuto conto del male, non è irritato con noi: è questo che ci permette di fare altrettanto.

Al capitolo 12 della *Pratica di amare Gesù Cristo* sant'Alfonso tratta questo aspetto: "Chi ama Gesù Cristo non mai si adira con il prossimo" e sottolinea appunto la mitezza e la mansuetudine che furono di Gesù e che devono essere imitate dai suoi discepoli: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore".

Quando in casa di Caifa gli viene dato lo schiaffo, Gesù ha parlato bene, eppure l'altro si sente offeso e irritato e lo schiaffeggia al che Gesù reagisce con una domanda: "Se ho parlato male, dimmi dove è il male, ma se ho parlato bene perché mi colpisci?". È una reazione, non sta zitto, non le prende in silenzio, non porge l'altra guancia. Sì se gliene avesse dato un altro l'avrebbe preso, ma parla senza irritazione, senza insultarlo, facendogli notare che il suo comportamento è sproporzionato, è scorretto. È un atteggiamento mite e mansueto che non vuol dire arrendevole e succube, ma intelligente, capace di relazionarsi e tuttavia mite e mansueto.

Chi ama di cuore Gesù Cristo a ciò ben arriva perché, tutto uniformato alla volontà di lui, riceve con quella stessa pace e animo uguale così le cose prospere come le avverse, così le consolazioni come le afflizioni, così le ingiurie come le cortesie.

È importante fare tutto con tranquillità, senza inquietarci di alcuna avversità che incontriamo. San Francesco di Sales riporta un insegnamento importante:

Non fate mai entrare la collera, non aprite mai la porta alla collera e se per caso l'avete lasciata entrare i rimedi sono questi: mandatela subito fuori, togliete la mente da quel problema, non dite parola, ricorrete a Dio che metta il cuore in pace. Se la collera si è insediata dentro, fatevi forza per rimettervi in calma e poi procurate di praticare atti di umiltà e di dolcezza verso la persona contro cui vi siete adirati, ma tutto ciò bisogna farlo con soavità e senza violenza.

Ritrovare la calma, togliere il pensiero, non dare sfogo all'ira, fare la pace, superare il malumore. Quella irritazione, quel rancore di cui abbiamo parlato, è malo umore. Sono quegli atteggiamenti che chiamiamo "tenere i musì". Non è mite e mansueto uno che tiene i musì, è un modo violento di far pesare la situazione. C'è qualcuno che non parla e non parla per giorni e tiene i musì e crede di essere santo perché non ha detto niente. In realtà sta coltivando l'ira, sta facendo violenza in un altro modo. Quindi anche il malo umore deve essere corretto. Non si può spegnere il fuoco con il fuoco e quindi per spegnere il fuoco bisogna versare l'acqua, l'acqua della grazia, della benevolenza, della mansuetudine.

È necessario questo atteggiamento mansueto e mite quando siamo corretti e anche quando correggiamo gli altri.

È sommamente necessaria questa mansuetudine quando dobbiamo fare qualche riprensione agli altri. Le correzioni fatte con zelo amaro fanno spesso più danno che utile.

È meglio tacere quando siamo di malo umore: non dire, non reagire e farsi passare presto il malumore, ritrovare la calma e parlare in modo mite e mansueto, verificare se quello che è capitato in fondo è poca cosa, dare poco peso al male, valutare soprattutto il bene. La grazia dello Spirito fa crescere la carità: cresca il fuoco dell'amore, non il fuoco dell'ira.

## 7 – Non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità

Con questa osservazione l'apostolo Paolo mette in contrapposizione due modi di vedere la realtà: uno negativo, l'altro positivo; li contrappone volutamente con una particella che, nell'originale greco, serve per fare la correlazione.

La carità non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità (1Cor 13,6).

In italiano lo rendiamo con “ma”: non gode, *ma* si compiace. Al contrario, la carità gode della verità, non gode dell'ingiustizia.

Nell'originale greco c'è due volte lo stesso verbo *cháirei* che esprime la gioia nella sua semplicità, è il verbo adoperato dai greci per salutare; *cháire* è quello che dice l'angelo a Maria e che noi abbiamo tradotto in latino con “Ave”, è l'imperativo di questo verbo: “rallegrati”. Aniché dire buongiorno o ciao, gli antichi greci dicevano *cháire*, rallegrati, forma semplicissima di saluto; indica però un invito a stare contento, a essere gioiosi.

### Godere del male altrui

Ci sono dei motivi diversi di gioia: uno può anche rallegrarsi per l'ingiustizia. La carità però non fa così, ma *syn-cháirei*: questa volta lo stesso verbo è utilizzato con una preposizione, *syn*, che indica compagnia. Noi non abbiamo in italiano un verbo corrispondente, dovremmo inventare una forma del tipo “con-gioire, con-rallegrarsi”; lo usiamo nella forma “congratularsi”, quando cioè io condivido la tua gioia. Ti faccio le mie congratulazioni vuol dire: sono contento di quello che hai fatto o che ti è capitato, condivido la tua gioia, sono contento con te. Già in questo particolare – quello dell'uso del verbo semplice o composto – notiamo che gioire dell'ingiustizia è un fatto personale, privato, con-gioire della verità è invece comunitario, condivide una realtà positiva e gioiosa.

Cerchiamo di capire meglio di che cosa si tratta, perché forse non è così chiaro comprendere che cosa significhi gioire, rallegrarsi per l'ingiustizia.

Per ingiustizia si intende tutto ciò che non è giusto, tutto ciò che non va bene, è un altro modo per indicare il male. È possibile rallegrarsi del male? Sì, è possibile.

Se c'è un atteggiamento cattivo nei confronti di qualcuno nasce la gioia per il male di quella persona e uno esprime questo atteggiamento quando, sentendo una notizia, commenta: “Sono contento, gli sta bene!”. Questo è un atteggiamento di chi gioisce dell'ingiustizia. Se l'invidia è tristezza per il bene dell'altro, possiamo anche dire che l'invidia è gioia per il male dell'altro. L'invidioso è triste quando l'altro sta bene, in compenso l'invidioso è contento quando l'altro sta male. Questo sentimento subdolo, ingannatore – che si inserisce di soppiatto nel nostro cuore – è purtroppo presente, non in forme grandi, ma in piccole dosi; atteggiamenti del genere sono abbastanza comuni quando c'è una contrapposizione.

Ad esempio quando una iniziativa è presa da un altro, da un'altra persona che ci sta antipatica o da un'altra realtà ecclesiale che noi non apprezziamo o che consideriamo competitiva, se quella iniziativa fallisce segretamente siamo contenti. Questa contentezza per il fallimento degli altri ha la radice nell'idea della competizione. Se siamo in lotta con altri il principio classico, tremendo, dice: *mors tua, vita mea*, se siamo in gara, perché io possa vincere tu devi perdere, la tua morte è la mia vita.

Questa radice della competizione, dell'antagonismo, della contrapposizione, della rivalità, fa parte della nostra natura corrotta ed è problematica quando si manifesta nei confronti di realtà comuni alla nostra vita. Non siamo in competizione con un partito anticlericale, ma spesso siamo in competizione con altre persone che lavorano nello stesso nostro ambiente di chiesa; c'è competizione tra confratelli e consorelle, c'è competizione tra comunità religiose, fra parrocchie, fra diocesi, c'è competizione fra movimenti, fra confraternite. Questa competizione si manifesta quando, senza pensarci, parliamo di noi e di loro. Abbiamo certamente un senso di appartenenza, però spesso questa appartenenza è piccola, ridotta, un po' privata, è il piccolo gruppo.

Tante volte non ci riferiamo nemmeno alla comunità intera quando diciamo "noi", ma a un gruppo di persone all'interno di quella comunità. Noi siamo diversi da loro, ci distinguiamo da loro e – naturalmente – noi abbiamo ragione e loro hanno torto; vediamo le cose in modo diverso, abbiamo sentimenti diversi e questa contrapposizione porta a delle tensioni. Il segno di questa realtà corrotta è proprio la gioia per i fallimenti altrui.

Come per altre realtà che abbiamo già considerato, ad esempio l'irritazione, il rancore, così anche la gioia è un sentimento che non dipende dalla ragione. La ragione si accorge che siamo contenti e si domanda: perché siamo contenti? Se medita si risponde: siamo contenti perché loro hanno fallito, perché quella iniziativa è andata in fumo, perché sono stati in qualche modo puniti, castigati. A questo punto la ragione capisce che quella gioia è cattiva. Se la ragione opera si rende conto che provare quella gioia è un segno negativo, è un sintomo di malattia. Provare quella gioia vuol dire che la carità non è perfetta, non è matura, non c'è quella base di *agápe* solida per vivere lo stile cristiano.

## **Congratularsi per il bene altrui**

Al contrario, con-rallegrarsi per la verità vuol dire essere contenti che le cose vadano bene, comunque siano, da qualunque parte provengano, quando sono buone. La verità è la rivelazione di Dio; in questo caso Paolo adopera il termine verità per indicare ciò che è buono, ciò che è secondo il progetto di Dio, ciò che corrisponde al suo volere di salvezza.

Allora la verità in questo caso non è da intendere in senso conoscitivo, teorico, non sono delle idee, delle dottrine che consideriamo vere, ma è la realizzazione del progetto di Dio.

Ad esempio: Dio ci ha portato la bella notizia della salvezza e il nostro compito è quello di comunicare la sua parola, di annunciare il vangelo per la salvezza di ogni persona. Se qualcuno riesce ad annunciare bene la parola con successi, coinvolgendo persone e aiutandole ad avvicinarsi di più al Signore, questo mi fa gioire anche se quella persona non è del mio gruppo, non è fra i miei amici e magari mi sta anche antipatica. Non è però la mia antipatia il punto determinante, è che la parola di Dio corre, il Vangelo viene annunciato, delle persone vengono coinvolte, segnate, trasformate. È un bene? Sì! Allora ne sono contento.

Se ci interessa l'opera di Dio che è affidata alla Chiesa – con le sue debolezze e con le sue varietà immense – allora siamo contenti che l'opera di Dio si realizzi comunque sia, dovunque venga.

Il problema di fondo, vedete, è: che cosa ci interessa? Vogliamo davvero il bene della Chiesa, vogliamo il bene dell'umanità, vogliamo realizzare il progetto di Dio? È quello che ci sta a cuore, è quella la fonte della nostra gioia oppure ci interessa il nostro particolare?

Oggi viviamo in una situazione di Chiesa dove molte realtà stanno sopravvivendo e fanno fatica per sopravvivere. L'obiettivo però non è sopravvivere a tutti i costi, l'obiettivo è realizzare il progetto di Dio. Dio non si sta perdendo, non sta fallendo nella nostra situazione storica concreta, probabilmente sta cambiando metodi, sta cambiando modi, sta operando una storia di salvezza diversa rispetto a quella di alcuni secoli fa, ma è sempre all'opera.

## Ogni epoca ha le sue difficoltà

Da uno studio attento dei discorsi papali, per lo meno quelli che sono stati reperibili dall'antichità a oggi, una indagine computerizzata ha messo in evidenza che la frase più ricorrente negli ultimi due mila anni è: "In questi tempi difficili".

Tutti i papi, intervenendo per questioni importanti nella loro epoca, sottolineano che "questi sono tempi difficili" il che significa che tempi facili non ce ne sono mai stati. Basta leggere le vite dei santi e ci si accorge di quante difficoltà hanno dovuto affrontare, di quali situazioni era segnata la Chiesa in tutti i secoli.

Noi abbiamo l'impressione che una volta le cose andassero bene, in realtà le difficoltà ci sono sempre state e la nostra non è un'era peggiore dalle altre, è però molto diversa dalle altre, è nuova, ha nuovi problemi. I metodi tradizionali non funzionano più, le nuove generazioni sono diverse, profondamente diverse, quello che abbiamo fatto fino all'altro giorno oggi non funziona più: è un dato di fatto. L'obiettivo però non è resistere attaccati ai nostri schemi, ma è imparare a conoscere la via di Dio e la via di Dio è sempre nuova.

"Il sentiero del Signore era sulle grandi acque e le sue orme rimasero invisibili" così termina il Salmo 77, una splendida immagine poetica, per dire che il Signore passava sulle acque in quella notte tragica del passaggio del mare. Era il Signore che passava e apriva una strada dove era impossibile passare, ma le sue orme rimasero invisibili. È logico, sull'acqua le orme non si lasciano, poi era buio, nessuno ha visto, c'era solo acqua da tutte le parti, una gran paura, fatto sta che Israele passò a piedi asciutti il mare che si era aperto davanti.

Questa è la memoria fondativa di Israele. Quando sembrava tutto perduto, quando sembrava che fosse la fine e davanti ci fosse solo la morte... il mare si aprì, Israele passò e nell'alba seguente vide che le cose erano profondamente cambiate: carri e cavalli erano stati eliminati e Israele era dall'altra parte, libero. Il Signore è passato nella nostra vita. A quel punto Israele fa festa, si rallegra, si rallegra della verità, gioisce della verità.

Ma pensate la condizione degli apostoli nel momento dell'arresto e della uccisione di Gesù: "è tutto finito" pensano; ci eravamo illusi, abbiamo sbagliato, quell'uomo ci sembrava il Messia, invece lo hanno ucciso, lo hanno sepolto, ci hanno messo una pietra sopra e non c'è più niente da fare perché finché c'è vita c'è speranza, ma ormai che è morto che speranza volete avere? Invece il mattino di Pasqua sconvolge tutto, lo incontrano e restano sbalorditi e i discepoli gioirono al vedere il Signore, gioirono per la verità. Qual è la verità?

La verità è che Dio passa attraverso le acque del mare, la verità è che Dio fa risorgere i morti. La verità è il Cristo risorto, l'ingiustizia è invece l'atteggiamento chiuso degli apostoli che pensano che sia tutto finito.

È molto probabile che i capi del sinedrio – e molte altre persone con loro – vedendo l'abbattimento degli apostoli la sera del venerdì santo ci abbiano goduto, abbiano fatto quella Pasqua con piena soddisfazione: finalmente l'abbiamo eliminato, ce lo siamo tolto dai piedi. Dava fastidio, ci siamo riusciti, il problema è risolto, peggio per loro che gli sono andati dietro. Le cose invece non sono andate così, non hanno risolto nessun problema: i discepoli gioiscono per la verità, gli avversari gioiscono per l'ingiustizia.

## **Dio è sempre creatore di novità**

Se noi guardiamo l'episodio del vangelo così ci sembra chiarissimo, sembra evidente che noi stiamo dalla parte dei discepoli; se invece analizziamo la realtà concreta della nostra vita non è più così chiaro da che parte stiamo. Infatti, qual è la verità di Dio adesso, nella nostra notte, nel nostro problema, nella nostra difficoltà che sembra insormontabile, nella crisi mortale che rischia di soffocarci? Qual è la verità? È una strada nuova: la via di Dio è novità, Dio è creatore, è creativo e la creazione, per noi, è qualcosa di assolutamente in conoscibile finché non è realizzata.

Quando san Francesco di Sales tentò di istituire delle suore di vita attiva, dedicandole alla visitazione, non ci riuscì perché le autorità ecclesiastiche nel 1600 ritenevano che fosse inimmaginabile che delle donne si consacrassero al Signore, lavorassero negli ospedali e nelle scuole, andassero a trovare i malati in casa. Cento anni dopo Vincenzo de' Paoli comincia con un escamotage a introdurre questo sistema, siamo nel 1700, e nel 1800 esplodono e nascono migliaia di congregazioni religiose femminili con il carisma della carità, dell'aiuto ai poveri, dell'assistenza ai bambini, ai malati. Cosa è cambiato? È maturata la mentalità: quello che nel 1600 era giudicato inimmaginabile e impossibile, nel 1800 è diventato un enorme giardino di fiori splendidi. La via di Dio è nuova, i papi e i teologi del 1600 non avrebbero mai più immaginato il fiorire di congregazioni religiose femminili di vita attiva di duecento anni dopo.

Quello che avverrà fra duecento anni noi non riusciamo a immaginarlo; per noi è completamente oscuro, perché noi non siamo creatori, ma Dio sì, Dio sa creare la novità e la via di Dio è sempre nuova, è sorprendente: quando sembra tutto finito lui apre una nuova strada, migliore della precedente.

Con-rallegrarsi della verità vuol dire essere contenti che il progetto di Dio vada avanti anche senza di me, anche se non è secondo i miei gusti, secondo le mie idee, anche se non è il mio gruppo a essere all'avanguardia.

Il rischio grave nella nostra situazione di Chiesa attuale è chiuderci in difesa, nella nostalgia della conservazione, come se difendessimo la fede chiudendoci nel nostro piccolo orticello pieno di sterpaglie, di erbacce, nelle nostre abitudini – abitudini che sono ormai fallimentari – e questa chiusura porta alla gioia per l'ingiustizia, perché anche altri stanno male. Il fatto di stare male in tanti ci dà un po' di soddisfazione; il proverbio dice: "Mal comune, mezzo gaudio". Non è proprio gaudio intero, mezzo però sì, un po' di gioia perché anche gli altri stanno male l'abbiamo. È necessario quindi aprire il cuore alla speranza, alla novità.

La gioia è l'attaccamento al Signore, il *gaudium* – come spiega san Tommaso d'Aquino – è la presenza del bene amato. Gioiamo per la verità perché Gesù Cristo è la verità; facciamo male a gioire dell'ingiustizia perché è l'assenza di Dio, è il vuoto, è il contrario di Gesù Cristo, del suo progetto di salvezza.

## **Anche la Chiesa è in continua crescita**

Accettiamo che le cose cambino, accettiamo di morire. La Chiesa stessa nella sua grande struttura accetta questa morte come il Cristo, sapendo che non è l'ultima parola, che non è la fine. Molte grandi e famose chiese storiche sono morte; tutta la regione di Israele, della Siria, dell'Anatolia – prime fondazioni apostoliche, sede dei concili fino a Costantinopoli – tutto il nord Africa dove i grandi santi dell'antichità sono stati vescovi di quelle grandi chiese, dove sono ora? Ciò che ha fatto e detto sant'Agostino resta un nostro grande patrimonio, la sua diocesi di Ippona è però un deserto, non esiste più, non c'è più una casa, non c'è più una chiesa, non c'è più un cristiano.

La Chiesa però non è finita, è finita la chiesa di Ippona, è finita la chiesa di Cartagine di san Cipriano, è ridotta ai minimi termini la chiesa di Alessandria d'Egitto, come quelle di

Antiochia, di Gerusalemme, di Costantinopoli. Quattro dei grandi patriarcati, quattro su cinque, oggi sono praticamente inesistenti. Sono dati di fatto, ma non è finita la Chiesa, non è finita l'opera del Signore; ci sono stati dei cambiamenti epocali, storici. Negli ultimi duemila anni di cose ne sono cambiate tante; è importante avere questa capacità di sguardo grande. Con-rallegrarsi per la verità è atteggiamento di carità ed è apertura alla grandezza del progetto di Dio.

Al numero 109 della *Amoris laetitia* papa Francesco commenta questi due atteggiamenti in modo breve ed essenziale. Anzitutto dice che gioire per l'ingiustizia è l'atteggiamento velenoso di chi si rallegra quando vede che si commette ingiustizia verso qualcuno. Dall'altra parte c'è l'aspetto positivo di chi si rallegra per il bene dell'altro, quando viene riconosciuta la sua dignità, quando si apprezzano le sue capacità e le sue opere buone.

Questo è impossibile per chi deve sempre paragonarsi e competere, anche con il proprio coniuge nel caso della famiglia, competere anche con i confratelli e le consorelle, con i collaboratori, con le altre istituzioni ecclesiastiche, fino al punto di rallegrarsi segretamente per i suoi fallimenti.

È importante quell'avverbio "segretamente" perché non lo ammetteremmo mai, ma lo pensiamo nel profondo del cuore e questo deve aiutarci a discernere.

Se l'intelligenza ci fa comprendere che il cuore gioisce perché qualcosa ad un altro va male è segno di un atteggiamento di competizione che porta all'aggressività e questo atteggiamento rovina la convivenza, rovina la famiglia, rovina la comunità, rovina la Chiesa perché è segno che in profondità non c'è collaborazione.

## **Carità è avere lo stile di Gesù**

Al capitolo 13 della sua opera *Pratica di amare Gesù Cristo*, sant'Alfonso Maria de' Liguori unisce insieme tre espressioni di san Paolo: la carità non pensa il male, non gode per l'iniquità, ma con-gioisce per la verità e le unisce insieme per dire che chi ama Gesù Cristo non vuole altro se non quello che vuole Gesù Cristo.

Semplifica molto queste tre espressioni intendendo:

La carità non pensa al male, cioè non pensa diversamente da Gesù Cristo, non gioisce per l'iniquità perché Gesù non la vuole, ma gioisce per la verità perché Gesù è la verità.

Pensa e gioisce, cioè ha gli stessi pensieri e gli stessi sentimenti di Cristo.

La carità va sempre unita con la verità onde la carità, conoscendo che Dio è l'unico e vero bene, aborrisce l'iniquità che si oppone alla divina volontà e di altro non si compiace se non di quello che vuole Dio. L'anima che ama Dio poco si cura di quel che gli altri dicono di lei.

Amare Gesù Cristo vuol dire desiderare veramente lui, gioire per il suo progetto, ardere perché si realizzi il suo piano, perché Cristo regni nei cuori di tutti.

La sostanza di tutti i precetti e consigli divini si restringe in fare e patire quel che vuole Dio e come lo vuole Dio. Preghiamo pertanto il Signore che ci doni la santa libertà di spirito.

Santa libertà di spirito vuol dire la liberazione dall'ingiustizia, da quella corruzione del cuore che è frutto del peccato originale, quella ferita che ci inclina istintivamente al male.

La santa libertà è il risultato della redenzione: Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi. Lo Spirito ci ha liberato dal potere della carne, ci ha giustificati, ci ha fatti diventare giusti, ha vinto l'ingiustizia e noi ci ralleghiamo per l'ingiustizia? Non ha senso.

## La santità è la serenità di sapersi uniti a Cristo

Taluni fanno come le banderuole che si voltano secondo che tira il vento. Se il vento è prospero, come essi desiderano, si vedono tutti allegri e mansueti. Ma se il vento è contrario, che le cose non avvengono come vorrebbero, si vedono tutti mesti e impazienti. E perciò non si fanno santi e fanno una vita infelice perché in questa vita assai più sono le cose avverse che le prospere ad accadere.

Se ti lasci portare come il vento dalle cose avverse sei finito. Se sei contento perché le cose vanno bene e sei triste perché le cose vanno male sei rovinato. Devi essere contento non perché le cose vanno bene, ma perché sei unito a Cristo. La gioia è la presenza del bene amato e Cristo è il bene amato: è presente, Cristo in noi, speranza della gloria. Questa è la gioia che non dipende dal sole o dal nuvolo, dalla salute o dalla malattia, dalla buona o dalla cattiva sorte.

Gli amici di san Vincenzo de' Paoli avevano creato un'espressione in cui dicevano: "Monsieur Vincent (cioè il signor Vincenzo) è sempre Vincenzo", come dire: è sempre lui. In ogni evento, prospero o avverso, si vedeva sempre con la faccia serena, sempre uguale a se stesso perché, vivendo tutto abbandonato in Dio, di niente temeva e null'altro voleva se non quello che piaceva a Dio. Comunque andassero le cose, Vincenzo era Vincenzo, perché la sostanza di Vincenzo era la santità, l'essere unito al Signore e questa santità gli faceva fare la carità. È importante sottolineare questa idea: non è la carità che lo ha fatto santo, è la santità che lo ha fatto caritatevole. L'essere unito al Signore, che è la verità e la giustizia, lo ha fatto capace di compiere tanto bene.

Molti si formano la santità secondo la loro inclinazione. Chi è malinconico pensa che la santità sia nel vivere solitario; altri, che è faccendiere, pensa che la santità consista nel predicare e trattare paci; altri, che han genio aspro – cioè duro, severo – pensa che la santità consista nel far penitenze e macerazioni; altri, che è di genio liberale – cioè ha un cuore generoso – pensa che tutto stia nel fare elemosine; altri in far molte orazioni vocali, altri in visitar santuari e qui fan consistere tutta la loro santità.

Ognuno cioè ha le proprie fissazioni religiose, ogni ladrone ha la sua devozione, dicono in Veneto: ognuno pone la santità nel proprio mezzo, nella propria mediocrità, nei propri gusti, ma questo non è corretto.

Le opere esterne sono frutto dell'amore a Gesù Cristo, ma il vero amore consiste nell'uniformarsi in tutto alla volontà di Dio e, in conseguenza, negare noi stessi e scegliere quello che più piace a Dio. La perfezione, dunque, consiste nel vero disprezzo di se stesso, nella totale mortificazione dei propri appetiti, in una conformità perfetta alla volontà di Dio.

E la volontà di Dio è da ricercare. Che cosa vuoi Signore? Qual è la sua strada oggi? Cerchiamola e seguiamola. Non ci piace? Seguiamola lo stesso, perché è quella giusta; prenderne un'altra è rovinarsi.

Sant'Alfonso cita un teologo spagnolo che al suo tempo non era ancora neanche beato, Giovanni d'Avila, che non ha niente a che fare con i carmelitani, è originario di Avila come Teresa, ma è un prete diocesano che recentemente è stato fatto non solo santo, ma anche dottore della Chiesa, sconosciuto ai più. Il contemporaneo Alfonso aveva letto delle sue opere e le citava:

«Vale più un "Benedetto sia Dio" nelle cose avverse, che seimila ringraziamenti nelle cose prospere».

Quando le cose non vanno come vuoi tu, dire: "Sia benedetto Dio" è molto meglio che ringraziare tantissimo quando le cose vanno come vuoi tu. È cioè nel momento della

difficoltà che emerge la tua adesione, se c'è veramente questa gioia come unione al bene amato.

## **8 – Tutto copre, tutto crede**

L'elenco delle quindici caratteristiche della carità culmina con quattro espressioni che parlano di totalità:

Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta (1Cor 13,7).

L'inno che l'apostolo Paolo compone ha un andamento lirico, poetico, soprattutto nell'originale si può percepire questo ritmo, questa capacità di far defluire un elenco abbondante di espressioni che per accumulo descrivono e definiscono la carità.

### **Offre una garanzia di totale protezione**

Il finale sottolinea “tutto”: quattro verbi che hanno come complemento oggetto sempre l'espressione: “tutto”. In greco è un neutro plurale, quindi “tutte le cose”; la molteplicità, la totale varietà delle cose, è messa di fronte alla carità la quale si pone in un atteggiamento totale. Consideriamo le prime due: tutto copre, tutto crede.

La nuova traduzione ha cambiato e ha reso “tutto scusa”. In greco il verbo che si adopera non è molto comune e indica propriamente il coprire. Tradurre con il verbo scusare è una interpretazione. Che cosa significa che la carità copre tutto? Lo si intende come “lascia correre”, scusa tutto nel senso che non tiene conto del male.

Scusare ha un po' lo stesso valore di perdonare, invece il verbo coprire è diverso, è una immagine. La copertura non è la connivenza con il male. Molte volte negli ultimi tempi si è parlato di superiori ecclesiastici che hanno “coperto” i delitti di persone sotto la loro giurisdizione ed è considerato colpevole coprire un delitto. In questo senso non potremmo dire che la carità copre il delitto.

Mi sembra che l'immagine della copertura possa essere meglio compresa da noi con il richiamo al linguaggio delle assicurazioni. Noi attraverso una polizza assicurativa cerchiamo di coprire delle possibili responsabilità di danni e una assicurazione più ampia ha una maggiore copertura, copre di più. La carità è una copertura totale, non nel senso di nascondimento, ma nel senso di protezione. La copertura è una questione di tetto; con l'ampiezza del tetto si copre tutto quello che vi è sotto: più è ampio e più è protettivo.

L'idea però della carità, così come la presenta san Paolo, è piuttosto legata al fondamento e quindi è una garanzia di solidità totale. La carità, intesa come il carisma divino maggiore, è quel modo di essere così solido perché fondato su Dio, che offre garanzia di protezione per tutte le situazioni: tutto copre, tutto abbraccia, tutto sostiene.

Si tratta però di un'immagine e, come ogni immagine, può essere interpretata in molteplici modi e allora la nuova traduzione ha introdotto il verbo scusare: la copertura che la carità offre viene intesa come quella capacità benevola di scusare i torti.

Papa Francesco al numero 112 della *Amoris laetitia* coglie l'occasione per parlare ancora una volta del problema della lingua; è un argomento che gli sta particolarmente a cuore, probabilmente perché si trova a vivere in un ambiente dove le chiacchiere, le voci di persone pettegole, possono creare dei danni notevoli.

### **Agápe non parla dei peccati altrui**

Il papa dice che questo termine ha a che vedere con l'uso della lingua e la carità che tutto copre significa mantenere il silenzio circa il negativo che può esserci in un'altra persona, contenere cioè l'inclinazione a lanciare una condanna dura e implacabile.

Riporta quindi una serie di citazioni bibliche in cui Gesù invita a non condannare per non essere condannati e l'apostolo Giacomo esorta a non sparlare gli uni degli altri.

Se la carità copre non è per essere connivente con il male, ma perché non vuole danneggiare l'immagine dell'altro. È invece un atteggiamento cattivo, contrario alla carità, parlare con piacere dei difetti altrui.

Un consiglio che santa Caterina da Siena ripetutamente scrive nelle sue lettere ai discepoli è questo: “Quando parlate insieme, ognuno parli dei propri difetti e delle virtù altrui”. Non è un consiglio per ottenere il silenzio, ma un atteggiamento di carità: parlate dei vostri difetti e fate i complimenti alle virtù degli altri. In realtà, invece, l'inclinazione corrotta del nostro cuore ci porta a fare il contrario: parliamo della nostre virtù e dei difetti altrui; questo è facilissimo, istintivo, è comune, ma non è il frutto della carità.

Parlare dei difetti altrui è un modo per danneggiare l'immagine dell'altro e questo, subdolamente, può essere favorito dal desiderio di rafforzare la propria immagine per scaricare i rancori e le invidie. Molte volte il rancore e l'invidia ci fanno guardare male un'altra persona e di conseguenza non aspettiamo l'ora di trovare qualche difetto o sbaglio per poterne parlare. Parlare con piacere dei difetti degli altri è contrario alla carità, la carità invece mantiene il silenzio, copre con rispetto il male dell'altro; non è una copertura peccaminosa, ma benevola.

Sapete che oggi una delle frontiere della medicina, soprattutto nei confronti di malattie incurabili, è quella delle cure palliative. Il nome palliativo deriva dal latino *pallium* che vuol dire *mantello*. Non è una vera cura, non serve per guarire, ma per coprire. Come il mantello copre – ma se c'è sporco non toglie lo sporco – così quella medicina non fa guarire, ma permette di soffrire meno. Coprire il dolore in questo caso è un'opera di carità. È lo stesso atteggiamento che, dal punto di vista morale, dobbiamo tenere nei confronti del peccato altrui.

Mentre per il nostro peccato conviene dirlo per neutralizzarlo, il peccato altrui conviene coprirlo. Peggio ancora quando la parola diventa diffamazione e quello che si sa in segreto viene detto in pubblico. È male dire queste cose negative anche se sono vere, è tremendamente più grave dire cose negative se non sono vere: è calunnia, è diffamazione. Molte volte poi certe cose negative che riportiamo non siamo nemmeno sicuri che siano vere, le abbiamo sentite dire e chi le ha dette potrebbe esserselo inventate.

Se tagliassimo il corso delle maldicenze, non ripetendole, avrebbero poca strada, invece camminano velocemente perché molte orecchie sentono, molte bocche parlano di seguito. “Hai sentito? Mi hanno detto che quella là... così e così; ma sarà vero?”. Intanto ha cominciato a dirtelo in modo tale che tu lo sappia, poi... fai un po' tu. Tu subito ad un'altra riferisci la stessa notizia e in poco tempo lo sanno tutti, senza sapere se è vero. Questo non è un comportamento di carità.

## **La lingua è grande causa di peccato**

Papa Francesco torna spesso su questo problema della lingua perché ne sa qualcosa. L'apostolo Giacomo, nella sua lettera al capitolo 3, ha dei passaggi molto forti proprio su questo argomento; dice infatti:

Se uno non manca [*non pecca*] nel parlare, costui è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo (Gc 3,2).

Se uno non pecca con la lingua vuol dire che è perfetto, perché la lingua è l'organo più difficile da frenare. Avete mai notato che la lingua non invecchia? Gli occhi ci vedono meno, le orecchie ci sentono meno, le gambe camminano meno, la lingua parla sempre uguale, non invecchia; anche se passano gli anni la lingua non si stanca e raramente fa male; a meno che la si morsichi o la si bruci, difficilmente fa male. Sono fermi tutti gli altri

sensi, ma la lingua continua a parlare. La colpa però non è della lingua, la lingua è semplicemente uno strumento fisico, è la volontà che la fa parlare.

Quando mettiamo il morso in bocca ai cavalli perché ci obbediscano, possiamo dirigere anche tutto il loro corpo. Ecco, anche le navi, benché siano così grandi e spinte da venti gagliardi, con un piccolissimo timone vengono guidate là dove vuole chi le manovra (Gc 3,3-4).

Il morso in bocca ai cavalli, il timone delle navi: due paragoni della lingua quasi come se fosse il timone di tutta la persona: dimmi come parli e ti dirò chi sei; dalla lingua si vede quello che hai nella testa e nel cuore. La nostra fede passa attraverso il modo di usare la lingua.

Così anche la lingua: è un membro piccolo ma può vantarsi di grandi cose. Vedete: un piccolo fuoco quale grande foresta può incendiare! Anche la lingua è un fuoco, è il mondo dell'iniquità! La lingua vive inserita nelle nostre membra, contagia tutto il corpo e incendia il corso della vita, traendo la sua fiamma dalla Geenna (Gc 3,5-6).

La lingua è in diretto collegamento con l'inferno e le fiamme della lingua vengono dall'inferno.

Infatti ogni sorta di bestie e di uccelli, di rettili e di esseri marini sono domati e sono stati domati dalla razza umana, ma la lingua nessun uomo la può domare. (Gc 3,7-8a).

La lingua è la bestia peggiore; quello che è impossibile agli uomini è però possibile a Dio, Dio può domare la lingua e la carità è questa capacità di domare la lingua.

è un male ribelle, è piena di veleno mortale. Con essa benediciamo il Signore e Padre e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio. Dalla stessa bocca escono benedizione e maledizione. Non dev'essere così, fratelli miei! La sorgente può forse far sgorgare dallo stesso getto acqua dolce e amara? Può forse, miei fratelli, un albero di fichi produrre olive o una vite produrre fichi? Neppure una sorgente salata può produrre acqua dolce (Gc 3,8b-12).

Dalla lingua si rivela quindi la sostanza di una persona. Parlare bene l'uno dell'altro, cercare di mostrare il lato buono delle persone, mantenere il silenzio su quanto può danneggiarne l'immagine, deriva da un atteggiamento interiore, non è solo un modo esterno di fare. Parlare bene del prossimo permette di far crescere una relazione di amore autentico. Coprire tutto vuol dire avere la capacità di guardare alla totalità che è più grande del particolare che mi dà fastidio.

Ci sono dei limiti e dei difetti, sono reali, ma sono limitati, sono realtà terrene, sono realtà destinate a una pienezza più grande. L'amore convive con l'imperfezione, la scusa, sa stare in silenzio e sa stare in silenzio davanti ai limiti della persona amata.

Si tratta di accettare concretamente delle persone; se vuoi bene a una persona taci i difetti che conosci di quella persona; gliene puoi parlare, ma in molti casi sappiamo che non si può fare nulla e allora non se ne parla. Se ne parli è perché non ami quella persona, quindi vuol dire che in te non c'è carità.

## **La capacità di sopportare la sofferenza**

Sant'Alfonso invece – secondo la traduzione latina "*omnia sufferi*" – ritorna sul tema della sofferenza e dice che "chi ama Gesù Cristo soffre tutto per Gesù Cristo". Ritorna sul tema della pazienza e specifica in modo particolare tre realtà speciali che chi ama soffre, cioè accetta: anzitutto i dolori e le infermità del corpo. La carità aiuta a soffrire nelle malattie, è una cura palliativa: la carità copre la sofferenza fisica.

Dirà quell'infermo: "A me non tanto dispiace il patire questa infermità, quanto mi dispiace che non posso andare in chiesa a far le mie devozioni, a comunicarmi, a sentir la Messa; non posso andare al coro, a dir l'ufficio con i miei fratelli, non posso

celebrare, non posso neppure fare orazione perché tengo la testa tutta addolorata e svanita”. Ma ditemi, per grazia, voi, perché volete andare in chiesa o al coro? Perché volete comunicarvi o dire o sentire la Messa? Per dar gusto a Dio? Ma il gusto di Dio ora non è che voi diciate l’ufficio, vi comuniciate o udiate la Messa, ma che con pazienza vi tratteniate in questo letto e sopportiate le pene di questa infermità. Ma questo mio parlare a voi non piace, dunque voi non cercate di fare quel che piace a Dio, ma quel che piace a voi.

Finissimo ragionamento. Mi dispiace di questa malattia perché non posso andare in chiesa. Ma in chiesa ci andavi per dar gusto a Dio, dice sant’Alfonso, per far piacere al Signore, per compiere la sua volontà. Se però adesso la sua volontà è che tu stia fermo a letto, sopportare pazientemente questa infermità è azione di carità. Se non l’hai mai fatto, cominci a farlo adesso: è un nuovo modo di onorare il Signore.

## **La privazione e il disprezzo altrui**

In secondo luogo bisogna esercitare la pazienza nel soffrire le povertà, cioè quando ci mancano i beni temporali.

Per fortuna noi viviamo in una società e in un’epoca in cui di beni temporali ne abbiamo tantissimi, difficilmente soffriamo per la mancanza di vestito o di cibo; è però sempre possibile che nelle nostre realtà ci sia qualche cosa che non ci va bene o che manca. Dobbiamo imparare a sopportare tranquillamente, senza nessun problema.

La carità copre tutto proprio in questo senso, che non tiene conto del fatto che qualcosa manchi. In una casa privata non si possono avere dieci tipi di frutta, non si può materialmente; in una comunità di tante persone si prende invece una cassetta di ogni genere e c’è la varietà per scegliere, ma la varietà è una comodità. La volta che non c’è quello che uno desidera, non se ne accorge nemmeno. Non si tratta di andare a cercare quello che ci fa piacere, si tratta di accettare tranquillamente che ci sia o non ci sia.

Il problema è non avere le cose, accettare di non averle; averle in uso o averne il possesso, non cambia molto. Finemente san Bernardo dice che la virtù della povertà non consiste nell’essere poveri, ma nell’amare la povertà. Essere povero è una disgrazia, se uno è povero e si lamenta tutta la vita, sognando di essere ricco. Non è certo virtuoso. La virtù della povertà sta nell’amare la povertà, cioè nell’accettare serenamente che manchino delle cose.

In terzo luogo dobbiamo esercitare la pazienza e dimostrare il nostro amore a Dio nel soffrire con pace i disprezzi che riceviamo dagli uomini. Quando un’anima si dà tutta a Dio, Dio stesso fa o permette che sia dagli uomini vilipesa e perseguitata.

La carità copre tutto. Sant’Alfonso racconta due aneddoti, uno relativo a san Filippo Neri il quale abitava in un appartamento in una zona centrale di Roma con dei vicini di casa che lo trattavano malissimo. Quando costruirono il convento alla chiesa nuova tutti i frati si erano già trasferiti là, lui però continuò a vivere in quell’appartamento e non voleva andare a stare là perché in quell’appartamento ci stava peggio. Dato che ci sto male, non voglio cambiare.

San Giovanni della Croce, dovendo cambiare convento per motivi di salute, rifiutò di andare in un convento ben strutturato con priore un suo amico e scelse di andare in un convento mal messo dove era priore uno che ce l’aveva con lui. Morì in quel convento trattato malissimo da quel superiore che lo riteneva un folle.

Scegliere fra due sedie quella scomoda è un atteggiamento da santo, questo intende dire Paolo quando afferma che la carità copre tutto. È una assicurazione non contro gli infortuni, ma che ti dà una libertà di spirito tale da poter scegliere tranquillamente la situazione peggiore, perché diventa indifferente o addirittura utile.

A coloro che amano Dio tutto concorre per il bene; tutto serve a far diventare bene.

## **Agápe ha fiducia nel prossimo**

La seconda espressione cambia verbo e mantiene il complemento oggetto:

la carità tutto crede

In base al contesto, dice papa Francesco – al numero 114 della *Amoris laetitia* – che non si deve intender questa fede in senso teologico, bensì in quello corrente di “fiducia”.

La carità porta a non sospettare che l'altro stia mentendo o ingannando, la carità fa nascere una fiducia nell'altro, rende possibile una relazione di libertà. L'amore ha fiducia, lascia in libertà, rinuncia a controllare tutto, a possedere, a dominare: l'amore è liberante; in questo caso “credere” vuol dire “fidarsi”.

Ho letto la riscrittura della parabola della pecora smarrita composta da un poeta brasiliano il quale narra la parabola più o meno come il vangelo e poi aggiunge un piccolo particolare.

Il pastore, dopo aver portato indietro la pecora, si accorse che c'era un buco nel recinto, era da quello che era uscita la pecora e, benché gli amici lo invitassero a chiudere il buco, lo lasciò aperto. La pecora era scappata da quel buco e il pastore ha lasciato alla pecora la possibilità di scappare di nuovo. La porta è aperta, potete andare quando volete, se state è perché volete stare. In una relazione di amore deve essere così: se ci stai perché ti ho chiuso la porta non è amore. Che fiducia c'è, se ti chiudo la porta perché tu non esca?

È la stessa fiducia che tu puoi dare consegnando le chiavi di casa. Posso affidarti le chiavi di casa? Se mi fido, se c'è una relazione d'amore e di fiducia io ti affido le chiavi di casa, se invece non te le posso dare vuol dire che non c'è una relazione di amore. L'amore non è semplicemente atteggiamento sciocco e fatuo; molte volte noi banalizziamo: il voler bene a tutti è generico, in questo modo non vogliamo bene a nessuno.

La carità è intelligente e nei confronti di una persona sa valutare la possibilità di fiducia.

In una relazione come può essere il matrimonio o una vita religiosa quella carità vicendevole porta alla sincerità, alla trasparenza; la fiducia che si dà all'altro permette alla persona di essere se stessa. Se non si dà fiducia e si controlla cercando di dominare, alla fine si favorisce la menzogna e l'ipocrisia: l'altro finge e ti dice quello che vuoi sentirti dire e non ti fa sapere quello che ha fatto. Si creano così delle relazioni contorte, distorte, negative. Le relazioni fra persone mature che si vogliono bene sono improntate alla piena fiducia, alla sincerità, alla schiettezza.

## **Agápe perfeziona la fede teologica**

Sant'Alfonso è di idea opposta, nel senso che ritiene che la carità sia la base della fede teologica. “Chi ama Gesù Cristo crede a tutte le sue parole” quindi sviluppa la riflessione proprio basandosi sulla fede, fede teologica: una persona che ama dà fede a tutto quello che dice l'amato.

Perciò, quanto più è grande l'amore di un'anima verso Gesù Cristo, tanto è più ferma e viva la sua fede.

È vero che la fede è fondamento della carità, ma la carità è quella che perfeziona la fede.

Chi più perfettamente ama Dio, più perfettamente crede, non solo con l'intelletto, anche con la volontà. Chi ama crede a tutto quello che Dio ha rivelato e lo segue. La mancanza della fede non nasce dall'oscurità della fede, non nasce dal fatto di non capire i misteri, nasce dai mali costumi degli uomini. Chi disprezza la divina amicizia per non privarsi dei piaceri proibiti vorrebbe che non ci fosse legge che proibisce, né castigo per chi pecca e perciò procura di sfuggire la vista delle verità eterne, della

morte, del giudizio, dell'inferno, della divina giustizia. E perché questi oggetti troppo lo spaventano e amareggiano, giunge perciò ad assottigliarsi il cervello per trovar ragioni almeno verosimili con cui possa persuadersi o lusingarsi che non vi sia né anima, né Dio, né inferno, a fin di vivere e morire come le bestie che non hanno né legge, né ragione. La mancanza di fede nasce dai mali costumi.

Dio dà fastidio e allora si pensa che Dio non esista.

Non lo si prende in considerazione: è questa la fonte, la rilassatezza dei costumi o, se non è mancanza totale di fede, può essere anche una fede languida, debole. Difatti l'apostolo dice: "tutto crede". Qualcuno crede qualcosa, quello che gli fa comodo. Credono in Dio, credono in Gesù Cristo, credono nei Vangeli, ma Gesù nel Vangelo ha detto: "Beati i poveri, beati i tribolati, beati i perseguitati". Come può dirsi che credono agli evangelii coloro che dicono: "Beato chi ha denari, beato chi non patisce, beato chi si piglia a spasso?". Povero è chi è perseguitato e maltrattato. Chi vi crede in tutto stima sua fortuna e favore divino in questo mondo l'essere povero, l'essere infermo, l'essere mortificato, l'essere disprezzato e maltrattato dagli uomini.

Chi vive pienamente la carità crede tutto, crede nella potenza, nella misericordia di Dio, crede nella sua legge, crede nell'incarnazione, nella risurrezione, ma crede anche nelle conseguenze pratiche e accetta tutto, proprio perché ama: la carità tutto copre e tutto crede.

Tutto ciò va bene sia in ambito teologico sia in ambito personale, relazionale; la carità soffre tutto per amore, crede tutto quello che è stato rivelato per amore e nello stesso tempo la carità è capacità di tacere per non diffamare l'altro ed è fiducia sincera nei confronti dell'altro. Questo porta alla perfezione: la carità realizza tutto, è il compimento di tutte le altre virtù.

## **9 – Tutto spera, tutto sopporta**

Siamo così giunti alla fine del lungo elenco di qualità dell'*agápe* che l'apostolo ci propone come esortazione a tendere al carisma più grande.

Paolo mostra la bellezza, la grandezza, la potenza dell'*agápe* come carisma, cioè dono che viene da Dio. Stiamo parlando della carità teologale, cioè della virtù che viene da Dio e ha come oggetto Dio.

### **Dono di grazia, non umana conquista**

*Agápe* non è semplicemente la nostra umana capacità di amare, la nostra propensione alla benevolenza, all'essere una brava persona e difatti le qualità che abbiamo meditato ci presentano qualche cosa di sovrumano, capace di andare al di là delle nostre istintive abitudini.

Se onestamente ci confrontiamo con questa parola dobbiamo riconoscere: io non sono così, io non ci riesco perché osservo il mio carattere, la mia natura che è ferita del peccato.

È quindi giusto riconoscere che umanamente, con le proprie forze, nessuno è giusto, nessuno ha questa carità. Se l'apostolo insiste nel dire "aspirate alla carità" vuol dire che non è un fatto comune, una merce banale che si trova facilmente a basso prezzo, è invece un oggetto prezioso, è la perla preziosa, il tesoro nascosto nel campo della nostra vita che noi abbiamo già scoperto. Non dobbiamo conquistarlo con le nostre forze, dobbiamo accoglierlo perché ci è regalato, ci è dato per grazia: questa è la bella notizia. Non ci è proposto un cammino difficilissimo a cui tendere con le nostre forze, i nostri sforzi, il nostro impegno; ci è proposto un dono. Di fronte a un dono bellissimo, molto prezioso, immeritato, noi non possiamo che essere stupiti e riconoscenti.

Con una frase fatta diciamo: "Non me lo merito, ma non dovevi... però l'hai fatto". Dio è così generoso che ci ha pre-venuti con questo dono meraviglioso. La carità teologale ci è

stata data nel Battesimo e ci viene data continuamente attraverso i sacramenti, attraverso la nostra vita di grazia.

Pur essendo prezioso e sovrumano è quindi a portata di mano, è disponibile per grazia. Le ultime due qualità che san Paolo elenca riprendono ancora l'insistenza sul tutto:

Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta (1Cor 13,7).

Insieme alla fede subito dopo viene posta la speranza.

## Due aspetti della speranza

Come abbiamo già detto per la fede, anche in questo caso della speranza possiamo distinguere due aspetti. Si può trattare della virtù teologale della speranza – come ad esempio sostiene sant'Alfonso nella sua meditazione – oppure si può trattare della virtù umana come relazione interpersonale di speranza in quanto apertura a un futuro positivo ed è la linea che segue papa Francesco nell'*Amoris laetitia*.

Il verbo sperare vuol dire attendere qualcosa per il futuro. In ogni caso il verbo sperare indica una attesa, attesa positiva. Uno infatti può anche aspettare un esame o un intervento chirurgico; lo aspetta, ma non lo desidera, sa che deve arrivare e lo teme. La speranza invece è l'attesa di qualcosa positivo che viene desiderato, è l'attesa dell'amato. Un commerciante si aspetta che prima o poi arrivi la finanza, ma non la desidera affatto; un innamorato aspetta che arrivi l'amata e la desidera con tutto il cuore; c'è allora attesa e attesa.

Sant'Agostino adopera una immagine familiare molto convincente: “La sposa adultera, che aspetta il marito da un viaggio, teme che venga; la sposa fedele che lo ama desidera che arrivi. E tu, aspetti il Signore che venga, hai paura che venga?”. Sei una sposa adultera che hai da fare le tue cose e aspetti che ritardi il più possibile, oppure desideri l'arrivo e prima giunge meglio è? In base all'attesa puoi verificare che tipo di sposa sei: ami lui o ami l'altro?

Si passa continuamente da una dimensione di esperienza umana di attesa alla realtà divina della attesa del Signore per il compimento finale.

Nella lingua italiana purtroppo il verbo sperare ha assunto una sfumatura un po' negativa, equivoca, di opinione assolutamente instabile. Senza pensarci – quando noi diciamo “speriamo” – intendiamo dire “non ne siamo sicuri”. Analogamente anche il verbo credere è entrato nell'uso corrente per contrapporsi alla conoscenza certa. Quando dico qualcosa di cui non sono sicuro aggiungo: “credo che sia così”, ma implicitamente ammetto che non ne sono certo, non lo so.

Il credere e lo sperare finiscono quindi per essere atteggiamenti assolutamente instabili, quasi illusori, ipotetici. “Speriamo che domani ci sia il sole” vuol dire che non sono affatto certo che ci sia, mi farebbe piacere che fosse una giornata serena.

Se però adopero la stessa frase “Speriamo di andare in paradiso”, non perché non sono certo di andarci, ma perché non sono sicuro che ci sia qualcosa, questo è un uso sbagliato, scorretto. Quando noi parliamo di fede parliamo infatti di certezza. La fede non è una conoscenza scientifica, ma una convinzione forte, decisa, sicura, incrollabile.

Analogamente, la speranza è una attesa certa di un bene futuro, arduo, ma possibile. La precisione di san Tommaso nella definizione è sempre mirabile. Speranza è attesa certa, quindi c'è una certezza che mi porta ad aspettare qualcosa che non è ancora presente.

Come si caratterizza questo qualcosa? Come un bene. Non spero mai un male, spero sempre un bene futuro, quindi non presente, che non c'è ancora, arduo, cioè difficile da ottenere. Non si spera una cosa elementare, banale, che posso andare a comperare in qualunque negozio: desidero averlo, domani esco e lo compro. Spero la salute perché è un bene, adesso c'è, domani potrebbe non esserci più, non riesco a ottenerlo facilmente, ma è

possibile. Arduo, ma possibile. Non spero di volare, potrebbe essere un bene, soprattutto quando c'è traffico. È una cosa che per adesso non siamo capaci di fare, è molto difficile, già Leonardo ci aveva provato, anche Dedalo e Icaro, ma non è possibile perché non fa parte della nostra natura, è quindi una speranza vana, è attender qualcosa di contrario alla nostra natura.

## **La speranza cristiana è certezza del bene futuro**

Noi speriamo la vita eterna e le grazie necessarie per ottenerla con le buone opere che possiamo e vogliamo fare e speriamo per le promesse di Dio e i meriti di Gesù Cristo. Aspettiamo cioè la vita eterna perché Dio ce l'ha promessa, ecco la certezza, e Gesù l'ha meritata, ecco l'altra certezza.

Noi aspettiamo un bene futuro che da soli non potremmo assolutamente ottenere, ma è conforme alla natura umana e possibile in forza della promessa di Dio. Dio non ci ha mai promesso di avere le ali e di volare, ma ci ha promesso la vita eterna, la piena felicità e se l'ha promesso – e il Redentore ha guadagnato questa possibilità per noi – diventa allora possibile e noi l'aspettiamo, ne siamo certi e l'aspettiamo con desiderio.

La speranza è totalizzante, la carità tutto spera, cioè in ogni situazione è mossa da questa speranza.

Sant'Alfonso al capitolo 16 commenta proprio questa qualità dicendo che “Chi ama Gesù Cristo spera tutto da Gesù Cristo” e insiste molto sulla virtù teologale. La speranza fa crescere la carità e la carità fa crescere la speranza. attendere fa crescere l'amore, amare potenzia il desiderio di incontro. È un circolo virtuoso: chi ama aspetta l'amato, chi aspetta l'amato lo ama sempre di più.

Ricordate quella canzone degli anni passati che diceva: “La lontananza, sai, è come il vento, accende i fuochi grandi e spegne i fuochi piccoli”. Il vento propaga le fiamme di un incendio nel bosco, se arde un albero in una giornata ventosa il vento fa crescere velocemente le fiamme. Se però voi accendete un fiammifero in una giornata di vento... si spegne subito. Provate a girare con una candela accesa in una giornata di vento e invece l'incendio, che è un fuoco grande, il vento lo fa crescere, non lo spegne.

Se ragionassimo con le cose piccole diremmo: un bel vento spegne l'incendio. La lontananza ha questo effetto: se l'amore è debole “lontano dagli occhi, lontano dal cuore”... quante persone abbiamo dimenticato! Le abbiamo incontrate per qualche tempo, magari abbiamo vissuto insieme anche per anni, ma non c'era un fuoco vivo, non c'era una relazione vera, c'era solo una conoscenza, una collaborazione e la lontananza ha spento quel piccolo fuocherello che c'era. Si sono dimenticati addirittura i nomi, le facce e si fa fatica in certi casi a recuperare i nomi di persone con cui abbiamo avuto a che fare, quelli con cui non abbiamo creato legami.

Se c'è invece un legame forte – e lì è la carità, perché l'*agápe* è vincolo di affetto – pur nella lontananza del tempo e dello spazio il fuoco è cresciuto, il ricordo è vivo, l'affetto è forte: è una realtà significativa. La speranza fa crescere la carità, il desiderio dell'amato fa crescere l'amore, ma solo se lo ami veramente tieni vivo il ricordo e desideri l'incontro.

Chi più ama Dio, più spera nella sua bontà e da tal confidenza nasce nei santi quella inalterabile tranquillità che li fa stare sempre lieti e in pace anche in mezzo alle avversità. “Tutto spera” vuol dire che aspetta il Signore, Dio mio e mio tutto, e in qualunque situazione, in tutti i casi, confida nel suo amore.

“Tutto spera” vuol dire che vive sempre e comunque in un atteggiamento di attesa certa di Dio stesso, della vita eterna, della piena felicità con lui.

La certezza nasce dall'infalibile promessa di Dio di dar la vita eterna ai suoi servi fedeli.

La carità porta quindi a un atteggiamento di speranza, di desiderio forte, di tensione verso Dio. Questa tensione ha però anche un risvolto tipicamente umano ed è quello che fa emergere papa Francesco al numero 116 dell'*Amoris laetitia*.

La speranza sa che l'altro può cambiare...

Spera sempre che sia possibile una maturazione, un sorprendente sbocciare di bellezza, che le potenzialità più nascoste del suo essere germogliano un giorno. Non vuol dire che tutto cambierà in questa vita. Implica accettare che certe cose non accadano come uno le desidera, ma che forse Dio scriva diritto sulle righe storte di quella persona e tragga qualche bene dai mali che essa non riesce a superare in questa terra.

La speranza ha una dimensione eterna, ultraterrena; non è speranza semplicemente l'attesa che quella persona che vive con te cambi, potrebbe essere una illusione, potrebbe non cambiare mai. Non si tratta di sperare che certe situazioni si trasformino, si superino, potrebbero infatti non superarsi. Umanamente a noi piacerebbe che i conflitti cessassero, ma non è detto che cessino. La speranza va oltre la dimensione terrena e sperare in Dio vuol dire essere convinti che quella persona anche se per tutto il tempo che sarà su questa terra resterà limitata e difettosa com'è, ci sarà una possibilità di germoglio, di fioritura, di salvezza eterna.

Possiamo anche sperare che, dalle situazioni negative che stiamo vivendo, Dio tragga un bene futuro inatteso. Se pensate a tante situazioni storiche di disastri che hanno provocato effetti positivi, se pensate a vicende di persone che hanno sofferto difficoltà gravi, ma da quelle difficoltà hanno ricuperato qualcosa e ne è venuto un bene per loro e per gli altri, possiamo avere speranza nel nostro futuro. Non significa che tutto ciò che va male produca solo male; ci sono infatti delle situazioni negative che possono portare degli effetti benefici.

I fratelli vendettero Giuseppe in Egitto, fecero un gravissimo peccato e non avrebbero mai più immaginato che tanti anni dopo quel ragazzo, divenuto potente, sarebbe stato il loro salvatore. Furono salvati proprio da colui che odiavano e vendettero schiavo. La speranza, se fosse stata predicata a quegli uomini, in quel momento, sarebbe stata derisa.

Pensate che fra vent'anni vostro fratello vi salvi la vita e vi conceda la possibilità di vivere bene tutti quanti? In una difficoltà grande sarete salvati proprio da quell'antipatico contro cui voi adesso commettete una grave colpa. Se qualcuno glielo avesse detto in quel momento gli avrebbero riso in faccia dicendo: "Impossibile, figuriamoci!". E quante situazioni del genere si sono ripetute nella storia.

Dio può scrivere diritto sulle righe storte e sperare la salvezza vuol dire attendere che Dio compia il suo progetto. È la certezza di una vita oltre la morte per cui la carità, che spera tutto, sa contemplare una persona – in genere una persona un po' difficile – con uno sguardo soprannaturale alla luce della speranza e attendere quella pienezza che un giorno riceverà nel regno celeste, benché ora non sia visibile.

## **La resistenza spezza la catena del male**

La carità tutto sopporta e sebbene sant'Alfonso abbia già almeno due volte insistito sulla sopportazione a proposito della pazienza e della copertura, di fatto solo qui nel testo greco si può parlare di quell'atteggiamento che in latino è reso con sopportazione: essere sotto e portare un peso.

In greco si adopera il verbo *hypoméno*; *hypò* è una preposizione che indica "sotto" e *méno* è il verbo dell'attesa, della "resistenza", dello stare. È quindi l'atteggiamento di chi rimane sotto pressione, appunto quella che chiamiamo resistenza.

Di fronte a situazioni negative è necessario resistere, non cedere. Pensate ai vari casi di dittatura o di persecuzione. Gli eroi, i martiri, hanno resistito alle persecuzioni, alle

oppressioni, a gravi opposizioni e hanno resistito perdendo la vita. Non è che resistendo si sono tranquillamente sistemati; in genere chi resiste a una forza negativa viene schiacciato, ma non vinto. È questa la bella notizia cristiana: l'Agnello immolato è il vincitore.

Rallegratevi o cieli, perché non hanno amato la loro vita fino a morire, per questo sono i vincitori. L'Apocalisse di Giovanni incoraggia i cristiani della fine del I secolo che vivevano nella zona di Efeso a resistere perché Giovanni si rende conto che c'è una prospettiva di martirio, di sofferenza, di persecuzione, di distruzione e chiede alla sua Chiesa resistenza, sopportazione: continuare a portare la speranza sotto il peso della persecuzione.

La carità sopporta con spirito positivo tutte le contrarietà. Questo significa mantenersi saldi nel mezzo di un ambiente ostile. Non è soltanto tollerare alcune cose moleste, è di più, è una resistenza dinamica e costante, capace di superare qualsiasi sfida. Manifesta una dose di eroismo, è una opzione per il bene che niente può rovesciare.

A questo proposito papa Francesco riporta una lunga citazione tratta da un sermone di Martin Luter King tenuto nel 1957, una predica durante un servizio liturgico dove questo predicatore cristiano riformato insiste sulla resistenza nel bene con la prospettiva di una vittoria.

«La persona che ti odia di più, ha qualcosa di buono dentro di sé; e anche la nazione che più odia, ha qualcosa di buono in sé; anche la razza che più odia, ha qualcosa di buono in sé. E quando arrivi al punto di guardare il volto di ciascun essere umano e vedi molto dentro di lui quello che la religione chiama "immagine di Dio", cominci ad amarlo nonostante tutto. Non importa quello che fa, tu vedi lì l'immagine di Dio. C'è un elemento di bontà di cui non ti potrai mai sbarazzare [...] Un altro modo in cui ami il tuo nemico è questo: quando si presenta l'opportunità di sconfiggere il tuo nemico, quello è il momento nel quale devi decidere di non farlo [...] Quando ti elevi al livello dell'amore, della sua grande bellezza e potere, l'unica cosa che cerchi di sconfiggere sono i sistemi maligni. Le persone che sono intrappolate da quel sistema le ami, però cerchi di sconfiggere quel sistema [...] Odio per odio intensifica solo l'esistenza dell'odio e del male nell'universo. Se io ti colpisco e tu mi colpisci, e ti restituisco il colpo e tu mi restituisci il colpo, e così di seguito, è evidente che si continua all'infinito. Semplicemente non finisce mai. Da qualche parte, qualcuno deve avere un po' di buon senso, e quella è la persona forte. La persona forte è la persona che è capace di spezzare la catena dell'odio, la catena del male [...] Qualcuno deve avere abbastanza fede e moralità per spezzarla e iniettare dentro la stessa struttura dell'universo l'elemento forte e potente dell'amore».

Splendide parole che condividiamo in pieno riconoscendo nel finale un'espressione proverbiale da noi adoperata: la pazienza è la virtù dei forti. Cedere non è da forti, ma anche cedere all'ira e rispondere alla violenza con la violenza non è da forti, viene istintivo. La forza si manifesta proprio nel controllare il nostro istinto.

La persona forte è capace di spezzare la catena dell'odio: questo è il senso della resistenza. La carità tutto sopporta nel senso che è una forza capace di spezzare la catena dell'odio, di iniziare un sistema nuovo.

C'è bisogno di coltivare la forza dell'amore e l'amore non si lascia dominare dal rancore, dal disprezzo, dal desiderio di ferire o di far pagare qualcosa. La forza dell'amore è costruttiva, ricostruisce il tessuto lacero di una società; la vendetta invece distrugge vendicato e vendicatore.

La sopportazione, quindi, non è atteggiamento passivo di chi subisce semplicemente, ma è la forza dell'amore che rompe la catena del male, è una forza divina che ci rende oppositori del male.

## **Le tentazioni verificano la nostra resistenza**

Sant'Alfonso nel capitolo 17 insiste ancora sull'atteggiamento della sopportazione morale e spirituale e precisa in particolare due aspetti che considera le pene che maggiormente affliggono le anime amanti di Dio in questa vita; sono le tentazioni e le desolazioni dello spirito.

Chi ama Gesù Cristo con amor forte non lascia di amarlo in mezzo a tutte le tentazioni e a tutte le desolazioni.

E sviluppa due lunghe trattazioni, prima sulle tentazioni, poi sulle aridità dell'anima; sono situazioni da sopportare, in cui resistere.

La tentazione non è peccato in sé, è una prova per superare il peccato. Il Signore le permette e le permette abitualmente perché vuole che meglio conosciamo la nostra miseria e in potenza a resistere; perché ci distacciamo da questa terra e desideriamo con più ardore di incontrarlo in paradiso per renderci più ricchi di meriti. È inganno del demonio il far credere a certi spiriti pusillanimi che le tentazioni son peccati che imbrattano l'anima. Non sono i mali pensieri che ci fanno perdere Dio, ma i mali consensi.

Pensare delle cose cattive, come tentazione, non è peccato in sé, lo è invece aderire a quel pensiero, coltivarlo, seguirlo; un po' come per l'ira: adiratevi, ma non peccate.

I pensieri non possiamo controllarli, le immagini della nostra mente vanno al di là delle nostre forze e, se sono tentazioni, a maggior ragione vengono proprio contro la nostra volontà. Quindi avere dei pensieri negativi non è peccato, è una prova: devo discernere quel pensiero e deve scacciarlo, non coltivarlo.

Che nasca il rancore e il risentimento è normale, è una strada di tentazione. Far venire in mente che ti hanno trattato male è uno strumento diabolico per farti fare il male, ma quel ricordo tu lo purifichi, lo cancelli, lo allontani.

Dice san Bernardo: "Ogni volta che vinciamo la tentazione noi veniamo coronati, acquistiamo una nuova corona". Le tentazioni, quindi, sono sempre occasioni di vittoria e di rafforzamento.

Dio non permette che noi siamo tentati al di sopra delle nostre forze, ma l'acqua morta che non si muove presto imputridisce e così l'anima: stando in ozio, senza tentazioni e senza combattimenti, sta in pericolo di perdersi con qualche vana compiacenza del proprio merito.

Le tentazioni quindi fanno bene, muovono, ricambiano l'acqua dell'anima.

Il mezzo per vincere è ricorrere subito a Dio con umiltà e confidenza.

Quel versetto del salmo che adoperiamo all'inizio di ogni ufficio viene suggerito come la preghiera migliore in caso di tentazione.

"O Dio vieni a salvarmi, Signore vieni presto in mio aiuto". Questa sola preghiera basterà a farci superare gli assalti di tutti i demoni dell'inferno.

Alfonso racconta un aneddoto, tratto dalle sentenze dei padri del deserto, in cui si narra che il monaco santo Pacomio un giorno intese che un demonio si vantava di aver fatto spesso cadere un certo monaco perché lui, quando lo tentava, gli dava udienza e si metteva a dialogare con il diavolo: perdeva sempre.

Al contrario, intese un altro demonio che si lamentava dicendo: "Io, con il monaco mio, non riesco mai perché egli subito ricorre a Dio e vince sempre".

Due diavoli che si consigliano: il mio monaco cede sempre, il mio invece vince sempre. Dov'è la differenza? Il mio mi lascia entrare e si mette a dialogare. Con le tentazioni, con il

male, non bisogna dialogare, scendere a patti, perché si perde sempre. Chi invece invoca subito Dio, chi ricorre a lui, sempre vince.

### **Altra prova, l'aridità spirituale**

L'altro aspetto di sopportazione che sant'Alfonso evidenzia è la situazione di aridità spirituale che certe volte le persone, soprattutto quelle molto religiose, devono subire.

Anche queste sono occasioni che il Signore non solo permette, ma vuole come purificazione, come strumento di crescita.

Anche quando non proviamo gusto nella preghiera, nella Messa, nella vita spirituale, è allora che dobbiamo insistere. Lo diciamo consapevolmente a noi stessi: non ne ho voglia, ma lo faccio lo stesso e lo faccio meglio che posso proprio perché non ne ho voglia; mi sembra tempo perso, lo perdo per il Signore.

Questa è resistenza: non abbiamo al momento grossi avversari umani che ci perseguitino a morte, abbiamo però tante tentazioni e desolazioni spirituali; un deserto intorno a noi cresce e ci assilla e l'idea di lasciar perdere, di non averne voglia e quindi di fare meno, fare poco, fare niente, è da vincere. La carità sopporta tutto, resiste in modo attivo contro ogni tipo di male, di tentazione, di desolazione.

Aspirate alla carità, quello che conta è l'amore divino malgrado tutto, nonostante tutte le difficoltà; quello che resta è il suo amore.

## **10 – Non avrà mai fine**

La terza e ultima parte del grande elogio di *agápe*, che l'apostolo Paolo ha proposto nella Lettera ai Corinzi al capitolo 13, orienta la nostra prospettiva all'eternità. I versetti 8-13 riprendono in senso generale il riferimento alla carità mostrandola nella prospettiva eterna del compimento finale, della perfezione in Dio.

La carità non avrà mai fine (1Cor 13,8a).

La prima strofa ha semplicemente proposto tre volte lo stesso paradosso: Se ho tante virtù, ma senza la carità, non mi serve a nulla perché la carità è la base; non riesco a costruire nulla se non c'è un fondamento solido.

La parte centrale dell'elogio su cui ci siamo soffermati con attenzione ha elencato 15 caratteristiche di *agápe*; non significa che sono tutte le caratteristiche e solo queste, Paolo ha fatto un elenco descrittivo e moltiplicando i riferimenti ha tentato di chiarire un quadro complesso; volendo potremmo però aggiungerne ancora degli altri.

### **Tutto finisce, solo l'agápe resta in eterno**

L'apostolo chiude quindi il suo poema guardando al futuro:

*l'agápe con cade mai*

Questa è la traduzione letterale dal greco, adopera un presente e impiega il verbo cadere.

La carità non decade, non viene meno, non finisce mai. Paolo ribadisce cioè l'idea che *agápe* – ovvero il carisma divino, dono che viene da Dio – sia un fondamento, un legame fondativo, il vincolo basilare su cui si costruisce la vita e l'eternità. Questo fondamento resiste sempre, le profezie e le lingue invece verranno meno.

Nel capitolo 12 l'apostolo ha affrontato il problema dei carismi che tanto stava a cuore almeno a un gruppo dei cristiani della città di Corinto. Ne passa in rassegna diversi, ma poi si concentra su due: la glossolalia e la profezia.

Abbiamo già detto che la glossolalia è un carisma particolare di chi parla in lingue astruse, non in una lingua effettivamente conosciuta, ma è un gorgheggio spirituale per lodare il Signore in modo quasi estatico. È una specie di trans-liturgica, un'estasi in cui uno, andando fuori di sé, emette suoni disarticolati in lode del Signore.

Dono eccezionale, diceva qualcuno. Paolo però lo ridimensiona molto, ci scherza quasi e finisce per considerarlo banale. Nel capitolo 14, quando tira le fila e dà le indicazioni concrete, dice infatti: “Se qualcuno ha il carisma di parlare in lingue lo faccia a casa sua, si chiude in camera e canta in tutte le lingue che vuole. In chiesa bastano invece cinque parole che possano capire tutti”.

È un principio elementare saggio che da duemila anni avrebbe dovuto educare la liturgia, ma abbiamo avuto qualche *defaillance* nel corso dei tempi.

In una celebrazione comunitaria meglio cinque parole con intelligenza che migliaia senza senso. Riduce quindi i carismi a due: questa liturgia estatica, dove non si capisce nulla – una lode esagerata, animata da un fervore particolare – e la profezia, intesa come la lettura della parola di Dio, la spiegazione del messaggio divino: cinque parole proclamate con intelligenza.

Dal momento che ha ben chiara davanti l'intenzione di affrontare il paragone profezia-glossolalia nel capitolo seguente, adesso, finendo la parentesi del capitolo 13, Paolo le presenta tutte e due dicendo che entrambe di fronte ad *agápe* sono destinate a finire.

Dirà poi che è meglio la profezia che la glossolalia, però anche la profezia cesserà.

La carità non cade mai, invece sia le profezie scompariranno, sia la glossolalia cesserà, sia la *gnosis* [la scienza] scomparirà (1Cor 13,8).

Anche la *gnosis*, la conoscenza, la scienza teologica, era molto apprezzata nell'ambiente dei Corinzi. Paolo ne aveva già parlato, al capitolo 8 usa l'espressione sintetica e chiarissima: “la scienza gonfia, la carità edifica”.

La *gnosis* produce dei palloni gonfiati, la conoscenza teorica porta all'orgoglio, invece l'*agápe*, quella relazione di affetto basilare, costruisce dei legami, costruisce la comunità ed è in questo senso che dobbiamo operare, non con la teoria orgogliosa, ma con la pratica di amare Gesù Cristo per costruire la comunità.

L'*agápe* quindi resta sempre, invece le profezie, intese come la parola di Dio – tutta la spiegazione della Bibbia – è destinata a finire. La rivelazione di Dio, attestata nelle Scritture, è destinata agli uomini e alle donne nel tempo; finito il tempo terreno le Scritture vengono archiviate, sono uno strumento che non serve più.

Anche il dono delle lingue, la glossolalia, che potremmo intendere come la liturgia, con tutte le sue celebrazioni e i suoi riti, verrà meno perché fa parte di un sistema terreno temporaneo, transitorio. Anche la conoscenza, tutta la teoria, tutta la teologia come scienza del divino è destinata a finire.

Paolo prende come esempi qualche cosa di grandioso, le cose più importanti che abbiamo nella nostra tradizione cristiana, figuratevi tutto il resto. Queste cose sono destinate a finire perché appartengono a una dimensione terrena, quindi temporanea e transitoria.

Anche ciò che è stato nell'Antico Testamento in parte era temporaneo e transitorio; molte realtà sono finite, erano parziali e sono cessate. Il tempio di Gerusalemme non c'è più e possiamo continuare a vivere senza il tempio. L'osservanza del sabato o della distinzione dei cibi puri e impuri, così importante per la tradizione ebraica, l'abbiamo superata dicendo che è finita e possiamo vivere tranquillamente senza quelle osservanze.

Così le nostre realtà di Chiesa sono transitorie, sono transitorie le nostre istituzioni che cambiano di secolo in secolo, ma proprio di fronte all'eternità la stessa realtà della Chiesa è destinata a divenire altro. La Chiesa è serva del regno ed entrerà nel regno, è una realtà del tempo. I sacramenti servono a noi, uomini sulla terra, finché c'è il tempo terreno.

L'Eucaristia stessa è il pane dei pellegrini, ma è un segno del deserto di questo mondo; quando saremo in patria, nella terra promessa – e avremo davanti il Signore in carne e ossa e lo vedremo così com'è – il pane consacrato sarà un ricordo, apparterrà alla situazione terrena del passato.

Nell'Eucaristia diciamo sempre che ricordiamo la morte di Gesù, ne annunciamo la risurrezione e attendiamo la sua venuta. La formula, presa proprio da un testo paolino e tradotta in latino in modo perfetto, dice: *donec venias*. Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione *donec venias*, finché tu venga, cioè fino al momento in cui tu verrai; quando tu verrai smetteremo. Adesso, nell'attesa della venuta, continuiamo a farlo, ma quando ci sarai di persona non avremo più bisogno del segno sacramentale.

È dunque importante riflettere come tutte le realtà, anche le più preziose della nostra fede, sono transitorie, sono strumenti utili per noi qui e adesso. Le profezie, le lingue, la conoscenza, tutto è destinato a finire; l'*agápe* no, la carità non cade mai, rimane sempre.

### **Tutto tende alla totalità della perfezione**

La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta è la nostra profezia; letteralmente Paolo dice:

noi conosciamo in parte e profetizziamo in parte (1Cor 13,9).

Cioè in modo parziale. Quello che conosciamo è sempre particolare, non è mai il tutto, non abbiamo mai una conoscenza totale. Anche la nostra profezia, cioè la nostra predicazione, l'annuncio del progetto di Dio, è parziale; ogni predicatore ha una ristretta visuale, ogni ascoltatore ha il suo modo di pensare e di vedere e noi siamo piccoli, parziali, la nostra conoscenza non è mai universale, globale, totale, perfetta, piena: abbiamo sempre delle piccole conoscenze. Conosciamo poco e anche i più sapienti e istruiti conoscono poco della realtà. Chi è esperto di letteratura non conosce quasi niente di anatomia o di fisica e un esperto di stelle o di atomi non sa quasi nulla di altre scienze; è impossibile avere una conoscenza piena, totale, di tutto. Splendide e illuminanti a questo proposito sono le domande che il Signore rivolge a Giobbe che lo ha chiamato a giustificare le sue tante sofferenze.

Questo è un limite notevole, quindi non vantiamoci delle nostre qualità. Il senso di Paolo è proprio questo: non abbiamo nessun motivo di essere fieri e orgogliosi per qualche conoscenza o per qualche profezia.

Tutto ciò che è parziale è destinato a finire, a essere completato, a essere superato.

Quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà (1Cor 13,10).

Ecco il punto: aspettiamo che venga ciò che è perfetto, la perfezione, la pienezza, la totalità. Questo discorso è fortemente teso al compimento futuro, eterno, perfetto.

La carità non è un discorso semplicemente terreno e temporaneo, viene dall'eternità di Dio e ci orienta alla pienezza della sua eternità. L'*agápe* è un discorso immenso, eterno, perfetto e noi, da povere creature limitate, segnate da una infinità di limiti – limitati nello spazio, limitati nel tempo, limitati nella conoscenza, limitati nelle potenze – accogliamo questo dono immenso, infinito, eterno, perfetto e tendiamo a questa perfezione; aspettiamo desideriamo, speriamo questa perfezione.

### **Superare il limite per tendere alla pienezza**

I nostri limiti, le nostre realtà particolari, parziali, sono destinate a finire perché tendiamo alla perfezione. Non ci fissiamo sui limiti, tendiamo alla perfezione; non ci accontentiamo dei limiti, tendiamo alla perfezione; non ci accettiamo passivamente come limitati e ci accontentiamo, tendiamo alla perfezione.

Talvolta, con riflessione di tipo psicologico, di fronte ad adolescenti che non si accettano e sono in crisi con la propria realtà, si finisce per insegnare un atteggiamento di accettazione: bisogna accettarsi come siamo. È vero, nel senso che non dobbiamo disprezzarci, buttarci giù, demoralizzarci, ma se l'accettarsi vuol dire fermarsi ed essere contenti di come siamo e di perdere la tensione, questo è scorretto.

Accettare che abbiamo dei limiti è saggezza: siamo limitati, accettiamo di esserlo, ammettiamo che lo siamo, ma non ci piace, non siamo contenti, non è quello l'obiettivo, non è il meglio.

Se accettare vuol dire star fermi non va bene; se accettare vuol dire riconoscere la realtà e partire di lì per tendere alla pienezza, questo va bene. È fallimentare il mio limite se io sono da solo. Di fronte alle mie incapacità da solo posso essere disperato; se però mi accorgo di non essere solo e di essere stato colmato di questa grazia divina – il carisma della carità – allora riconosco che c'è la possibilità di superare i limiti e di tendere alla pienezza.

Riconosco di essere limitato, ma accetto il progetto di Dio di rendermi perfetto; il Signore desidera la mia santità, vuole la nostra santificazione e che cos'è la santificazione se non la perfezione? È il compimento, il fine, essere veramente noi stessi, realizzati in tutte le nostre potenzialità.

Qualcuno ha paura ad adoperare l'espressione "realizzarsi" perché è stata adoperata in senso anti-teologico: "l'uomo si realizza da solo con le proprie forze". Ecco, questo è scorretto, riteniamo che sia impossibile; l'uomo che pensa di realizzarsi da solo fallisce, è un fallito. La realizzazione della persona umana è però l'obiettivo, è il fine per cui Dio ci ha creati. Non mi realizzo da me, ma credo in Dio perché lui può realizzare la mia vita, desidero la mia realizzazione e credo che l'unico che possa compierla è il Signore, perciò lo amo e mi affido a lui: credo in lui, spero la sua grazia, lo amo con tutto il cuore e so che questa realizzazione non viene da me, ma riguarda me.

Proprio io sarò perfetto, sarò santo: è quello che Dio vuole ed è quello che voglio anch'io e sarà opera sua. Quando verrà ciò che è perfetto quello che è imperfetto scomparirà; non c'è più la parte quando c'è il tutto, scompare perché non è più parziale, perché c'è la totalità, non che io venga annientato, ma divento veramente me stesso.

## **La conoscenza cresce con l'età**

A questo punto l'apostolo introduce una splendida immagine e la sviluppa in modo semplice, poetico parlando in prima persona, ma intendendo la metafora della crescita umana.

Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino, ma divenuto uomo, ciò che è da bambino l'ho abbandonato (1Cor 13,11).

Non sono più un bambino, se da adulto mi comporto da bambino sono infantile, il mio è un atteggiamento negativo, eppure sono sempre la stessa persona. Ero bambino, avevo una conoscenza da bambino, mi esprimevo con un linguaggio infantile; poco per volta sono però cresciuto, sono cresciute le membra del mio corpo, è cresciuta la mia intelligenza, la mia conoscenza, è cresciuto anche il modo di rapportarmi con gli altri. Il mio carattere, le mie qualità sono cresciute, adesso sono mature e ho raggiunto una maturità umana che nel bambino non c'era. È quindi normale pensare a una crescita, a una tensione verso la maturità.

L'aggettivo che noi abbiamo tradotto con perfetto in greco indica anche l'uomo maturo, ma potrebbe indicare anche l'uomo realizzato che è il contrario di fallito, ovvero il contrario di infantile, di immaturo.

Il bambino può avere delle qualità positive di simpatia, di fiducia, di giocosità, di serenità, ma è infantile; un adulto che si comporta da bambino è ridicolo. Di fronte a una

situazione seria qualcuno esorta l'altro dicendo: "non fare il bambino, bisogna essere uomini" è avvenuta cioè una crescita da quando eravamo bambini, non possiamo reagire infantilmente a un problema che si pone a delle persone adulte.

Quando sono diventato uomo ciò che era da bambino l'ho abbandonato; sono cambiato, vedo le cose in un altro modo. Il bambino ha una visione distorta del mondo, una visione molto imprecisa, una visione di fantasia. Crescendo si imparano cose fondamentali, si impara lo spazio geografico enorme, si impara la dimensione storica dei secoli e dei millenni, si impara il senso della vita.

Il bambino non capisce che cosa voglia dire nascere, venire al mondo, non capisce che cosa voglia dire morire e allora si spiegano queste cose ai bambini con immagini mitiche. Aspettiamo che arrivi il fratellino da chissà dove e il nonno è andato in cielo. Il bambino non capisce da dove viene il fratellino e non capisce dove è andato il nonno; piano piano, diventando adulto, capisce queste cose insieme a una infinità di altre.

Parlando con i bambini ci accorgiamo molte volte di come sia difficile spiegare i concetti importanti della vita, perché il bambino non ha proprio la capacità di comprendere certi concetti astratti, certe realtà che sono ben evidenti agli adulti, ma incomprensibili ai bambini. C'è bisogno di maturare e di acquistare una nuova visione del mondo. Paolo intende dire che noi adesso in questa fase terrena siamo bambini, il nostro modo di ragionare è infantile.

Il bambino è convinto di capire, ma ha una visione molto parziale della realtà, ha bisogno di diventare adulto per vedere le cose in altro modo.

Noi durante la nostra esperienza terrena siamo come dei bambini che tendono alla maturità, la maturità è quella pienezza escatologica del compimento finale. Quando saremo nell'eternità con Dio saremo maturi, allora vedremo le cose in un altro modo, lasceremo quello che era da bambini senza grossi problemi perché erano cose infantili. Vedendo come stanno davvero le cose ci verrà da ridere per come ce le immaginavamo da bambini.

Quindi il più grande teologo, che ha la più profonda conoscenza della filosofia e della teologia, è un bambino che balbetta degli abbozzi di verità; siamo in attesa di ciò che è perfetto.

## **L'immagine dello specchio**

A Paolo adesso viene in mente un altro paragone, sempre per la contrapposizione adesso-dopo, in questa fase terrena e nella eternità.

Ora noi vediamo come in uno specchio in maniera confusa; ma allora vedremo faccia a faccia (1Cor 13,12a).

La contrapposizione è fra una conoscenza imperfetta e una conoscenza piena: adesso-allora. Adesso conosciamo – letteralmente “vediamo attraverso uno specchio in enigma” – cioè in modo enigmatico.

Molte volte i commentatori dicono che gli specchi antichi non erano come i nostri e quindi permettevano una visione molto meno nitida. In genere erano dei metalli molto lucidi; certe volte capita di trovare dei pavimenti così lucidi in cui ci si può specchiare, però il pavimento, anche tirato a specchio, non è mai come uno specchio vero.

Immaginiamo allora che Paolo faccia riferimento a questo oggetto di metallo molto lucido che in qualche modo permette un po' la propria visione, ma non molto, usa quindi l'immagine del vedere le cose come attraverso uno specchio.

Io penso che invece ci sia il riferimento esplicito allo specchio. Lo specchio a che cosa serve? A vedere la propria faccia, non a vedere l'altro! Io non conosco l'altro attraverso uno specchio, attraverso lo specchio conosco me stesso. Per aggiustare il colletto o il velo ho bisogno dello specchio per vedere me; se devo aggiustarlo a te non mi serve lo specchio, ti vedo benissimo.

Lo specchio, nel nostro uso attuale, è un vetro, ma con una sottile patina di argento. Il vetro è trasparente, permette di vedere fuori, di vedere l'altro, invece – se dietro il vetro io metto una pellicola di argento – non vedo più fuori, non vedo oltre, ma vedo me stesso, la visione è riflessa.

Diceva un vecchio sapiente ebraico – l'ebraico *késeph* come il francese *argent* è sinonimo di denaro – basta mettere un po' di *argent* dietro il vetro e ognuno non vede altro che se stesso. Attraverso il vetro vedo gli altri, attraverso lo specchio vedo solo me stesso e la differenza sta in un po' di argento.

La conoscenza limitata è una conoscenza riflessa, è una conoscenza egoistica; io adesso vedo solo attraverso lo specchio, vedo me stesso, conosco solo me, ho una visione enigmatica perché egoistica, chiusa su di me. Io sono il centro del mondo e quello che non capisco, non riesco a vedere, non riesco a vedere, quello che non mi piace, non mi piace. Non è però questa la realtà, io non sono il centro del mondo, non è che il mondo dipenda dalla mia conoscenza o dalla mia azione.

Il mondo va avanti senza di me, io sono una particella insignificante all'interno del mondo e della storia, eppure questa minima particella ha una prospettiva di eternità e di perfezione: “allora vedremo faccia a faccia”. È diverso vedere la faccia di un altro rispetto a vedere la mia faccia nello specchio.

Ecco, questo intende dire l'apostolo Paolo: adesso noi conosciamo come quando ci guardiamo allo specchio, vediamo la nostra faccia e la confondiamo con il mondo. Allora vedremo la faccia di Dio, staremo davanti a lui da persona a persona e in questa relazione – del mio piccolo io con il Dio creatore del cielo e della terra – ci sarà la mia realizzazione.

## **La conoscenza perfetta di Dio**

Terza immagine, ancora una contrapposizione:

Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto (1Cor 13,12b).

Sembra ripetere una cosa che ha già detto: conosciamo in parte e quando verrà ciò che è totale svanirà la parte. Adesso Paolo intende dire che conoscerò perfettamente come sono conosciuto. È un passivo divino, è Dio che mi conosce: io conoscerò come sono stato da lui conosciuto e qui c'è la sfumatura tipica della lingua ebraica che adopera il verbo conoscere come verbo d'amore. È una conoscenza amorosa, Dio mi conosce fino in fondo non perché conosce tutte le cellule, ha catalogato tutti i principi del mio carattere, ma perché mi vuole bene.

Io sono conosciuto – cioè sono amato – e sono conosciuto bene da colui che mi ha creato, che conosce il cuore di ciascuno e conosce fino in fondo il mio cuore e, nonostante conosca i miei limiti, mi vuole bene e mi vuole portare a pienezza. Allora, nell'incontro da persona a persona, io conoscerò come Dio da sempre mi ha conosciuto.

Dunque, non preoccupatevi se adesso non siete in una condizione di pienezza, di perfezione di *agápe*: è logico, siamo ancora nella condizione dei bambini, stiamo conoscendo attraverso lo specchio, abbiamo una conoscenza parziale ma tendiamo verso ciò che è perfetto e quindi tutta la nostra riflessione chiude in modo dinamico: tendiamo verso la pienezza dell'*agápe*.

## **Il vertice della perfezione è l'*agápe***

Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità, ma più grande di tutte è la carità! (1Cor 13,13).

È la prima volta che vengono precisamente elencate le tre virtù teologali come le realtà che restano, che contano, che valgono, ma di tutte la più grande è l'*agápe*. Anche la fede

infatti finirà con la visione, anche la speranza cesserà con il godimento; l'*agápe* invece sarà piena ed eterna nella comunione con Dio.

La conclusione di tutto il nostro itinerario lo prendiamo dal primo versetto del capitolo seguente:

Ricercate la carità. Aspirate pure ai doni dello Spirito, soprattutto alla profezia (1Cor 14,1).

Cercate di avere tante belle doti, coltivate le qualità che avete, ma la cosa importante è: cercate la carità, ricercate, inseguite, perseguite, rincorrete, desiderate la carità. Non sarà il vostro sforzo ottenerla, è un dono di Dio, ti è già stata data, sarà piena e perfetta nell'eternità, adesso voi desideratela.

L'esercizio spirituale più importante lungo tutta la vita è: desiderare ardentemente la carità e desiderandola il cuore si allarga e accoglie sempre di più il dono finché è perfetto.

Termino lasciando la parola ancora una volta a sant'Alfonso Maria de' Liguori che termina la sua *Pratica di amare Gesù Cristo* con una poesia. Non è di grande qualità lirica, ma è una sintesi di quella sua forte devozione a Gesù Cristo e al superamento di sé perché cresca pienamente la carità.

Addio creature, contento vi lascio  
più vostro non sono, né sono più mio.  
Da tutto già sciolto, io son del mio Dio.  
Sì, tutto son tuo, mio caro Gesù,  
amato mio bene, accettami tu.

Amabil Signore, deh, prenda il possesso  
di tutto me stesso il santo tuo amore.  
Ei regni e governi in questo mio cuore  
che un tempo infelice ribelle a te fu:  
amabil Signore, possiedimi tu!

O amore divino che rendi beate  
con fiamme celesti quell'alme che accendi.  
Tu vieni al mio core e degno tu il rendi  
del tuo puro ardore infiammami su,  
o amore divino, consumami tu.

Il verbo *consumare* – alla latina – vuol dire portare a perfezione. L'ultima parola di Gesù secondo Giovanni è "*consummatum est*", tutto diviene *téleion*; è portato a compimento, alla perfezione; il *télos*, il fine, l'obiettivo è raggiunto: "O amore divino, portami tu a perfezione", questo io desidero con tutto il cuore.

*Di tutti i tuoi benefici ti rendiamo grazie, Padre onnipotente, tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.*

*Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.*